VENEZIA ANTICA E ITALIA MODERNA

In tre parole noi possiamo riassumere i caratteri fondamentali dell'antica Venezia: — singolarità, continuità, longevità. — Mentre tutte le altre storie trovano già predisposto il loro teatro d'azione, Venezia se lo crea. — La sua costituzione politica si svolge organicamente, senza bruschi sobbalzi, senza repentini ritorni, senza estranei interventi. — La sua vita comincia ad apparire nel vespero procelloso del mondo romano e si dissolve decrepita con l'aurora della modernità.

Ma questi caratteri di Venezia sono largamente noti. Non molti, invece, tengono presenti altri suoi titoli di preminenza. E sono: che fra gli antichi Stati nostri, essa fu quella che proseguì una politica più chiaramente nazionale e perciò, a malgrado delle profonde divergenze dei tempi, più prossima alla coscienza moderna; che immutate condizioni di natura e ragioni imperiose di storia ricondussero sulle orme secolari di Venezia l'Italia ricostituita.

Fino dall'esordio del nostro intervento nella grande guerra, io rievocai, come motivo di legittimo orgoglio e come sprone, i titoli d'antesignana della mia Città (1). Oggi, dopo la vittoria, la pace, e gli eventi che ne seguirono, penso non sia inutile ritornare su di essi, come monito.

* * *

Fu detto che Venezia oscillò fra i due estremi del municipalismo e del cosmopolitismo. Credo che quest'accusa e le sue apparenze di vero derivino dal duplice aspetto in cui ci si presenta Venezia. Essa fu, infatti, una consociazione di municipi che sopravvisse allo sfacelo dell'Impero d'Occidente, svolgendosi in forme nuove per effetto della sua postura insulare e delle circostanze storiche intrinsecamente mutate; e fu, insieme, una metropoli mercantile, che venne estendendo una fitta rete di rapporti anche in paesi lontani. Ma, considerata nella sua essenza costitutiva, Venezia è latina e italica,

(1) A. Fradeletto, *La Storia di Venezia e l'ora presente*, ne «La Lettura» del 1° marzo 1916. Saggio riprodotto in un volumetto illustrato. Torino, S. T. E. N., 1917.

perché sfugge alle invasioni e dominazioni barbariche, non accoglie nel suo interno ordinamento gli istituti feudali, ignora le lotte fra guelfi e ghibellini, cioè, in sostanza, fra l'elemento indigeno e quello di derivazione teutonica, perché, insomma, conserva incolume la sua originaria omogeneità etnica.

E quanto alla politica della Repubblica, se prendiamo a esaminarla non certo in tutte le sue particolari manifestazioni e vicende, ma nella sua sintesi storica, nel suo spirito predominante, dobbiamo riconoscere che fu animata di sentimento nazionale, o, almeno, illuminata da larghe intuizioni d'utilità nazionale.

Lo dimostrò da ultimo, con una serrata esposizione, il Battistella (2). Pur ricordando con obbiettività di studioso le deviazioni della Repubblica, le penose esigenze a cui dovette piegarsi, la condotta incerta o ambigua cui ad ora ad ora la costrinsero gli arruffati grovigli della politica italiana ed europea, egli conchiude, attraverso una lunga serie di fatti inoppugnabili, che l'utilitarismo di Venezia non fu mai gretto, cieco, volto a danno comune; ch'essa identificò spesso la sua causa con quella d'Italia; che i suoi medesimi avversari venivano indirettamente a riconoscerlo, quando l'accusavano di voler estendere il proprio dominio a tutta la penisola; che di fronte alle prepotenze straniere essa assunse l'atteggiamento espresso da quel motto « *Defensio Italiae* », che Alvise Mocenigo aveva proposto si scrivesse sulle bandiere veneziane durante la guerra della Lega di Cambrai.

E questo spirito d'italianità si rivela tanto più animosamente quanto più tristi sono le sorti del nostro paese. Nel seicento, benché le forze della Repubblica siano affralite, essa lotta strenuamente con le armi, con gli espedienti diplomatici, con gli scritti, taluno dei quali è un vero appello alla pubblica opinione, contro l'invadenza degli Absburgo di Spagna e d'Austria, dinasticamente uniti e cospiranti da Madrid, da Vienna, da Napoli, contro gli estremi residui e presidî dell'indipendenza italiana.

Venezia, questa piccola Repubblica insulare e coloniale, fu paragonata alla grande isola colonizzatrice dell'Occidente europeo, l'Inghilterra, per più ragioni morali e materiali, il senso pratico, l'ossequio alla tradizione, il prestigio rappresentativo, il dominio marittimo, la potenza mercantile e finanziaria. Il raffronto apparisce giusto anche nei riguardi utilitari. Egoista Venezia come l'Inghilterra, per la tutela de' suoi vasti interessi, ma, come l'Inghilterra, difenditrice costante di libertà e d'equilibrio contro ogni tentativo di egemonia.

(2) Antonio Battistella, *Il sentimento nazionale italiano nella Repubblica di Venezia*. Venezia, Officine Grafiche Carlo Ferrari, 1925.

* * *

Nella vasta, multiforme azione esterna spiegata dalla Repubblica, io ebbi già a segnalare queste pertinaci direttive: — lotte contro molteplici competitori (Slavi e Croati, Ungari, Saraceni, Normanni) pel dominio dell'Adriatico, unica via verso i doviziosi mercati orientali, — lotte contro gli Absburgo per i confini orientali e settentrionali di terraferma, per la giurisdizione sull'Adriatico stesso e per l'indipendenza politica, — lotte contro i nemici d'Oriente, fra cui prevarranno formidabili i Turchi, per la difesa degli interessi coloniali e commerciali (3).

Mentre l'Italia moderna tardò a rendersi esatto conto dell'importanza politica dell'Adriatico, dei pericoli derivanti dalle diverse condizioni delle due sponde in mani diverse (il primo a comprenderlo, a sentirlo veramente, fu il compianto ammiraglio Mirabello) e tardò, perché assorbita dalle innumeri cure della sua ricostituzione, signora dell'operoso Tirreno, vincolata dall'alleanza con l'Austria-Ungheria, la piccola Venezia antica dovette riconoscere ben presto, tangibilmente, la necessità di premunirsi contro le minacce che movessero dall'altra sponda, piantandovi saldamente il piede.

Nel più fosco medio evo le minacce prossime venivano dai pirati slavi e croati di Narenta. Sappiamo di remoti rapporti tra la Venezia marittima e le città dell'Istria per la reciproca difesa dei loro commerci contro quei pirati. In una di queste imprese Venezia soccombe ed è, sembra, obbligata a pagare un annuo tributo; ma Pietro Orseolo II la riscatta superbamente, infliggendo ai Narentani una fiera sconfitta. Al ritorno in patria, dopo aver raccolto l'omaggio delle città istriane e dalmate, egli è proclamato, per concessione dell'Imperatore d'Oriente, *Duca di Dalmazia*; e poiché era salpato per la fortunata impresa nel giorno dell'Ascensione del 998 o del 1000 (l'anno non parmi ben certo) si decretò che in ogni ricorrenza annuale di tal festa venisse celebrata la *Benedizione del mare*, che poi si convertì nello *Sposalizio del mare*: uno di quei riti simbolici e integrali in cui i nostri avi sapevano congiungere i ricordi gloriosi della Patria e gli intendimenti politici dello Stato per educare la coscienza civile, le idealità della fede per confortare l'anima, lo splendore degli apparati per allietare l'occhio e la fantasia.

Ma la corsa per quanto trionfale del gran doge non poteva essere conclusiva. La Repubblica doveva opporsi alle mire territoriali dei Re di Croazia e d'Ungheria, doveva reprimere le continue ri-

(3) A. Fradeletto, *La guerra italiana e la guerra mondiale*. Venezia, Tipografia Carlo Ferrari, 1916, pag. 8.

volte derivanti da gelosie municipali e fomentate da istigazioni slave e ungariche. Poco più di cent'anni dopo la vittoria dell'Orseolo, Colomano, Re d'Ungheria e di Croazia in sieme, riesce a impadronirsi di quasi tutta la Dalmazia. Ne segue una guerra secolare, guerra infausta, che si chiude col trattato del 1358, pel quale Venezia deve cedere la disputata provincia. Senonché la Repubblica, stimandola indispensabile alla sua sicurezza, non misurava né sforzi né sacrifici pur di ricuperarla. E la riebbe finalmente tra il 1409 e il 1420.

Il ritorno dei Veneziani fu dai Dalmati salutato con esultanza, battezzato col nome di « *santa intrada* » e festeggiato ogni anno, fino alla caduta della Repubblica. Esso valse a rappacificare il paese, lo legò fedelmente alla Serenissima, e da allora le città sul mare vennero assumendo una fisionomia di fraterna venezianità, tanto che « *ogni via di Zara, ogni via da Sebenico a Spalato è via di Venezia* » (4).

Molto tempo dopo, ai primi del seicento, l'Adriatico è infestato da altri pirati, essi pure di sangue slavo, gli Uscochi, che avevano il loro covo a Segna, donde irrompevano sulle fuste piatte, leggere, velocissime.

Venezia riprende la difesa del suo Golfo (così essa chiamava la parte superiore dell'Adriatico), lo libera dalle loro feroci incursioni, e riafferma la propria sovranità su quelle acque, rinnovando l'interdizione d'accedervi a qualsiasi nave straniera non munita d'una sua speciale licenza. Essa considerava il dominio del Golfo come un vero e proprio monopolio, che i suoi consultori e i professori dello Studio di Padova legittimavano con questi argomenti di diritto positivo: la necessità di vita, il sangue sparso, i tesori profusi e il lungo possesso.

E sempre per la sicurezza dell'Adriatico e della via verso l'Oriente, Venezia tiene a cuore l'Albania: di cui sente maggiormente il bisogno subito dopo la pace del 1358, che l'ha costretta a cedere la Dalmazia al Re ungarico.

La storia dei rapporti fra Venezia e l'Albania si può ripartire in quattro successivi periodi: — penetrazione ed espansione economica; — occupazioni teritoriali; — difesa contro le aggressioni turche; — perdita delle conquiste fatte. — È un'azione complicata, laboriosissima, specie per l'indole volubile e infida dei signori locali, azione che ha il pregio dell'accorgimento politico e il grave difetto della tardità militare (5).

(4) Antonino D'Alia, *La Dalmazia nella storia e nella politica, nella guerra e nella pace*, con Prefazione di Paolo Boselli. Roma, Casa editrice « Optima », 1928, pag. 1.

(5) Cfr. Emilio Scapolo, *Venezia e Albania*. Saggio documentato delle relazioni Veneto-Albanesi nei secoli xiv-xv. Nella Rivista « L'Ateneo Veneto », marzo-giugno 1908. Ottimo lavoro, condotto sulle fonti autentiche e che meriterebbe d'essere continuato fino alla fine del secolo xviii.

Prescindendo dalle oscillanti zone di occupazione, Venezia possiede colonie mercantili ed emporî a Durazzo, a Scutari, a Valona e in altri punti importanti; apre strade, costruisce ponti; fa sentire e apprezzare da quelle popolazioni la sua civile mitezza; anzi, nel 1604, l'Albania, per sottrarsi al giogo tirannico dei Turchi, offre la sua completa dedizione alla Repubblica, dedizione ch'essa non può accettare per le gravi difficoltà politiche e militari nelle quali in quel momento si trova. Nel 1684 il Senato Veneto ordina la battitura di pezzi di rame da un soldo e da due soldi (*gazzetta e gazzettone*) con la scritta *Dalma. et Alban.*, perché non potessero spendersi altrove.

A parte le forme comprimenti e assorbenti di monopolio proprie dei tempi, e ritenute allora guarentigie effettive di conservazione, Venezia può vantare verso l'Italia moderna questa incancellabile benemerenza: d'avere proseguito l'opera di Roma, irradiando sull'altra sponda la civiltà latina e opponendosi a che l'Adriatico diventasse un lago barbarico.

* * *

Altro nemico di Venezia, che doveva poi diventare l'implacabile e ormai debellato nemico d'Italia, fu Casa d'Austria, insignita di titolo prima ducale, poi arciducale, con cui la Republica venne a contatto quando, nella seconda metà del trecento, cominciò a comporsi uno Stato in terraferma.

Il contrasto fra di loro era molteplice. Contrasto organico di costituzione, perché la Città di San Marco era latina e retta da un patriziato civile e la dinastia degli Absburgo teutonica e feudale. Contrasto di aspirazioni territoriali, per la prossimità dei loro dominî nel Friuli e nel Trentino. Contrasto di interessi economici, perché entrambi gli Stati volevano tenersi sgombra la via dei traffici con la Germania. Più tardi, contrasto per la giurisdizione sul Golfo, che gli Absburgo si proponevano di togliere a Venezia.

Lunghe, varie, ostinate, furono le vicende di questo antagonismo. Più propizie per la Repubblica nel Friuli, dov'essa giunse ad abbattere la sovranità temporale del Patriarcato d'Aquileja; mutevoli e dubbie nel Trentino. E l'antagonismo si fece più forte e più pericoloso per Venezia quando gli Absburgo riuscirono a infeudarsi la corona elettiva dell'Impero.

Non potendo riassumere manco di volo questi interminabili dissidi, mi restringo a qualche significativo particolare. Fra i tanti nemici della Repubblica stretti insieme dalla lega di Cambrai, il più detestato e dileggiato è l'Imperatore Massimiliano. La resistenza che nel 1509 gli oppone il Friuli, massime nel forte della Chiusa, è un

memorando episodio di valore italiano e di coscienza italiana. A Padova, il popolo vitupera l'aquila imperiale con accento non dissimile da quello onde i patrioti italiani durante la rivoluzione apostroferanno l'uccello grifagno. I tedeschi, giunti sul margine della laguna, mettono a ferro e fuoco Mestre, scrivendo sui muri delle case questo rozzo distico, allusivo alla precedente vittoria veneziana a Fiume e alle rappresaglie che ora essi le contrapponevano:

Ti ciapa Fiume e Fiumesin.
E mi brusa Mestre e Mestrin.

Caratteristica analogia di quattrocento e più anni prima con la scritta dei cartellini che gli Austriaci lanciarono sulla nostra Città durante l'incendiaria incursione dei loro velivoli nella notte dal 9 al 10 agosto 1916, subito dopo la presa di Gorizia:

Ti ciapa Gorizia
E mi spaca Venezia,

tanto la psicologia collettiva d'una gente si mantiene inalterata attraverso i secoli.

* * *

Uno fra i periodi politicamente più tristi della nostra storia è quello della preponderanza absburgica nel seicento.

Gli Absburgo di Spagna, padroni del Ducato di Milano e del Reame di Napoli, tenevano in pugno l'Italia dal settentrione e dal mezzogiorno; e poiché la Repubblica era loro strenua avversaria, procedevano d'accordo con gli Absburgo d'Austria per colpirla nell'Adriatico. Le scorrerie devastatrici degli Uscochi erano appunto incitate dal Vicerè spagnuolo di Napoli e favorite dagli Austriaci, o, come allora dicevasi, dagli Arciducali (6). E come l'arciduca Ferdinando d'Austria non s'induceva a mantenere gli impegni assunti con Venezia, questa decise di muovergli guerra: la guerra di Gradisca, che riuscì, pur troppo, lenta, fiacca, inconcludente.

In questo tempo medesimo gli Absburgo d'Austria, investiti dell'autorità imperiale, sollevano il grande dibattito politico e giuridico per la navigazione dell'Adriatico, di cui la Serenissima voleva conser-

(6) « Il contemporaneo Minucio Minuci, arcivescovo di Zara, nella sua *Storia degli « Uscochi*, accennando alla protezione di cui l'Austria li copriva, scrive che alcuni mer« canti, svaligiati da loro, riconobbero fra i gioielli che ornavano le mogli di qualche mi« nistro arciducale, oggetti preziosi che ad essi erano stati rubati, e aggiunge che, se si « pubblicassero i processi fatti a Venezia contro parecchi di quei corsari prigionieri, sa« rebbero venute in luce cose da far arrossire molti de' loro favoreggiatori ». A. Battistella, *La Repubblica di Venezia ne' suoi undici secoli di storia*, con prefazione di A. Fradeletto. Venezia, Tipografia Carlo Ferrari, 1921, pag. 651.

vare l'assoluto controllo, mentre Casa d'Austria ne propugnava la libertà, tesi conforme alle nuove concezioni del diritto marittimo e che, sopra tutto, conveniva pienamente a' suoi interessi. Venezia, orgogliosa e gelosa del proprio passato, pareva non avvedersi delle mutate condizioni e dell'impossibilità pratica in cui si trovava di mantenere il monopolio antico, e poiché una controversia di tal genere non poteva risolversi con argomenti di logica, di dottrina e tanto meno di sentimento, s'incaricò più tardi di risolverla la volontà unilaterale del più forte.

Nella miseria di quel secolo, aduggiato dall'ombra della reazione politica e spirituale, conforta l'amicizia tra la Repubblica di San Marco e Carlo Emanuele I di Savoia. Sfortunatamente quell'amicizia non può essere costante, coerente, operosa, causa le innumerevoli complicazioni e difficoltà pratiche. S'arresta la Repubblica, per mancanza di forze adeguate; muta il principe sabaudo, più per costrizione o suggestione immediata di cose che per istintiva volubilità d'animo; ma solo nel Ducato di Savoia e a Venezia vive allora la coscienza nazionale e manda lampi che sono vaticini di fortune avvenire. Fra i documenti della letteratura popolaresca, mi ha sempre colpito quell'opuscolo anonimo, stampato a Venezia alla macchia e rinvenuto dal Medin (7), il quale, dopo aver lamentato che il Papa e gli altri principi italiani abbandonino « *il cuore* [d'Italia] *ch'è la Re-* « *pubblica, e l'un braccio ch'è la Savoia* », prorompe nel più veemente appello alla libertà, all'unione armata dei principi e dei popoli italiani, alla loro lega difensiva e offensiva contro gli stranieri che vogliono farci servi.

Chi si nasconde sotto l'anonimo? Lo ignoro, ma nella Venezia pur decadente del seicento esisteva, se non in forme concrete, certo nella fiamma animatrice, un'azione di propaganda contro le insidie e le soperchierie dei nemici d'Italia.

* * *

La storia veneziana contiene una lunga serie di capitoli epici e tragici, gloriosi e dolorosi: quelli che narrano le lotte secolari della Repubblica contro la mezzaluna.

Le ragioni prime che le provocarono furono, come ognuno sa, economiche e strategiche. L'estendersi della potenza ottomana rendeva più ardue per Venezia le vie dell'Oriente; la conquista di Costantinopoli era stata per essa un terribile colpo; i suoi interessi com-

(7) Antonio Medin, *La storia della Repubblica di Venezia nella poesia*. Milano, Ulrico Haepli, ed., 1904, pag. 172.

merciali e coloniali venivano gravemente danneggiati; devastate altresì dalle incursioni turche le terre del Friuli. E a queste ragioni positive altre se ne intrecciarono di natura morale, il fervore della fede cristiana, la coscienza della dignità dello Stato, l'orgoglio della stirpe, l'innata repulsione verso un'esotica barbarie...

Più d'una volta Venezia diede prove mirabili di valore; altre volte fallì, o per insufficenza di forze, o per eccessiva ostinazione, o per difetto estremo di organizzazione non compensato dalle eroiche energie individuali; ma dovette più spesso esperimentare l'egoismo altrui, così sordo all'appello del bisogno come facile alle ingiuste ritorsioni. Quando, nelle maggiori distrette, essa invocava cooperazione, la sua voce rimaneva quasi sempre inascoltata; quando l'abbandono dell'Europa la costringeva a scendere a patti talora umilianti col nemico, essa era violentemente accusata di fare il suo tornaconto e quasi di tradire la cristianità, in un'epoca in cui si vedeva il Re Cristianissimo stringere aperta alleanza col Sultano!

E v'ha un fatto il quale basta da solo a provare il malo animo della più grande potenza cattolica verso Venezia: il trattamento usatole dopo la battaglia di Lepanto. Questa grande vittoria, che distrusse la fama d' invincibilità degli Ottomani, non sarebbe stata riportata senza il decisivo contributo delle galere veneziane condotte da Sebastiano Venier e da Agostino Barbarigo (8); eppure Venezia dovette rassegnarsi a sottoscrivere una misera pace, causa il contegno geloso, diffidente, quasi fedifrago della Spagna.

Le lotte contro il Turco stremarono le forze della Repubblica. Per la sola guerra di Candia, durata ventiquattro anni, essa aveva speso la somma allora enorme di centocinquanta milioni di ducati d'oro; aveva dovuto ricorrere all'estremo partito di aggregare al Maggior Consiglio o elevare alla stola procuratoria le famiglie o i cittadini che avessero offerto somme cospicue per le finanze della guerra; aveva convertito in botteghe e appigionato i portici a' piedi di Rialto, mentre il popolo pazientava e soffriva col suo consueto stoicismo rallegrato d'arguzia.

Sulla fine del seicento, la Repubblica, ripetutamente sollecitata, aderisce a far parte della *Sacra lega* con l'Austria e la Polonia; ma le superbe vittorie riportate sui Turchi da Eugenio di Savoia, generalissimo degli eserciti imperiali, eclissano le modeste fortune marittime di Venezia e inducono l'Austria a mostrarsi poco riguardosa verso l'alleata. L'ultimo grande capitano della Serenissima, Francesco Morosini, strappa bensì ai Turchi la Morea, che viene assegnata alla Repub-

(8) Pompeo Molmenti, *Sebastiano Veniero e la battaglia di Lepanto*. Firenze, edit. Barbèra, 1899.

blica dal Trattato di Carlowitz del 1699; ma gli interessi dei veneziani sono sacrificati nella successiva pace di Passarowitz del 1718, per la quale la Morea è tolta definitivamente a San Marco, verso qualche tenue compenso in Dalmazia e nell'Albania.

E non bastava. L'anno prima l'Imperatore Carlo VI aveva troncato d'autorità il lungo dibattito intorno alla navigazione dell'Adriatico, proclamandola libera; l'anno dopo egli emanava le disposizioni erigenti Trieste e Fiume a porti franchi; e più tardi Maria Teresa assegnava Fiume al Regno d'Ungheria.

Così, alla jattura politica s'aggiungevano la caduta del prestigio e il danno economico; il Levante era, si può dire, perduto; e (bene osserva il Battistella, nella sua dotta monografia sul *Dominio del Golfo*) sui lidi del nostro mare si insediava più stabilmente un antico competitore, che la Repubblica da più di tre secoli e mezzo ne aveva cacciato.

* * *

Ormai la grande storia precipita verso la sua miserrima fine.

L'oligarchia veneziana, come all'interno non è capace di introdurre innovazioni provvide e si condanna all'immobilità, così verso l'estero adotta un'imbelle neutralità disarmata; lascia che eserciti stranieri attraversino e saccheggino impunemente i suoi territori; tollera che i Gabinetti rispondano in modo irrisorio o arrogante alle sue rimostranze; non ascolta provveditori e magistrati che invocano ripari; non raccoglie le proteste dei sudditi e le loro proferte di resistenza...

Gli storici spiegano le cause contingenti di questa inerzia, mostrandoci il radicale mutamento, anzi l'inversione delle circostanze che un tempo avevano favorito l'ascesa di Venezia. Ma la causa fondamentale, organica, era l'esaurimento che, dopo un lungo succedersi di generazioni, coglie e prostra una casta chiusa gelosamente in sé stessa: esaurimento non dell'intelletto, ma dell'energia volitiva, che è il muscolo operante della politica e della storia. Se le condizioni avverse non consentivano all'oligarchia vita più lunga e valida, essa avrebbe potuto virilmente morire, anziché, di fronte alla prepotenza del Bonaparte, afflosciarsi, cedere senz'ombra di dignità collettiva e, il 12 maggio 1797, votare, con l'orgasmo della paura, il proprio suicidio.

Il popolo veneziano, non potendo rassegnarsi a tanta rovina, si solleva al grido tradizionale, un giorno di gloria, ora di protesta vana: *Viva San Marco!* Nelle città dell'Istria e della Dalmazia si diffondono lo stupore e il dolore. A Zara il vessillo della Repubblica è portato so-

lennemente in processione. A Perasto è chiuso in uno stipo e sepolto sotto l'altar maggiore della Chiesa, dopo che il comandante della fortezza, consegnandola al generale austriaco, ha proferito queste parole, tante volte ricordate, ma che non lo saranno mai abbastanza:

« Savarà da nu i nostri, fioi, e la storia del zorno farà saver a tutta « l'Europa, che Perasto ha degnamente sostenudo fino all'ultimo l'onor « del Veneto Gonfalon... Per 377 anni la nostra fede, el nostro valor « l'ha sempre custodio per terra e per mar, per tutto dove ne ha « chiamà i so nemici, che xe sta pur quelli della Religion. Per 377 « anni le nostre sostanze, el nostro sangue, le nostre vite, le xe sempre « stae per ti, o San Marco, e felicissimi sempre se avemo reputà « ti con nu, nu con ti; e sempre con ti sul mar nu semo stai illustri « e virtuosi. Nissun con ti n'ha visto scampar, nissun con ti n'ha visto « vinti o paurosi... ».

Non credo che manifestazioni così eloquenti di memore devozione nel giorno della sventura s'incontrino spesso nella storia dei rapporti tra governati e governanti!

Il trattato di Campoformio, con cui il Bonaparte cedeva all'Austria Venezia, l'Istria, la Dalmazia, se può parere moralmente un castigo inflitto all'imbelle remissività della Repubblica, non fu meno un delitto politico. È vero che nelle intenzioni del Generale quel trattato doveva servire solo temporaneamente al giuoco della sua politica; ma intanto esso costituiva un precedente funesto, e ciò che avrebbe dovuto essere temporaneo, era destinato, fra breve, a rimanere duraturo.

Tuttavia, gli ccessi del giacobinismo demagogico succeduto all'oligarchia pavida e letargica, avevano lasciato negli animi un disgusto così grande che l'entrata dei soldati austriaci nell'antica Città repubblicana e odiatrice degli stranieri (crudele avvenimento che faceva fremere di sdegno e d'ira Ugo Foscolo) fu accolta da applausi. In quel momento non si vide nell'Austria che la rappresentante dell'ordine e dello spirito di conservazione.

* * *

Mezzo secolo dopo Campoformio, Venezia insorgeva contro l'Austria.

Era una Città diversa da quello del 1797. A formare la nuova coscienza avevano contribuito molteplici elementi: le amarezze della servitù, la propaganda clandestina, le cospirazioni audaci e cruente (veneziani erano i fratelli Bandiera, i martiri del vallone di Rovito), le comunicazioni tra le province divenute più sollecite e con ciò agevolato lo scambio delle idee, le nuove iniziative economiche, filantro-

piche, culturali, e infine l'augusta parola d'un pontefice benedicente l'Italia. Ma la tradizione viveva sempre nei cuori, e quando, il 22 marzo 1848, Venezia costrinse gli Austriaci alla resa, essa ristabilì la Republica ancora al grido: *Viva San Marco!* Così intendeva riaffermare il diritto storico violato a Campoformio; e questa riaffermazione sonò con una commovente anacronistica ingenuità sulle labbra di quei due dalmati che si presentarono armati a Daniele Manin, dicendogli: « Nostro pare ne manda a difender San Marco. El ne ga « dito: ho inteso che el leon de San Marco se xe risvegià; de tre fioi, « do li mando a lu; saludeme el Dose e diseghe che se no fusse tropo « vecio, saria venudo anca mi a basarghe la man e a difenderlo... ».

L'insigne storico inglese della rivoluzione romana e di Garibaldi (9), ci ha rinarrato anche la rivoluzione veneziana del 1848-49, non tacendone le insufficienze che chiamerò tecniche, ma insieme rilevandone le supreme virtù civili e ritraendo con profonda simpatia umana la figura magnanima del Dittatore, dominatrice della folla senza mai blandirla. Lo spettacolo che Venezia offerse al mondo per diciassette mesi, sotto la guida paternamente austera di quell'uomo, fu così fiero e disciplinato insieme, così pieno di fiducia nel Capo, da destare in noi un sentimento che tiene dell'esaltazione patria e della religione domestica.

Un anno dopo il fiducioso divampare del grande incendio, Carlo Alberto era sconfitto a Novara e in quella notte medesima deliberava irrevocabilmente di abdicare. Crollavano le fortune, dileguavano le estreme speranze; eppure Venezia volle resistere ad ogni costo. Le calamità incalzano e si accumulano, fame, colèra, bombe; il fato pende inesorabile; ma il volere umano lo affronta, raccolto in una specie di passività stoica ed eroica, senza recriminazioni, senza querele. « *E con questo popolo bisogna cedere!* » fu il grido singhiozzante di Daniele Manin, il giorno in cui la capitolazione apparve inevitabile.

Sì, cedevano i corpi esausti; ma la nuova Venezia, borghese e popolana, aveva anch'essa, come l'antica aristocratica, adempiuto ad una funzione nazionale contro lo straniero; aveva condensato nella tragedia del duro assedio secoli di controversie con l'Austria; abbandonata dall'Europa liberale, aveva persistito nella sua sfida titanica all'Impero degli Absburgo, come Venezia antica, abbandonata quasi sempre dall'Europa cristiana, aveva perseverato nel gigantesco duello col Turco. E il Dittatore, esule in povertà a Parigi, mentre esprimeva ancora la sua irreducibile avversione a qualsiasi regime austriaco,

(9) George Macaulay Trevelyan, *Daniele Manin e la Rivoluzione veneziana del 1848*, con prefazione di Pietro Orsi. Nicola Zanichelli, edit., Bologna.

preannunciava, sia pure in forma condizionata, la missione unificatrice di Casa Savoia. All'Austria egli diceva: « *Noi non domandiamo che sia* « *umana e liberale in Italia*; *vogliamo che se ne vada* ». E alla Casa di Savoia, in nome del partito repubblicano: « *Fate l'Italia e sono con* « *voi; se no, no* ».

Disse Ernest Legouvé, che Daniele Manin, ambasciatore morale d'una rivoluzione vinta, povero, costretto a dare lezioni per vivere, rese alla sua patria servizi più segnalati che non gli accorti e munifici ambasciatori ufficiali della Repubblica. Sì, alla patria piccola come alla grande. Egli propugnò con la parola e con gli scritti la giustizia della nostra causa; conquistò col suo carattere intemerato la riverenza universale; mostrò con l'esempio ciò che sarebbero stati gli Italiani liberi; iniziò con la parte più eletta della Francia quei rapporti di simpatia politica che, per l'abilità del Conte di Cavour e la volontà di Napoleone III, dovevano condurci all'alleanza.

* * *

Altri 17 anni si volsero, dopo la catastrofe del '49. Dapprima anni plumbei, angosciati dalla tetra visione dei patiboli, indi consolati dal fulgore delle vittorie franco-piemontesi promettenti la liberazione fino all'Adriatico, e subito dopo mortalmente contristati dalla tregua di Villafranca, che fu per Venezia pubblico lutto. Ma *fata trahunt*. Nel giugno del '66 Vittorio Emanuele proclama la nuova guerra d'indipendenza, e la mattina del 19 ottobre di quell'anno il tricolore sale ondeggiando lungo le antenne di Piazza San Marco. Gioia che non sa ridire chi pure la provò, come io, fanciullo, la provai, a fianco di mia madre, sorridente fra le lagrime; ma gioia senza luce di gloria. L'esito infelice di quella breve campagna ci impedì d'ottenere un sicuro confine terrestre e marittimo, e le coste adriatiche non furono ricongiunte all'Italia nell'ora in cui l'antica Dominante riacquistava la sospirata libertà. Ma il destino amaramente diverso, anziché allentare i vincoli d'un giorno, li ribadì con una stretta nostalgica di desiderio, e per le popolazioni dell'altra sponda il nome di *San Marco* non significò solo un venerabile ricordo, ma fu il simbolo delle speranze più care che ancora le avvincevano all'Italia.

Negli anni che tennero dietro al '66 Venezia fu la Città ove più intensamente si raccolsero e manifestarono le aspirazioni delle terre irredente. Essa ricevette con effusione materna e confortò di pubblici onori gli esuli, tra i quali tennero il primo posto i due alfieri della causa istriana, Carlo Combi e Tommaso Luciani. Qui, ad iniziativa del Combi stesso, per opera di Paulo Fambri e colla collaborazione di Ruggero Bonghi, fu pubblicato nel 1880 un volume di alta impor-

tanza, che illustrava l'assurdità dei nostri confini ufficiali, collegando (secondo i concetti allora prevalenti) la soluzione del problema giuliano all'inorientamento dell'Austria-Ungheria (10). Qui, in un momento delicatissimo, nel maggio del 1882, quando avevamo appena aderito, per inesorabili esigenze politiche, alla Triplice alleanza, un virile movimento di protesta, di cui fu eloquente interprete l'avvocato Leone Franco, valse a scongiurare il pericolo che il Governo italiano accordasse all'Austria l'estradizione di presunti complici, diretti o indiretti, di Guglielmo Oberdan (11). Si oppose fieramente alla concessione e la impedì il Guardasigilli Giuseppe Zanardelli; perché in ogni tempo e in ogni partito l'Italia ebbe spiriti consapevoli e assertori della dignità nazionale.

* * *

Nel 1915, dichiarata la nostra partecipazione alla guerra, Venezia fu al suo posto di vedetta e di martirio.

Quanta desolazione per la Città che il mondo, oblioso delle sue grandi passioni storiche, s'era ormai abituato a considerare come il sereno asilo dei piaceri e delle feste! E che solitudine dopo il disastro di Caporetto! La Città di vita, scarsa di esseri e priva di movimento, pareva un divino fantasma inerte, un muto scenario chimerico, una visione di bellezza triste e attonita, un'acquaforte buia, rotta da guizzi azzurrastri di lampadine randagie. Nel diffuso silenzio echeggiavano più gravemente, come nel recinto d'una terra dissepolta, i pochi rumori, i passi, le voci rade. Di lontano, cupo, insistente, il rombo del cannone dalla sponda del Piave. Dall'alto, ad ogni ora, l'incombente minaccia di rovina e di morte... Eppure Venezia non vacillò mai, Venezia fronteggiò virilmente angustie e pericoli. — « Protetta da un talismano di fede, Venezia (io scrivevo nei giorni della « tormenta bellica) può bensì abbandonarsi e piangere sopra una primavera umana schiantata, sopra un tesoro di bellezza distrutto, ma « subito dopo risolleva il capo, si rasciuga le lagrime e guarda sorridendo, dal buio delle sue miserie, all' aurora del luminoso domani » (12).

L'aurora cominciò a levarsi il 15 giugno del 1918 con quella superba battaglia di più giorni dagli altipiani al mare, che fu gloria

(10) Paulo Fambri, *La Venezia Giulia*. Studi politico-militari. Venezia, tip. Naratovich, 1880.

(11) Senatore Francesco Salata, *Guglielmo Oberdan secondo gli atti segreti del processo, carteggi diplomatici e altri documenti inediti*. Zanichelli, edit., Bologna, Cfr. pagg. 164, 172, 213, 214, ecc.

(12) A. Fradeletto, *La storia di Venezia e l'ora presente*, ne « La Lettura » del 1° marzo 1916, pag. 207.

incancellabile dei nostri soldati in gran parte poco più che adolescenti. Io chiamai quella gesta liberatrice « *la battaglia per Venezia* » (13), e tale, penso, sarà chiamata in avvenire, perché a Venezia miravano le cupide brame degli stranieri. Si tenevano essi così baldanzosamente sicuri d'averla presto nelle loro mani, che già parlavano di godere nella quiete lagunare la sacra letizia delle feste di Natale; poi, delusi dall'inopinata resistenza, avevano rimandato la loro speranza all'estate, contando d'abbandonarsi alle letizie mondane della spiaggia di Lido. Miravano a Venezia per ragioni non solo militari, non solo d'impressione mondiale, ma di tradizione storica. E lo confermò il Comando supremo dell'esercito nemico, facendo distribuire a' suoi soldati delle targhette metalliche raffiguranti l'aquila bicipite che s'avventa contro il leone di San Marco. In quelle targhette l'aquila rassomiglia ad un piccolo ragno esasperato, mentre la figura del leone s'accampa tranquilla e maestosa, quasicché un istinto di verità storica avesse involontariamente guidato la mano dell'artefice.

Il 24 ottobre 1918 l'invitta resistenza nostra cominciava a convertirsi in offensiva; il 30 successivo segnava, con la gloriosa giornata di Vittorio Veneto, la dissoluzione dell'esercito austriaco. Ultimo e più fulgido anello d'una catena secolare, conclusione risolutiva di quel conflitto storico con gli Absburgo di cui Venezia era stata tenace antesignana.

« Se apro le storie patrie — aveva scritto Daniele Dolfin nel « 1793 — trovo che l'avvedutezza e la somma prudenza dei nostri « maggiori si è sempre occupata a porre argine all'esorbitante gran- « dezza della Casa d'Austria ». Per una crudele antitesi a tanta continuità di sforzi, quell'« *esorbitante grandezza* » era poco dopo accresciuta dal baratto di Campoformio, che gittava in braccio all'Austria l'antica, spossata avversaria. Ma centoventicinque anni appresso la Nemesi si compiva. L'Italia giovine, unita, armata, abbatteva il vetusto Impero.

Questo Impero noverava una lunga vicenda di fortune; vantava un esercito poderoso e retto da disciplina ferrea; s'affidava ad una sperimentata sagacia amministrativa. Tanta tradizione, tanta forza bellica, tanto organismo di Stato furono da noi annullati. Vittorio Veneto è la sintesi della ruina absburgica e il simbolo della rinnovata virtù italiana.

* * *

Pure, anche la pace che seguì a questa grande vittoria doveva infliggere una ferita al cuore memore e desioso di Venezia. Per quattro

(13) A. Fradeletto, *La missione di Venezia di fronte all'Austria.* Discorso tenuto a Venezia il 19 ottobre 1918.

secoli circa essa aveva dominato mitemente, come sorella maggiore, la Dalmazia; era stata a forza divisa da quella terra fedele, a cui volgeva sempre lo sguardo e l'animo; aveva assistito, dolorando, all'oppressione violenta e subdola della nostra stirpe, al bieco proposito di sradicarla dal suolo nativo; non era dunque umano che, abbattuto ormai l'oppressore implacabile, Venezia vedesse il tricolore prendere il posto del suo antico vessillo purpureo? Da questo culto d'un venerando passato moveva il palpito della sua passione, non già (questo si osò insinuare) dai meschini interessi d'una impresa di navigazione. Invece, anche il tratto di costa dalmata assegnatoci dal Patto di Londra del 26 aprile 1915, che va dal confine settentrionale della Dalmazia al Capo Planca, comprendendo, con le isole, le due città di Zara e Sebenico, ci era ostinatamente rifiutato.

Fu mosso aspro biasimo ai nostri rappresentanti diplomatici alla Conferenza di Parigi, accusati d'averci fatto perdere la pace dopo che avevamo vinto la guerra, chiamati senz'altro « *inetti o codardi* ». È una di quelle ingiustizie sommarie e grossolane nelle quali si cade allorché, non sapendo o non volendo considerare tutti gli elementi e gli aspetti d'una situazione ardua e complessa, si preferisce riversare ogni responsabilità su qualche nome. Anzitutto, i rappresentanti d'un paese convenuti a trattare di pace dopo una guerra di coalizione riuscita vittoriosa, non possono compiere opera pienamente adeguata a' suoi fini, senza due indispensabili condizioni: — che dietro le loro spalle stia una grande forza collettiva, la concordia dell'opinione nazionale; — che i rappresentanti degli altri paesi alleati, assisi al loro fianco, siano animati da spirito d'equità, per la memoria viva e grata dell'ausilio ricevuto. Ora queste due condizioni sciaguratamente ci mancavano.

La concordia dell'opinione pubblica, che vale a sorreggere vigorosamente l'azione dei diplomatici, era tra noi distrutta dalle polemiche fra gli annessionisti e i così detti rinunciatori. I primi rivendicavano l'integrità del nostro diritto nazionale, protestando contro l'idea che la nostra vittoria rimanesse mutilata. Gli altri, accanto e sopra le ragioni pratiche — cioè le manchevolezze tecniche del Patto di Londra (14) e l'impossibilità di ottenerne l'attuazione — ponevano quelle morali, vale a dire la necessità di affrettare con larghezza conciliativa la pace, anziché suscitare nuovi dissensi e forse conflitti tra gli stessi vincitori. Erano due diverse concezioni, ognuna delle quali aveva il suo aspetto giusto, patriotticamente legittimo la prima, ideal-

(14) Antonino D'Alia, giudice non sospetto, accenna anch'egli all'*impressione che esso dà di non assoluta padronanza della geografia e dell'etnografia e di incertezza e imprecisione in vari tratti*, op. cit, pag. 187.

mente umano la seconda; e da una parte e dall'altra militavano cittadini eminenti. Ma, come si notò a proposito delle guerre di religione e delle controversie religiose, quanto più gli argomenti sono d'ordine elevato tanto più sembra che l'animo umano si invelenisca nel difenderli o nel confutarli. E vi furono giorni in cui parvero rinnovarsi i fieri dissidi tra interventisti e neutralisti, che avevano agitato l'Italia alla vigilia della sua entrata in guerra.

Singolarmente inconsiderato, per non adoperare una parola più severa, fu l'atteggiamento di qualche nostro pubblicista riguardo alla questione della Dalmazia. Nulla di più lecito che sostenere l'opportunità di un'intesa con la Jugoslavia e quindi la necessità di qualche ulteriore sacrificio da parte dell'Italia; ma non si doveva mai spezzare nelle nostre mani ogni arma per la battaglia diplomatica, negando, con una specie d'accanito compiacimento, il carattere italiano della Dalmazia e adducendo a prova le cifre della statistica, quasiché queste, se pur veritiere, e non effetto d'artificio e di arbitrio, fossero l'unico o il massimo elemento che determini il diritto nazionale.

Un grande storico delle istituzioni francesi, Fustel de Coulanges, diceva, a proposito dell'Alsazia, ove abbonda la popolazione di lingua tedesca, che sopra la statistica stanno i sentimenti, le memorie, la cultura, i legami spontanei, i contributi dati alla civiltà. A maggior ragione questo doveva ripetersi della Dalmazia, italiana per memorie, per cultura, per vincoli morali, per opere d'ingegno, per virtù di sacrificio. Potevamo noi dimenticare d'aver veduto, durante la guerra, pendere dalle forche austriache, come Cesare Battisti trentino, come Nazario Sauro istriano, anche Francesco Rismondo dalmata? potevamo dimenticare che quei tre martiri riaffermavano con l'egual supplizio per egual colpa la fraternità delle terre italiche soggette agli Absburgo?

* * *

Quanto agli Alleati, i più potenti e influenti, *non avendo più bisogno di noi* (15), obbedivano istintivamente a quella diffidenza che inspira un popolo giovine e forte, nel quale si intravvede un probabile competitore del domani. E il caso nostro presentava inoltre quest'avversa singolarità: che il Presidente degli Stati Uniti, la cui grande autorità derivava dall'efficacia risolutiva dell'intervento americano specie nei riguardi morali ed economici, era non alleato, ma semplicemente *associato* e, come tale, non avendo sottoscritto il Patto di Londra, dichiarava di non riconoscere la validità delle concessioni fatte a noi.

(15) Parole che mi disse un triste mattino del febbraio 1919 l'on. Sonnino, con accento di amarezza e di commozione che tanto più mi colpì quanto più riservata e chiusa era la sua indole.

S'aggiunga un'altra complicazione: che quel Patto lasciava Fiume ai Croati, mentre la nobile Città del Quarnaro aveva proclamato, con votazione plebiscitaria, di voler essere congiunta all'Italia.

I nostri delegati sostenevano ragionevolmente che la costa dalmata fino a Sebenico ci spettava di diritto per i precisi accordi del '15, e la Città di Fiume in virtù di quel principio di autodecisione ch'era stato proclamato dallo stesso Wilson. E allorché questi, nel noto Messaggio indirizzato da Parigi il 23 aprile 1919 al popolo italiano, non esitava a trarre dal totale sfacelo dell'Impero austro-ungarico l'assurda conseguenza che le nostre aspirazioni dovevano essere ridotte e contrapponeva loro, considerandole come puri interessi, i principi di giustizia (i suoi principi!), l'on. Orlando gli dava una risposta, che parmi documento ammirevole di dialettica e di eloquenza. Dopo avere accennato a quelli fra i quattordici punti del Vangelo wilsoniano ch'erano già caduti per via, egli riprendeva e compendiava in sintesi serrata le dimostrazioni analitiche già date dalla Delegazione italiana durante le sedute della Conferenza; insisteva sulla necessità di raggiungere, per la nostra sicurezza, la linea del Monte Nevoso; rivendicava il diritto di Fiume, antico Comune italico, a decidere della propria sorte; riaffermava l'italianità storica della Dalmazia, « *fatta nobile e grande* « *dal genio romano e dall'attività veneziana* ».

Ma l'on. Orlando e l'on. Sonnino furono abbandonati dai rappresentanti delle grandi nazioni alleate, come sconfessati in casa da non pochi italiani, e le loro argomentazioni si spuntarono contro la caparbietà di un uomo tanto provvisto di dottrina ideologica condensata in versetti, quanto digiuno di cognizioni storiche e geografiche e che, mentre atteggiavasi a logica inflessibilità, cedeva ai più forti per rivalersi sul meno forte.

È probabile che l'idea d'una soluzione audace — intendo d'un atto di forza, simile a quello compiuto più tardi da Gabriele d'Annunzio — sia balenata in qualche momento all'on. Orlando, o gli sia stata suggerita; ma baleno spontaneo o suggerimento che fosse, egli dovette respingerla, per non attirare contro il Governo italiano l'accusa di slealtà e per l'onesto dubbio di provocare complicazioni anche più gravi.

* * *

Gli atti diplomatici non vanno giudicati in via assoluta, bensì relativamente all'atmosfera politica e psicologica nella quale vengono a maturazione. Ora, chi tenga presenti le condizioni internazionali del 1919-1920, il cumulo di difficoltà ch'esse implicavano, la divisione degli animi in Italia, deve equamente riconoscere che il trattato di

Rapallo del 12 novembre 1920 fu quanto di più noi potessimo allora conseguire; e lo riprova indirettamente il fatto che mentre esso scontentò una parte ragguardevole dell'opinione pubblica italiana perché troppo abbandonava alla Jugoslavia, eguale malcontento suscitò nella Jugoslavia, perché troppo concedeva all'Italia.

Quel trattato delimitava le frontiere tanto discusse fra i due Regni; ci portava fino al Monte Nevoso, l'antico « *limes italicus* »; sanciva l'unità politica ed economica dell'Istria, che il Presidente Wilson avrebbe voluto spezzare; le dava quale complemento strategico le isole di Cherso e di Lussin: riconosceva come Stato libero e indipendente la Città di Fiume, via aperta alla sua annessione avvenuta poco più che tre anni appresso; ci assicurava Zara, con l'isola di Lagosta; ed era efficacemente integrato dalle Convenzioni di Santa Margherita, le quali contenevano importanti norme di tutela degli italiani nella Dalmazia e dei loro interessi.

Si lamentò e si lamenta che Zara rimane isolata, premuta da angustie e difficoltà di condizioni che ne mozzano il respiro; ma ciò è in parte imputabile al periodo in cui noi, occupando ancora la terza zona, avremmo potuto provvedere al congiungimento della Città con l'entroterra mediante una strada ferrata. Questa iniziativa potrà essere presa, se i rapporti nostri con la Jugoslavia diventeranno durevolmente amichevoli; e, del resto, le Convenzioni di Santa Margherita contemplano l'istituzione di servizi automobilistici da Zara per i centri dell'interno. La « zona franca » attenua un poco il deplorato isolamento, il quale dovrà sempre più diminuire per effetto di organici provvedimenti già concordati tra la Città e il Governo e mediante una quotidiana linea possibilmente marittima, o almeno aerea, con Ancona.

Zara è, intanto, un molo d'italianità proteso sull'Adriatico, molo fidato, immune ormai dall'irrompere di mareggiate nemiche. La patria, che guarda ad esso con effusione d'amore fraterno, non mancherà di tutelarlo e presidiarlo con cure sagaci.

* * *

L'on. Mussolini volle rispettare scrupolosamente le pattuizioni già conchiuse con la Jugoslavia, non solo, ma sforzarsi di promuovere con essa una pace leale e operosa. Documentano la sua incontestabile buona volontà il Trattato d'amicizia e di collaborazione cordiale col Regno Serbo-Croato-Sloveno stipulato a Roma il 27 gennaio 1924 e le Convenzioni di Nettuno del 20 luglio 1925, le quali procedono sulla linea già ben segnata da quelle di Santa Margherita. E non parlo delle questioni riflettenti l'Albania, per non oltrepassare i limiti prefissi a questo

studio; dico soltanto che la politica italiana s'inspirò a propositi non d'aggressione ma di legittima previdenza difensiva, e che lo scopo a cui mira la nostra recentissima alleanza con lo Stato Albanese è sostanzialmente il medesimo al quale tendeva l'antica politica veneziana: garantire l'inviolabilità del Canale d'Otranto.

La Jugoslavia non si comportò ugualmente verso di noi; alcune fra le disposizioni contenute negli accordi di Santa Margherita a favore degli Italiani della Dalmazia furono apertamente violate; la ratifica delle Convenzioni di Nettuno dovette essere prorogata di sei mesi. Ma più che a mala volontà dei governanti, questo contegno va attribuito allo stato di inconsistenza parlamentare, di acre discordia fra la nazionalità croata e la serba, e di sovreccitazione partigiana: all'influenza del quale i governanti non sapevano sempre sottrarsi. I partiti d'opposizione si valsero delle più delicate questioni di politica estera per inasprire le loro interne battaglie; tant'è vero che quando il Governo annunciò ufficialmente la presentazione alla Scupcina delle Convenzioni di Nettuno, libero e sensato compromesso fra i due Stati, assistemmo ad esplosioni spasmodiche, selvagge, di antiitalianità. E principali aizzatori e autori di quelle violenze furono Croati e Sloveni, già servi devoti degli Absburgo e tradizionali nemici nostri, che un singolare paradosso politico collocò a Parigi accanto ai vincitori dell'Intesa, affinché concorressero alla formazione del nuovo Regno balcanico.

* * *

Questo Regno, chiamato a raccogliere sotto vincolo unitario elementi etnici, confessionali, culturali eterogenei, avrebbe dovuto divenire, secondo qualcuno de' suoi patrocinatori, esempio istruttivo di tolleranza e di compromesso. Riuscì, invece, una creazione immatura e disorganica. Lo rivelarono fino da principio le sue interne condizioni, discordi e convulse; lo riconfermò da ultimo la sanguinosa seduta del 20 giugno della Scupcina, e gli eventi ben noti che ad essa seguirono determinarono lo scoppio d'una crisi non pure parlamentare ma di carattere nazionale e costituzionale, che gli sforzi longanimi di Re Alessandro non poterono risolvere. Conflitto, dunque, tra il principio unitario rappresentato da Belgrado e l'idea non si saprebbe ben dire se autonomista o federalista o di pura unione personale sotto la dinastia dei Karageorgevich, proclamata da Zagabria; conflitto reso più preoccupante da altri elementi di inquietudine e di tragedia, come la malattia e la morte di Stefano Radic, il capo turbolento e popolarissimo dei contadini croati. Le Convenzioni di Nettuno furono finalmente approvate, ma la loro effettiva applicazione dipen-

derà dalla soluzione della crisi croata, poiché per ora l'antiparlamento di Zagabria dichiara di non volerle riconoscere. In questi frangenti l'attitudine dell'Italia verso la Jugoslavia è stata incontestabilmente piena di riguardo. Mentre la stampa italiana si è limitata alla cronaca degli avvenimenti senza commentarli, il Governo nostro si è astenuto da qualsiasi manifestazione che potesse sembrare indebita ingerenza o pressione verso il governo del vicino paese, evitandogli così imbarazzi che ne avrebbero reso anche più difficile il già difficilissimo còmpito.

* * *

Una pace leale e operosa fra l'Italia e le genti slave del mezzogiorno fu sempre nei voti di Giuseppe Mazzini, ed io voglio fervidamente augurarla, per ragioni morali e pratiche ad un tempo, per avversione umana e cristiana nuovi odi, per la tranquillità dei nostri consanguinei sull'altra sponda, e perché la cooperazione fra un paese come il nostro di millenaria superiore civiltà ma non senza bisogni materiali e un paese giovine, civilmente acerbo, ma ricco di naturali risorse, può essere fonte di comuni vantaggi. Ma l'augurio che sgorga dal cuore non m'impedisce di scorgere tutti gli ostacoli che rendono difficile la sua attuazione, né mi vieta di soggiungere che pace non può per noi significare remissività d'abbandono. A malgrado dell'immenso rivolgimento di situazioni e di rapporti creato dalla guerra mondiale, ardui quanto prima, forse più di prima, sono i problemi riguardanti le terre che gravitano sulla costa orientale dell'Adriatico. L'Italia vigilerà su quel nodo di problemi, fra i quali può schiudersi qualche altra porta alle sue fortune avvenire, e, vigilando, rammenterà le lezioni dell'antica Venezia: non imperialista per calcolato disegno, ma espansionista per necessità crescenti di vita; non cupida e rapace, ma per questo appunto pronta ad opporsi alle cupidigie e rapacità altrui; sollecita, finché le forze le bastarono, dello sviluppo de' suoi interessi dovunque si rendessero palesi; consapevole fino dai tempi più lontani che la difesa dell'Adriatico era insieme difesa della sicurezza d'Italia.

ANTONIO FRADELETTO.

LE PROFEZIE
D'UN ESULE ITALIANO DEL 1836

IL RAVENNATE ANGELO FRIGNANI

I.

Niccolò Tommaseo, scrivendo all'amico Gino Capponi, tra il 14 e il 16 febbraio del 1834, tra Nimes e Lione, una di quelle sue lettere così ricche di particolari interessanti e di colore storico e di passione, lo informava d'una compagnia non comune che aveva avuto nel viaggio dall'una all'altra città: « Stanotte — diceva — ho fatto viaggio con Frignani, direttore dell'*Esule*, che mi raccontò la sua carcere e la sua fuga e i primi suoi passi nell'esilio, cosa ben più importante dell'*Esule*. Stette sedici mesi imprigionato, si finse pazzo, andò all'ospedale, ebbe permissione di uscire per la città, fuggì domestico d'un maestro di scuola che si spacciava conte e reggente della Università di Bastia » (1).

Cinque anni più tardi lo stesso esule ravennate, protagonista di quella straordinaria avventura, ne pubblicò in Parigi un particolareggiato racconto, che intitolò: *La mia pazzia nelle carceri. Memorie* (2). Com'è facile comprendere, il libro ebbe un grande successo, tanto che fu tradotto in francese, in inglese e in tedesco. Fu diffuso sovrattutto fra gli emigrati italiani; il maggiore dei quali, l'Apostolo insonne, Giuseppe Mazzini, così ne scriveva alla madre, da Londra, il 6 febbraio del '40: « . . . No; il Frignani delle prigioni non è il marito della

(1) *Carteggio inedito di N. Tommaseo e G. Capponi*, per cura di I. Del Lungo e P. Prunas, vol. I, Bologna, Zanichelli, (1911), pag. 98.

(2) Di questo libro e del suo autore rinfrescò degnamente la memoria un altro ravennate, Luigi Rava, *Angelo Frignani e il suo libro « La mia pazzia nelle carceri ». Memorie autobiografiche d'un patriotto romagnolo*. Bologna, N. Zanichelli, 1899. Ad un'ampia *Introduzione* segue il testo delle *Memorie*, corredato di documenti e di ricche note illustrative.

lavandaia, benché ambedue sudditi, un tempo, del Papa; anch'io ho letto quel libro, e di più conosco l'autore, buon giovane, e vivente oggi in Francia » (3).

Tuttavia, anche in tal caso si è tentati di ripetere l'emistichio dell'antico poeta: « habent sua fata libelli »; i « libelli » e i loro autori.

Infatti, nonostante lo scampo miracoloso dalle forche papali, nonostante la propaganda tenace e audace d'italianità, proseguita dal Frignani in Francia, attraverso alle miserie e agli stenti indicibili d'una vita avventurosa ed errabonda, la quale trasformò lo studente carbonaro in un ottonaio e in un orefice, in un maestro di scuola e infine in un giornalista che a Parigi fondò, con un gruppo d'italiani, l'*Esule*, che visse utilmente durante due anni — 1832-33 — nonostante il rumoroso episodio della sfida lanciata contro Victor Hugo, nonostante gli sforzi amorosi e le cure intelligenti di Luigi Rava, oggi, dell'animoso ravennate appena « sen pispiglia » fra gli studiosi del nostro Risorgimento.

Ma sarebbe ingenuo meravigliarsene. Sono le inevitabili ingiustizie della storia, contro le quali non è miglior rimedio che il rievocare di quando in quando quella storia appunto. Pel caso presente, basta rinfrescare il ricordo di questo romagnolo simpatico, un fegataccio di buona razza, che nel '29, nell'atto d'imbarcarsi a Livorno per la terra d'esilio, nella lettera indirizzata al famigerato Mons. Invernizzi, suo persecutore, scrisse come una sfida: « Ivi (*nell'esilio*) aspetterò in pace il risorgimento d'Italia, inevitabile, ancorché mi sembri lontano ». « In pace », per modo di dire; ché la sua vita di esule fu, come s'è visto, una battaglia di tutti i giorni. Tanto è vero che, ad esempio, allorquando (16 dicembre 1834) in Francia venne a morire, esule anch'egli, il suo concittadino Antonio Gherardini, detto Buraccina, il mirabile oste di Ravenna, Angelo Frignani in un suo opuscolo commemorativo scrisse una pagina che ci colpisce per la profondità dell'intuito politico: « Credettero molti amici di libertà che segnale dell'italica redenzione fosse la rivoluzione francese, e si ingannarono.

(3) Nel vol. XIX degli *Scritti* del Mazzini (vol. IX dell'*Epistol.*) Ediz. Nazion., pag. 11. Il 25 aprile dello stesso anno il Mazzini riparlava del Frignani, in una lettera a Lisette Mandrot, ch'era a Lausanne: « ...Frignani, l'auteur du livre dont vous me parlez, est un assez brave homme, sans pourtant qu'il y ait quelque chose de bien remarquable dans son caractère. Son rôle dans les prisons a été bien joué, et exige de la force; mais c'est pour se sauver qu'il l'a déployée; je n'entends pas, Dieu m'en garde, lui en faire un crime; mais elle perd de son mérite » (ibid., p. 84). Dal giudizio del Genovese si può dissentire, se non altro, pensando che il Frignani con quella sua eroica commedia con la quale s'era salvato, ma rischiando la forca, s'era riserbato ad altre prove meritorie per la patria. Si capisce che il Mazzini, giudicando uomini e cose dall'altezza eccezionale del suo spirito, potesse mostrarsi alquanto avaro di lode verso un così nobile campione del patriottismo romagnolo.

Sì alta è la futura sorte dell'Italia, che non può dipendere, né debbe, da commovimenti esteriori. Posa da sé, in sé operando si move; e solamente quando per proprio moto parrà trionfante, allora (se ben addentro ogni cosa si esamina) non le nazioni all'Italia, ma ella ad esse presterà sicurezza e alle loro libertà vacillanti » (4).

Qui la fede intensa dell'esule nei sacri diritti e negli infallibili destini della sua Patria assume il tono e la forma d'una serena e sicura profezia.

II.

Due anni più tardi il Frignani diede un ben altro documento di questa tendenza e di questo bisogno del suo spirito, che, del resto, corrispondevano pienamente alle condizioni psicologiche del tempo, sovrattutto negli ambienti frequentati dagli esuli nostri.

Alludo a quel suo volumetto *Profezie sopra l'Italia*, che vide la luce a Dijon nel 1836, ed è divenuto ormai tanto raro che, a mia notizia, non ne esiste in Italia se non un unico esemplare, fortunatamente superstite (5).

Vale dunque la pena che ne discorriamo con una certa larghezza, ma non soltanto per questa sua rarità bibliografica. E, in verità, è tutt'altro che piccolo il valore storico e psicologico di questo libretto, che forse fu tirato in un numero scarso di copie, né ebbe perciò quella diffusione che meritava, come si sarebbe indotti a desumere dal silenzio che ne serbarono il Tommaseo ed il Mazzini nelle loro lettere citate, sebbene e l'uno e l'altro conoscessero di persona l'autore. Il cui nome — si noti — non figurava nel frontespizio, ma soltanto alla fine del volumetto.

Questo, anche nella sua veste esteriore, reca i segni visibili del tempo e di quel clima e di quel gusto schiettamente romantici. Pochi documenti infatti ci offrono come questo un termometro che indichi l'alta temperatura di passione e quasi d'esaltazione nella quale vivevano quegli esuli in terra straniera, proseliti militanti di un romanticismo vissuto. Questo si direbbe sinteticamente simboleggiato nella vignetta posta sul mezzo del frontespizio: alcune arcate gotiche segnano l'ingresso d'un grandioso camposanto medievale abbandonato, invaso qua e là da una folta vegetazione, e, sullo sfondo, un porticato ad archi, anch'essi gotici. Da un lato, un gruppo di persone, e, sulla

(4) Vedasi in L. Rava, op. cit., pagg. LXXX seg.

(5) Quello esistente nella Biblioteca del Risorgimento di Milano, al Castello Sforzesco, e fa parte della raccolta Bertarelli, miniera preziosa per gli studiosi. Una prima notizia di queste *Profezie* diedi ne *L'ora della Romagna*, Bologna, Zanichelli, 1928, pag. 49.

soglia, un guerriero in armi. Insomma, una di quelle ingenue fantasie di maniera medievale che erano in voga un secolo fa. Forse che quel grande cimitero pittoresco voleva raffigurare, alla Lamartine, ma con un segreto cruccio doloroso, l'Italia « terra dei morti »? Me ne era sorto il sospetto; ma non oserei insistervi, pur rammentando che uno di quegli esuli, il conte Terenzio Mamiani, nel rievocare proprio quegli anni dell'esilio francese e la figura del Lamennais, così ne scriveva: « Di noi Italiani faceva estimazione altissima... Sperava con grande amore e aspettava con desiderio vivissimo la nostra resurrezione; e intanto usava parole calde ed assai veementi per rimproverarci l'abituale fiacchezza ed accidia » (6). Ho voluto citare la testimonianza del Lamennais anche perché sono convinto ch'egli sia stato, come vedremo, uno degli ispiratori del nostro romagnolo, autore delle *Profezie.*

E infatti in questo opuscolo, il titolo, la materia, lo spirito dominante ed il tono, tutto insomma, ci riporta in quella atmosfera romantica dalla quale esso balzò con la spontaneità impetuosa dei prodotti naturali. Non « letteratura », ma, ripeto, romanticismo vissuto, un romanticismo in tutto conforme alla concezione così efficacemente espressa dal Seillière (7), secondo il quale esso fu un fenomeno di natura essenzialmente mistica e religiosa.

Nel caso nostro, esso, del misticismo, della religiosità assunse naturalmente la forma caratteristica e ormai consueta della *profezia.*

Non ho bisogno di ricordare che il profetismo sorse e fiorì nei periodi di grandi sommovimenti e ribollimenti spirituali, allorquando le passioni religiose o politico-sociali, gli entusiasmi, le speranze, le fedi esaltate e arroventate, urtavano contro la realtà presente, crudele ed ostile, onde gli spiriti migliori si rifugiavano istintivamente — quasi afferrandosi ad una tavola di salvezza — nel futuro e, precorrendolo, lo *vedevano,* lo predicevano. Di qui appunto le visioni profetiche e le profezie; di qui, anche per l'influsso e l'ispirazione rinascenti degli antichi Profeti, il poema dantesco che è per buona parte una profezia, anzi una speciale visione profetica, preceduta da tutta una tradizione medievale. Similmente, le *Profezie* del Frignani hanno i loro antecedenti immediati e quasi a dire i loro addentellati, che non è difficile rintracciare nella corrente mistico-politica, di forma e di carattere politico-sociale-religioso, la quale può dirsi rappresentata sovrattutto dal Mickiewicz, dal Lamennais e dal Mazzini.

(6) *Parigi or fa cinquant'anni,* in questa « Antologia », del 15 ottobre 1881, pag. 589.

(7) Vedasi a proposito del suo recente volume *Pour le centenaire du romantisme. Un examen de conscience,* l'esposizione critica di ALFREDO GALLETTI nel « Giornale storico della Letterat. ital. », vol. 91, pagg. 170-3 (1928).

Ma anche prima di costoro non mancano i segni di questa tendenza, della quale qualche notizia, difficilmente documentabile oggi, possiamo ancora raccogliere.

Erano talvolta visioni in versi, sorte sotto il molteplice influsso di Dante, dell'Alfieri, del Monti e del Foscolo, quello dei *Sepolcri*. Tale, il ternario *L'Ombra d'Alfieri all'Italia* che nel giugno del 1820 corse per le mani dei Carbonari di Romagna (8). In questa « Visione », « la severa — terribil ombra di Vittorio in riva — All'Arno... disdegnosa e altera », ammonisce l'Italia che è tempo di pentirsi della sua viltà, di cingere la spada e di spegnere nel sangue le ire dei superbi e di fare la vendetta contro i tiranni. E la voce dell'Astigiano finiva profeticamente annunziando all'Italia: « Già il desiato giorno ai re funesto — Apportator di libertade apparve ».

Altri scritti profetici si diffondevano anche all'estero, fra i nostri esuli; ed uno di questi, Ugo Foscolo, nel novembre del seguente anno 1821, informava che in quei giorni taluno, in Londra, andava vendendo « per mia — scriveva — una certa Profezia ai Sovrani d'Europa, dei quali io non mi curerei, se non quando avessi centomila veterani » (9): Forse era la stessa « Profezia contro la Santa Alleanza » di cui riscriveva nell'ottobre del '23 a Lady Dacre.

Né dobbiamo stupircene; ché in quei giorni tempestosi la profezia era nell'aria, come la procellaria nella bufera. Lo stesso fatto si ripeté, con maggiore intensità, poco più tardi, allorché la religione della Patria ebbe il suo vero apostolo vaticinante in Giuseppe Mazzini. Il quale appunto, nel '36, bandendo da *La Jeune Suisse* il suo verbo, ammetteva la virtù della profezia nel Gesù, e del profetismo indagava, con l'usata potenza d'intuito, i motivi psicologici. « Sans « doute, la prévision humaine échauffée par la foi, c'est-à-dire par le « dévouement et par l'instinct de la grande synthèse, peut bien aller « au-delà, sauter par dessus une époque, raser le ciel de son aile, et « se trouver face-à-face avec l'avenir le plus reculé. Ces prévisions « qui n'appartiennent qu'à un petit nombre d'êtres privilégiés, con- « stituent ce que les générations outragent d'abord, puis révèrent du « nom de Génie » (10).

(8) È riprodotto dal BANDINI, in *Giornali e scritti politici clandestini della Carboneria romagnola* (1819-20), Roma, 1908 (n. 8, S. V. della « Biblioteca stor. d. Risorgim. », pagg. 141-3 dal giornale « Il Raccoglitore Romagnolo ».

(9) *Epistol.*, III, n. 575, lett. alla Donna Gentile. Anche più tardi, il 16 agosto 1823, la informava che « altri, tanto in Piemonte, quanto in Napoli, pubblicarono non so che diceríe... sotto il mio nome... » (*Epist.*, III, n. 607). Ed il 6 ottobre dello stesso anno a Lady Dacre scriveva che in Londra era stato pubblicato un « discorso magnifico del celebre signor Ugo Foscolo, nel quale si profetavano tremende sciagure alla Santa Alleanza... ». (*Epist.*, III, n. 612).

(10) *Scritti* di G. MAZZINI, ed. cit., vol. VII (*Polit.*, vol. V) pagg. 211-2.

Più volte, nelle pagine mazziniane, fervide d'ispirazione religiosa, è frequente il tono profetico, come nello scritto *Della Giovine Italia* e nell'altro *Fede ed avvenire*, dove, fra l'altro, il Mazzini affermava che la poesia aveva la missione d'insegnare ai giovani « una credenza di cose future » e ai sofferenti per questa credenza inculcava: « Suoni sulle vostre labbra... la tranquilla solenne parola dei dì che verranno » (11), cioè, appunto, la profezia.

III.

Ma non per nulla sin dalla sua prima giovinezza il Genovese aveva provato una sincera ammirazione pel Mickiewicz, ch'egli proclamava « la più possente natura poetica del tempo ». Più tardi, cioè dopo il '36, egli, nel grande poeta nazionale polacco troverà, come gli altri esuli italiani, un prezioso alleato fraterno. Perciò al suo *Libro dei Pellegrini Polacchi*, uscito nel '32 a Parigi (12), come pure alle *Paroles d'un Croyant* del Lamennais, che videro la luce nel maggio del '34, il Mazzini, che era allora a Losanna, tese l'orecchio avidamente con fervida ammirazione. Il 6 luglio scriveva alla madre: « Dunque il Lamennais è fulminato? In Francia ne han già fatte quattro edizioni o cinque — in Isvizzera tre — lo traducono in tedesco, in italiano, sicché fa furore. Ho letto il *Pèlerin Polonais* di Mickiewicz — è scritto nell'istesso genere, — meno energico, ma forse con altre bellezze dello stesso valore » (13).

Più giustamente entusiasta verso il poeta polacco e forse troppo severo al francese, nel giugno del '35, da Parigi, Niccolò Tommaseo, scrivendo al Capponi, accostava i due apostoli della redenzione dei popoli, con accenti che ci dànno bene l'alta temperatura in cui vivevano quei nostri esuli. « Il Lamennais se n'è tornato in Bretagna. Lo vidi « quattro in cinque volte; una delle quali si disputò d'alte cose. Debole « pensatore; e sola passione lo move. Retore mero. Quelle sue parole « son cosa da ragazzo, appetto al *Pellegrino Polacco* di Mickiewicz (*sic*). « Ier sera lo rilessi, tradotto in italiano da un marchese delle Marche, « maluccio, ma non alla peggio. E l'ultima con le litanie mi fecero pian-

(11) *Scritti*, ed. cit., vol. II (*Polit.*, vol. I), pagg. 354 e 357.

(12) E precisamente il 4 dicembre, come risulta da una lettera che Adamo Mickiewicz scriveva da Parigi al poeta Bohdan Zaleski, suo grande amico: « Oggi esce alle stampe un opuscolo sotto il titolo *Libri della Nazione e del Pellegrinaggio Polacco*, in stile biblico, scelti insegnamenti per la generalità degli esuli che pensano ad emendarsi ». Questa lettera mi è stata segnalata dall'amico avv. Begey, egregio cultore di letteratura polacca.

(13) *Epistol.* cit., vol. II, n. CCCCXI, pagg. 419-20.

« gere. Le gridai ad alta voce verso mezzanotte, ieri il dì di Sant'An-
« tonio il Taumaturgo; e mi sentii nulla, dinnanzi a tanta semplicità
« d'affetto e di fede. Nel libro del Lamennais né pure un solo accento
« ch'esca così dal fondo dell'anima; un solo. E' lo imitò nel capitolo:
« *Nous crions vers vous, Seigneurs*; ma quell'altro col suo *Kyrie*
« *eleison*, quanto più alto! Leggetelo. Leggete la prefazione del Mon-
« talembert... » (14).

Appunto queste due pubblicazioni che non a caso attrassero l'attenzione di esuli quali il Mazzini ed il Tommaseo, sono i precedenti più immediati e, direi, più decisivi delle *Profezie* del Frignani e anche per questo meritano che ne parliamo in breve.

Del poeta polacco ho avuto fra mano una delle primissime edizioni, probabilmente quella sulla quale si posarono gli occhi dei due grandi italiani: *Il libro dei Pellegrini Polacchi* di Adamo Mickiewicz con un *Proemio* di Montalembert ed un *Inno alla Polonia* di Lamennais. Stampato alla macchia — forse a Capolago? — non reca alcuna indicazione, neppure fittizia, né di stampa, né di tempo, né di luogo; e forse è questa la traduzione di quel marchigiano, il giovane marchese Giacomo Ricci di Macerata, allora a Parigi, del quale tocca il Tommaseo colla sua causticità consueta (15).

« Il traduttore italiano » si rivolge ai suoi « compagni di sventura », ai « pellegrini italiani », ai quali offre « il conforto di questi santi precetti » che l'autore del libro, « il Profeta di Polonia », aveva indirizzati ai suoi confratelli, « ad imitazione dei Profeti di Gerusalemme ». Queste parole del traduttore sono notevoli anche perché riconoscono il merito d'iniziatore e d'ispiratore al Mikiewicz in confronto del Montalembert e del Lamennais e perché rivelano la chiara coscienza d'una loro missione profetica e d'una fede che traeva forza ed impeto dalla stessa sventura.

Bello è vedere come nel suo proemio il Montalembert, dopo parlato con affettuosa ammirazione del poeta polacco, nel protestare contro l'oppressione tirannica di tanti popoli, affermi la propria solidarietà con essi, denunziando tra gli oppressori gettatisi « come vampiri sulla loro preda », anche l'Austria opprimente l'Italia, e quei principi indegni dell'Italia, i quali « trasformarono in un inferno politico quel paradiso delle nazioni e condussero tutte le anime orgogliose e libere a maledire la patria loro, la più bella creazione del cielo, siccome assai giustamente dicono, una tomba non è patria ».

(14) *Carteggio* cit., vol. I, Bologna, Zanichelli, (1911), pag. 262.

(15) Gioverà, ai bibliografi, il sapere che questo grosso opuscolo, di 152 pagg., reca ripetuta al principio d'ogni foglio di stampa, l'indicazione: *Repertorio, vol. XVI*, evidente riferimento ad una Collezione della quale esso doveva far parte.

Nella sua veemente requisitoria contro l'Austria lo scrittore francese invoca a testimonianza delle infamie di quella e della verità delle sue parole, gli spiriti dell'Oroboni, del Pellico, del Maroncelli, dell'Andryane e del Confalonieri; e poiché « Dio non rifiutò mai giustizia ai popoli che ne erano degni », egli avverte che « nel fondo della sciagura, in cui le nazioni caddero, s'intende oggidì l'annunzio della vicina liberazione ».

Il *Proemio* del Montalembert, che recava col libretto del poeta polacco l'« annunzio », cioè la profezia, dell'attesa liberazione, porta la data di Parigi, 21 aprile 1833; il libretto aveva veduto la luce per la prima volta nel dicembre del '32.

La parte più viva di esso, quella che doveva interessare e commuovere i nostri esuli come il Mazzini, il Tommaseo, il Frignani, è la seconda, contenente *Istruzioni e parabole ad uso dei pellegrini*. Una di queste parabole riesce oggi curiosa anche a noi, dacché si riferisce all'Italia con allusioni allegoriche misteriose che non è facile chiarire (pp. 100-1): Il Mickiewicz vi parla d'un « distretto » (o provincia) « fertile assai d'olio e di riso, ma malsano », perché « nella state spandeasi pestilenza, che malaria appellasi » e si diffondeva via via uccidendo di febbre le genti. Invano gli abitanti bruciavano profumi e costruivano ripari, invano ammoniti che quella « pestilenza » aveva la sua origine in una palude lontana cinquanta miglia, che essi avrebbero dovuto disseccare. Così la mortalità fu gravissima e tale che « rese deserti dieci altri distretti ».

Pura allegoria politica d'invenzione? O satira politico-religiosa biblicamente atteggiata sul fondo di qualche leggenda? Forse ricollegata idealmente per l'occasione al noto violento sonetto di Vittorio Alfieri contro lo Stato romano (« Vuota insalubre regïon, che Stato — Ti vai nomando, aridi campi incolti ecc. »)? Per rispondere a questi interrogativi bisognerebbe discutere; e di discutere questo non è il luogo.

Meglio delle « parabole » dovevano afferrare l'animo degli esuli la *Preghiera de' Pellegrini* e le *Litanie de' Pellegrini* (quelle di cui scriveva commosso il Tommaseo, e che incominciavano: « *Kirie eleyson, Kirie eleyson*, riconduci noi nella nostra patria... »). La serie delle « preghiere » si chiude con l'*Inno alla Polonia* del Lamennais, tradotto in prosa, che ha la data di Roma, aprile 1832, e incomincia con questo versetto che si ripete poi come ritornello dominante: « Dormi, o Polonia mia, dormi in pace entro la tua tomba. No; che dissi? Ella è la tua culla ».

Più evidente e costante la forma di profezia biblica, svolgentesi per capitoli brevi, quasi versetti, è nell'altro volumetto che l'anno

seguente, con la falsa data « Italia, 1834 », si diffuse fra gli esuli italiani in veste italiana: *Parole di un credente — 1833 — del signor di Lamennais. Aggiuntevi le Considerazioni di un cattolico italiano in risposta all'Enciclica.* Allorché, nel maggio di quell'anno, avevano veduto per la prima volta la luce queste *Paroles d'un croyant*, a Parigi, il Gioberti ne aveva scritto con ammirazione all'amico Pier Dionigi Pinelli, giudicando quel volumetto « mirabile di stile e di sentenze »; e aggiungeva: « Ivi sotto forma biblica, e a guisa di profeta, « prenunzia la vicina caduta del principato e conforta i popoli a con« giungersi insieme a combattere i despoti e stabilire la repubblica ». Un libretto che, come aveva costretto a confessare un avversario, « arrabbiatissimo » contro di esso, « était un événement » (16).

Tale lo giudicarono i più dei contemporanei, sovrattutto quei nostri esuli che erano ardenti di fede religiosa insieme e patriottica e assetati di profezia. Fra questi occupava un posto insigne per l'ingegno, per la coltura e per la nobiltà dell'animo quel giovane canavesano, che fu uno degli amici prediletti del Gioberti, il teologo Paolo Pallia, che alcuni mesi più tardi scrisse quelle *Considerazioni di un cattolico italiano in risposta all'Enciclica*, che comparvero nella citata edizione del '34.

Oltre la forma, l'intonazione del memorando libretto è solenne e profondamente religiosa. Il secondo versetto finisce così: « Io vedo Satana che fugge e il Cristo che tra i suoi angeli viene a prendere il regno ». I mòniti e gli appassionati incitamenti si alternano con le più promettenti profezie. Lo scrittore esorta i suoi fratelli a soffrire, a star saldi, con coraggio, « perché domani sarà il dì della prova, il dì in cui ciascuno dovrà dare con gioia la vita pei fratelli. E il giorno appresso sarà il dì del riscatto ». Pensiamo con quale febbre di entusiasmo e d'impazienza i nostri esuli dovevano leggere specialmente quel capitolo a dialogo, fra l'autore e il giovane soldato: « Giovane soldato, ove vai? — Vo' a combattere per Dio e per gli altari della mia patria. — Benedette, giovane soldato, le armi tue! » E più innanzi, incalzando: « Giovane soldato, ove vai? — Vo' a combattere per liberare i fratelli miei dall'oppressione, per rompere le catene loro e del mondo ». Anche i versetti sull'esule sono come altrettante strofe ardenti d'una lirica destinata a infondere fede e coraggio in

(16) *Lettere di V. Gioberti a P. D. Pinelli (1833-49)* pubblicate con prefazione e note da V. Cian, Torino, Tip. Olivero, 1913, pag. 54. Ma si veda anche con quanto calore di entusiasmo lo stesso Gioberti il 14 dello stesso maggio scriveva da Parigi all'ab. Unia intorno a questa operetta del Lamennais, che non esitava a proclamare « capolavoro di eloquenza » (*Ricordi biograf. e Carteggio*, t. I, cap. XVIII, pag. 230 dell'ediz. Napoli, 1868).

coloro ai quali essi giungevano come la voce del Signore della giustizia e dell'amore.

Fra i più vivacemente battaglieri di quegli esuli italiani v'era un veneziano, irrequieto e audace mazziniano, quel Gustavo Modena che rimane nella storia della scena drammatica come uno dei più mirabili interpreti dei grandi tragici, ma che merita pure d'essere ricordato dagli italiani con ammirazione per la sua coraggiosa attività patriottica anche di scrittore, così in Italia, come all'estero. Orbene: il 20 luglio del '35 il Mazzini scriveva, da Grenchen, alla madre: « ...Gustavo Modena che conoscete di nome, ha stampato in « Parigi una *brochure* sul gusto del Lamennais, diretta ai giovani ita- « liani, bellissima » (17). Il 10 agosto ne inviava copia a Gaspare Ordoño de Rosales a Zurigo (18) e alla madre: « Certo il libretto è di Gustavo — Michele Landi è il suo nome di convenzione, di apostolato. Stanno ora traducendo quel libriccino in Polacco » (19). Si trattava d'un opuscolo, che oggi è diventato un'altra rarità bibliografica, ma che è anche un documento prezioso in questa cronaca edificante d'un secolo fa: della *Epistola di Lando ai Giovani Italiani*, stampata in Parigi, presso Di Pihan De Laforest (Morinval) nel 1835.

I « Giovani Italiani » ai quali si rivolge Gustavo Modena col nome di battaglia di Michele (di) Lando, sono, manco a dire, i « fratelli suoi nella Giovine Italia ». Per essi appunto egli, il fedele mazziniano, sotto il titolo ripetuto nella prima pagina, fa suonare il motto: « Libertà, Uguaglianza, Umanità » e in testa ai versetti biblici che, raggruppati negli undici capitoli, formano la *Epistola*, fa vibrare come epigrafe ammonitrice le parole solenni: « Digitus Dei est hic! ». E a dare maggior solennità al suo dire, avverte in uno dei primi versetti: « Scrivo sull'Alpi, cacciato di monte in monte come fiera. Una pietra « è il mio sedile. Sotto i miei piedi si fanno le nubi e si rompono. E « vorrei che il mio dire fosse per voi baleno e tuono ». Da quell'altezza i grandi della terra gli appaiono formiche; di lassù « vedo che Dio solo è grande » e l'umanità egli la vede « come un solo uomo », « e il suo destino sta scritto chiaro, come il dito di Dio lo segnasse sulla pagina azzurra dei cieli; e leggo ». Ciò ch'egli scrive è appunto ciò ch'egli ha letto « nei cieli ».

Con questo esordio apocalittico s'inizia l'*Epistola* — profezia,

(17) *Epist.* cit., vol. IV, n. DCXII, pag. 29.

(18) *Epist.* cit, vol. IV, n. DCXXII, pag. 48, dove si accenna alla « lettera di Michele Lando » (Modena) spedita per pacco.

(19) Ibid., n. DCXXXIII, pag. 49. Cfr. anche la lettera n. DCCLXIV, pag. 326, del 26 aprile, '36, al'a madre.

che è datata, in fine, « Dal Weissenstein, Il terzo dì della Era Umanitaria, nell'anno di Cristo 1834 ».

Nonostante l'intonazione e lo stile e il frasario proprî d'una scrittura religiosa, è facile comprendere il fine dominante, che è appassionatamente politico. La passione dell'esule scoppia fin dal III capitolo, là dove della « generazione corrotta » che pesa sul collo degli esuli italiani, è detto: « Napoleone l'ha seminata mettendo le mani nel fango e gettandosi fango dietro le spalle ». Questa, la cagione onde il suo trono « crollò; perché era fondato nel fango ». Egli non parla a questa generazione di superstiti, ai « crocesignati da Napoleone per falsa scienza e falso valore », i quali « camminano tronfi, e sono di quel fango », Parla ai soli giovani « perocché i giovani solo hanno vergine il cuore, e ricevono il vero ». Dopo invocata in nome anche degli « Italiani perseguitati » che gemono e piangono « sui mali propri e della patria, la maledizione di Dio » sopra il re non unto, Luigi Filippo, l'esule entusiasta annunzia la lieta novella. Egli ne addita l'Apostolo, con ardore di discepolo, che ne conosce la dottrina e sa ripeterne fedelmente l'austera parola: « Un uomo buono era tra quelli, al quale Dio mostrò chiaro quello che gli altri intravedevano nella nebbia; e diedegli la forza della volontà ».

Non occorre fare il nome di Giuseppe Mazzini; ma è bello vedere come lo scrittore sappia condensare in due brevi versetti la sua fede e il suo Vangelo politico: « Quest'uomo pronunciò una santa parola, mostrò il vessillo di Unità, in cui saremo redenti dalla Giovane Italia ».

Anche in queste pagine si respira un'atmosfera di fantasiosa passione romantica, simile a quella che pervade certe note lettere scritte in quegli anni dal Mazzini, rifugiato anch'egli fra quelle montagne della Svizzera. Più intensa, in quel capitolo V, dov'è descritto il convegno degli esuli: « Dove l'Aar, che fa le sue acque nell'Oberland, viene a lambire il piede del Jura, sta questo monte ispido di selve, donde io vi scrivo. A questo monte vennero, tacendo, gli esiliati, e non sapevano perché. Vennero a due, a tre, a cinque sulla vetta, e si sedevano a cerchio. Sedevano al lume della luna pallida, che è lume caro agli sventurati. Poi, chinato il capo sul petto, tacevano. Ecco si posò nel mezzo una nebbia lucente che rotava in vortice dal cielo al monte, e dal monte al cielo. Dalla nebbia uscì una voce: ed era la voce che ci aveva chiamato.

« E disse: Io sono lo Spirito di quelli che morirono. Pregateli per aver Dio con voi. E tutti, portata la mano sul cuore, pregarono nel silenzio i martiri, che morirono per la Nazione. Poi si assisero tutti, e quella voce parlò ».

La voce ammoniva quei superstiti, « avanzi del naufragio » dopo la terribile tempesta, intorno ai nuovi doveri, imponendo ad essi, fra l'altro, una confessione che è di stile prettamente mazziniano: « Confessate che il nostro congiurare fu un baloccar di fanciulli a confronto della sagacia del Genio del Male incarnato in Metternich ». Contro questo « Genio del Male » si erge, quasi incarnazione del Genio del bene, il Mazzini, « l'uomo buono », che, invitato dai fratelli », scrive il patto, espone il suo « Credo », che diventa il « Credo dei Giovani Italiani » (Cap. VII).

E quale fosse il sentimento palpitante nel cuore di quegli esuli è espresso in un versetto del capitolo in testa al quale appare come epigrafe, quasi in segno di memore gratitudine, un motto fatidico del Lamennais: « La liberté luira sur vous ». Il versetto dice: « L'Italia, madre del bello e del pensiero, ha missione di condurre il mondo nel progresso della intelligenza e del cuore ».

Più l'*Epistola* volge verso la fine e più assistiamo ad un crescendo di sentimenti, di tono, di stile. L'ultimo capitolo è tutto un incitamento all'azione, anzi all'azione guerresca. Un versetto, il 3°, suona come uno squillo: « La virtù è l'azione »; e un altro, il 4°: « Il regno della verità non verrà senza guerra ». E ancora, incalzando più veemente: « Ogni giorno dunque pensate alla guerra, e celate spada, o archibuso, o coltello nei nascondigli della casa » (vers. 7°).

La profezia diventa annunzio di guerra imminente: « State sempre cinti, perché il tempo avvicina, il tempo della Crociata » (vers. 8°) Michele (di) Lando lancia la parola della fede e ad accrescerla insieme con l'ira santa rammenta le vittorie lontane e i lutti e i martiri recenti e presenti: « Sarà aspra la guerra, ma vinceremo in Dio » (vers. 10°). « Ripetete, o Italiani ogni giorno: Pontida! Venga Pontida! e la sacra legione! (vers. 13°). E pensate ai languenti nel carcere di Spilberga » (vers. 14°).

Si capisce dunque che a Giuseppe Mazzini questo opuscolo profetico, di propaganda e di guerra, lanciato dal suo Gustavo, sembrasse cosa « bellissima ».

IV.

Certo, una lode così insolita sotto la sua penna il grande Genovese non l'avrebbe concessa al volumetto del Frignani e per motivi che appariranno chiari dall'analisi che ci accingiamo a farne. Tuttavia le sue *Profezie sopra l'Italia* meritano che ne parliamo con quella simpatia e con quel rispetto di cui sono degne tutte le opere buone.

È un atto di fede che assume la forma, ormai tradizionale — non diciamo convenzionale — del vaticinio d'intonazione biblica. E poiché essa è tutta pervasa d'un'onda irresistibile di religiosità e d'italianità calda e sincera, la stessa ingenuità della sua costruzione e l'enfasi dello stile sembrano espressioni connaturate a quell'anima ardente di esule romagnolo; sì che è a credere che anche il Mazzini avrebbe plaudito alla prova ardimentosa di quel « buon giovane » che egli aveva conosciuto di persona.

Il disegno di queste *Profezie* è più ampio di quello delle altre consimili operette a noi note e che possono considerarsene gli antecedenti necessarî; la loro forma, più apertamente atteggiata secondo la tradizione dei profeti. È una specie d'*Apocalisse* ad uso degli esuli. S'inizia con un *raptus* vero e proprio, e con una visione. Lo scrittore narra com'egli, profugo in terra di Francia, usasse appartarsi nella solitudine d'un boschetto presso le rive della Senna a meditare e a piangere sulle sventure della sua patria. Nel Sabato Santo del 1836, durante una di queste sue meditazioni, caduto in deliquio, gli parve d'essere rapito in estasi e tratto a volo sino al « limitare del maggior tempio di Roma ». Avvolto da una fitta nube d'incenso, « s'inginocchiò pregando », allorché dal suo pio raccoglimento lo distolsero due « giovanetti leviti », che, rialzatolo, lo guidarono entro una nube di fumo, per assai lungo cammino, sino a una luce splendente, accecante, dove gli apparve seduto sopra l'altare, in abito pontificale, l'Apostolo Pietro. Questi, « con voce piena di carità, lo invitò a scorrere in un grande libro che teneva al fianco, la Bibbia, certe pagine dei Profeti e gli comandò di notarle nella sua mente e di tradurle nella sua « favella con chiarezza e semplicità » e di comporne un libro, da intitolare: *Profezie sopra l'Italia.* Ma prima di lasciarlo gli aperse di nuovo il grande libro e « trovai — egli narra — che, dove prima stava scritto Jerusalem, ora era Roma, e dove prima Assur, ora Imperator, e dove Israel, Italia; e così di molte altre voci mutate, le quali io osservai e tenni in memoria ».

Questo, l'antefatto in forma di visione. Ciò che l'autore, secondo il comandamento di S. Pietro, scrisse — memore, certo, dell'Alighieri — sono appunto le *Profezie.* Ci sfila così sotto gli occhi una lunga serie di capitoli, più o meno ampî, non numerati, ognuno dei quali reca un titolo laconicamente chiaro e, quasi sempre, la citazione del corrispondente versetto dei Profeti.

Ecco, per saggio, il primo: « Dio esorta i buoni *Italiani alla pazienza nelle sciagure ed alla fidanza in lui* (*Isaia,* Capit. 41).

« O voi, miei eletti, che seguite la giustizia, e la mia legge avete impressa nel cuore, ascoltatemi: L'obbrobrio dei tiranni e degli empî

non paventate. Non temete le loro bestemmie: perocché come i vestimenti sono rosi e guasti dai vermini: così costoro divorati saranno. Ma la salute che io vi manderò sarà eterna, e la mia giustizia durerà nei secoli ».

Segue, nel secondo capitolo, un'accorata *Preghiera per dimandare il soccorso al Signore. Promessa di un liberatore possente*; nel quale capitolo suonava questa profezia (del 1870? o del 1922?): « Ritorneranno [*gli italiani*] redenti da Dio, e in Roma entreranno, lodandolo, coronati di letizia e di gaudio... ».

Un altro capitolo, *Risorgimento d'Italia*, esordisce con questa battuta iniziale, che si direbbe d'una strofa lirica in prosa: « Déstati, déstati, sorgi, Italia, la quale bevesti per la mano di Dio il calice della pena... », e si chiude così: « Italia non può soccorrere i suoi figli; ma li esorta a sperare ogni gran cosa da Dio ». E più oltre: « *Italia non pianga; i figli di lei, tratti di schiavitù, torneranno in onore* ».

« Spògliati, Italia, della tua veste di lutto e ornati della bellezza e della maestà e di quella gloria inestinguibile che da Dio ti verrà. Egli ti vestirà di giustizia come di un doppio ammanto, e la tua testa coronerà col diadema di eterno onore... ».

Ancora dodici anni, e un grande discepolo di Giuseppe Mazzini, un altro genovese, Goffredo Mameli, intonerà il fatidico inno che sembrerà riecheggiare i versetti di queste *Profezie*.

Nelle quali piace spigolare parole di fede, d'incitamento, di minaccia. Un capitolo s'intitola: « *Il giorno della liberazione d'Italia* » e un altro: « *Guai all'Italiano, se sconfidando nell'aiuto di Dio, ricorra all'aiuto degli stranieri* »; il quale tèma si svolge nel versetto seguente, che parafrasa da *Isaia*, cap. XXXI: « Guai a coloro che scendessero in Francia per chieder soccorso, sperando ne' cavalieri di lei e ne' carri, perché in gran numero, ne' cavalieri, perché prodi; e non avessero fiducia, né ricorressero a lui... ».

E ancora, in un altro capitolo: « *Il Signore rovescierà la potenza tedesca* ». Come godiamo a leggercelo questo chiaro squillante vaticinio dell' esule romagnolo: « Imperocché il Signore ha detto: Siccome quando il lione e il lioncello scende ruggendo sopra la preda, se moltitudine di pastori corrongli contro, ed egli non teme de' loro gridi, né della moltitudine loro si spaventa, così il Signore degli eserciti scenderà per combattere sopra l'Alpe d'Italia, e i suoi colli e come un uccello i suoi nati, così il Signore degli eserciti l'Italia proteggerà e la libererà e passerà attraverso a' nemici sbarattandoli, e la salverà »!

Piene di forza e d'audacia, certe note antipapali che il Frignani, da buon romagnolo dolente ancora e corrucciato dell'oppressione crudele e del mal Governo pontificio, fa sentire qua e là, vaticinando la

Caduta della gran Babilonia e l'avvento della *Nuova Gerusalemme*, e ripetendo le veementi parole del Signore « *Alla gran Meretrice nell'atto di perdonarla* ». È una requisitoria violenta che ci dà la misura dell'indignazione e della traboccante passione dell'esule, miracolosamente scampato alle forche pontificie, al quale l'Alighieri suggeriva, insieme coi testi sacri, immagini ed espressioni che avevano « sapor di forte agrume ».

Ad esempio: « Ti fabbricasti un lupanare in tutte le piazze... e ti prostituisti ai figliuoli dell'Austria... Come purificherò io il cuor tuo, dice il Signore Iddio, da che tutte le opere tue son da donna pu..... e sfacciata? ».

Evidentemente, fra le mani dell'animoso romagnolo la penna diventa un manganello che « croscia » i suoi « colpi » senza pietà.

Così alla Chiesa, come *Ai vescovi ed ai pastori tutti*, e *Ai mali preti*, come *Ai principi*, con un martellare furioso che è anche una notomia sanguinosa. Ed è tale la violenza di questo linguaggio apocalittico, che vien fatto di sospettare che all'estrema rarità di questo libretto, anzi alla quasi totale sparizione di esso non sia stata estranea l'opera della censura, ecclesiastica e civile, negli Stati italiani.

Un pensiero vasto, e, diciamo pure, senza esitare, utopistico d'epurazione e di rinnovamento religioso, morale e politico, domina in queste pagine profetiche, nelle quali si annunzia una *Società migliore* e la *Pace*, destinata ad assicurare una vita felice alle genti liberate dal giogo e dalle catene...

A quando a quando la voce del Signore vaticinante si raccoglie pietosa e incitatrice sul nome e sulle sorti d'Italia, come nel capitolo *Alla nazione che insulta le sventure* (*Ezechiele*, cap. XXXVI), che incomincia con biblica solennità: « Ma tu, figlio dell'uomo, profetizza sui monti d'Italia, e di': Monti d'Italia, udite la parola di Dio... » e che vibra di gioiose promesse, come in questi versetti finali: « Ma in voi, montagne d'Italia, germoglino i vostri rami, e si generino le vostre frutte (*sic*) per il mio popolo, perciocché il tempo è vicino. Ecco, io farò ritorno a voi e sarete arate e riceverete la semente, ed io multiplicherò in voi gli uomini e tutta la nazione *italiana*... ».

E poiché, com'è detto nel capitolo seguente, *Le visioni dei profeti saranno adempiute*, la parola di Dio si volge con particolare amore *Agli Esuli* e ad essi annunzia: « Io vi riunirò, vi raccoglierò dalle terre dove foste dispersi, e vi darò alla terra d'Italia. Entreranno e svelleranno le ingiustizie e le abbominazioni da lei; e darò loro un sol cuore; infonderò nelle loro viscere uno spirito nuovo; strapperò loro il cuore di pietra, e loro darò un cuore di carne a fine che custodi-

scano ed osservino i miei precetti e comandamenti. Sieno mio popolo ed io sarò loro Dio... ».

Appunto nel secondo dei due capitoli *Agli Esuli*, lo scrittore ci fa assistere ad una miracolosa resurrezione dell'Italia, che da quello sterminato cimitero di morti che era stata proclamata dal Lamartine, diventa, per virtù delle parole di Dio, una potente nazione di vivi, la ricomposta « Italiana famiglia ». Per essa è l'ultimo versetto del capitolo che suona quasi preludio del futuro inno garibaldino:

« Tu t'accingi di vaticinare e di' loro: Questo dice il Signore Iddio: ecco io aprirò le vostre tombe, e ve ne trarrò fuori, o popolo mio. E v'introdurrò nelle terre d'Italia; e quando avrò aperti i vostri sepolcri e trattovene, o popolo mio, e avrò dato in voi lo spirito e vivrete, e v'avrò fatto riposare nella vostra terra, saprete che io sono il Signore, che ho parlato e ho fatto, dice il Signore Iddio ».

Certi capitoli mostrano anche, dal solo titolo, l'umore e l'intento di questo nuovo profeta della libertà italiana; ma, più d'ogni altro, quello (pp. 57-67) che è anche il più ampio e reca questo titolo, anch'esso d'audace chiarezza: « *Dio protegge le rivoluzioni necessarie e giuste* » (*I Macabei*, lib. 1, cap. II, III). Chiara, anche l'allegoria racchiusa nella storia, qui rinarrata, dei Macabei e di quel Giuda, « prode sin dalla sua giovinezza », che non invano fu invocato a duce dei loro eserciti. E come il padre, così il figlio che gli succedette, con lo stesso nome, la cui figura e le cui gesta assumono anche nelle pagine del Frignani le proporzioni e il colorito d'epopea guerriera, quasi annunziatrice di Colui che sarà detto il Leone di Caprera: « Si vestì la corazza, come gigante. Nelle battaglie copriva d'armi proprie e con la sua spada proteggeva tutto il campo. Nelle azioni era somigliante al lione che rugge vedendo la preda. Al nome di lui fuggivano i nemici.... ».

Anche è notevole il passo dove, riferita la confessione delle proprie colpe fatta da re Antioco, vinto e morente, in terra straniera, si aggiunge: « Queste parole di Dio, dette per Samuele al popolo ebreo, *vogliono essere rappresentate alla memoria degli Italiani, quando, cacciati i barbari, e' brigassero di scegliersi un re* » (20). Parole queste, che suonavano come un mònito agli Italiani, perché un giorno si scegliessero un re degno di loro; e che ricevono una significativa integrazione da un capitolo (*L'assoluta autorità è incomoda, stolta e ingiusta. La divisione de' poteri nel popolo piace a Dio.*) nel quale è come abbozzato il disegno d'una monarchia costituzionale.

(20) Si noti che le parole riferite qui in corsivo appaiono stampate in assai perspicua lettera corsiva anche nella stampa delle *Profezie*.

Un giorno! Quando? *Le Profezie* non dicono, ma in queste pagine, traboccanti di fede e di passione, la fede e la passione, per virtù della parola di Dio, diventano salda certezza. Nell'ultimo capitolo: « *Promesse di Dio agli Italiani* » (*Zaccaria*, cap. I-II), dopo una misteriosa e suggestiva visione d'uomini montati sopra cavalli rossi, l'Angelo del Signore così interroga il Dio degli eserciti: « Quando userai misericordia a Roma e alle città d'Italia, che tu gastigasti? È già tanti anni che languono. E il Signore all'Angelo che parlava in me, rispose parole buone di conforto. E disse: « ... Questo dice il Signore degli eserciti: Con grande zelo io amo Italia e Roma, ed ho grande sdegno verso le nazioni potenti che l'hanno afflitta... Ritornerò a Roma nelle mie misericordie e in lei edificherò la mia casa e sarà misura d'eguaglianza la misura del nuovo edificio... Le mie città saranno ancora affluenti di bene; e il Signore consolerà ancora *Italia*, e sarà *Roma* ancora l'eletta sua... ».

Non occorre rilevare l'importanza di questi passi profetici nei quali è insistentemente affermato, con fede mazziniana, il concetto della indissolubilità di Roma e dell'Italia. E tutto questo nell'anno di grazia 1836.

Certo, le *Profezie* del Frignani, per la forma ingenua, esemplata candidamente sui modelli degli antichi Profeti, son tali che ne sorriderà forse qualcuno dei cosiddetti « spiriti forti », superstiti d'un passato ormai inesorabilmente sepolto.

Ma quel sorriso sarebbe ingiusto; ché questo libretto dell'esule ravennate, nell'ardore d'esaltazione religiosa e politica, che tutto lo pervade, nell'enfasi stessa dello stile immaginoso e sonoro, documenta fedelmente l'ambiente storico e spirituale in cui vivevano e soffrivano quelle anime tormentate di profughi randagi, anime in pena di asceti della Patria, che recavano sulle carni vive il loro cilicio e, lungi dal disperare e dal prostrarsi, si facevano indomiti propagatori di fede. Essi, come nobili precursori nostri, meritano rispetto e riconoscenza. Se noi oggi usiamo un altro stile, risentiamo pure quella religiosità profonda che contrassegna questa palingenesi felice della Patria.

Che se nel loro cammino ascendente gli Italiani sono giunti — dopo quasi un secolo — ad una tappa così alta e lontana, sarebbero oggi indegni ed ingrati, se non ricordassero con ammirazione quei loro fratelli della grande vigilia, oscuri ma nobili « pellegrini » che trascinarono la croce su pel loro Calvario, doloroso e glorioso. Fra essi, il romagnolo Angelo Frignani occupa un posto modesto sì, ma altamente onorevole.

VITTORIO CIAN.

ER PADRE

Quanno Pietro imboccò ne la corsia,
tutti l'occhietti de li regazzini,
stesi o accucciati drent'a li lettini,
se fissorno su lui co' meravìa.
— Scusate, l'antra sera
fu operato d'urgenza un fijo mio... —
— Ho capito — je disse l'infermiera —
è quello che nun parla e nun se môve:
urtimo letto a destra: trentanove.

Pietro l'ariconobbe da lontano,
a sede in mezzo ar letto
addosso a un montarozzo de cuscini.
Giggi che vide er padre
mosse appena la mano,
quela manina sola
che teneva de fôra a le lenzôla.
Pôro straccetto umano:
da quasi dodici anni
gobbetto e mezzo storto,
oggi sortanto papà tuo s'è accorto
che ciavevi quell'occhi accusì granni!

Come davanti a un giudice,
a testa bassa e piano
piano, er padre s'annava ariggiranno
er berettaccio che ciaveva in mano.
Nun poteva di' manco 'na parola:
je se strozzava in gola!
S'accorse tutt'a un botto ch'un moscone
ronzava intorno ar viso der maschietto,
sartò su, tanto fece cor beretto
finchè nun j'ebbe dato lo scaccione.

Poi s'arimise a séde,
come un gatto frustato, a piè der letto.

La moneca de guardia je sorise;
Pietro prese coraggio e la chiamò;
cacciò da la saccoccia un portogallo:
— Sorella, che ne dice... je lo dò?
Je farà male? Poterà magnallo?
Sto fio nun m'arisponne: nun ce sente? —
— Ancora è troppo debbole, —
rispose Suor Maria,
— parlerà 'st'antra vorta,
quann'aritorna... Adesso vadi via!

De fôra, su e' ripiano de le scale
lui domannò a la moneca:
— Me dice si quest'anima innocente
je la farà a sortì dall'ospedale?
Perchè nun m'assicura?!...
— Ar monno de sicuro nun c'è gnente.
C'è la bontà d'Iddio
ch'aiuta sempre chi s'ariccomanna.
Lo preghi Iddio! Chissà?
Nun cià manco la madre 'sta crâtura? —
Pietro ch'n s'aspettava 'sta domanna:
— No! — j'arispose freddo — nun ce l'ha!

AUGUSTO JANDOLO.

MALAGIGI

(ROMANZO)

CAPITOLO XV.

I dispiaceri di Paolina.

Mentre nella sua camera, ancora piena dei fantasmi che ogni notte si erano levati da quei libri ammucchiati sul tavolo, Don Andaloro evocava ora immagini di donne nude, di danze frenetiche e di orgie all'ultimo sangue, due camere appresso Paolina passava le interminabili ore in una profonda tristezza.

In quella testolina piena di pensieri lievi, di giovanili frivolezze si affacciava pure qualche pensiero rude, grave che passava come lasciando uno strappo terribile. La madre sperava nell'eredità, voleva farle la dote, perciò era ritornata al fianco di quell'uomo, dimenticando gli scandali e il male che aveva fatto loro. Credeva che stesse per morire, perciò era tornata. Eppure quell'uomo al quale essa non poteva accostarsi più senza un senso di diffidenza e quasi di ripugnanza, poteva tutto, avrebbe potuto realizzare il suo sogno da un giorno all'altro. Invece, non le parlava mai del suo matrimonio. Dio! che faceva sempre sdraiato su quel letto, sempre chiuso in quella camera?

Ora aveva cominciato a gridare con tutti per la più piccola cosa, faceva tremare quella poveretta di sua madre.

Ma non si sarebbe potuto fare a meno di quella maledetta tenuta? Non si sarebbe potuto vivere modestamente, amandosi, finalmente vicini tutti i giorni, sempre?

Intanto la sua amica Isabella sposava fra pochi giorni. Non erano le solite voci, era arrivato il corredo da Palermo: tre mila lire, lo avevano veduto. Certo sua madre avrebbe dato la sua vita per vederla felice. Ma intanto che accadeva? Perché nemmeno lei le parlava più

del matrimonio? Qualche cosa era accaduta. Povera mamma era triste e sempre cogli occhi pronti a piangere. E Lorenzo... Lorenzo?

Finalmente una sera Lorenzo andò a casa di Paolina senza avvertire, all'improvviso. Doveva partire il giorno appresso. Per una cosa così straordinaria Donna Teresa non ebbe animo di muovere alcuna protesta.

Lorenzo non avendo più alcuna speranza di vincere l'opposizione dei parenti aveva deciso di riprendere i suoi studi di perito minerario. In un anno avrebbe avuto il diploma, aveva già pronto un posto assai conveniente e si sarebbe sposato subito. Oltre all'amore che portava a Paolina, era un puntiglio, era un impegno.

Nell'udire questi propositi, Paolina si riempì gli occhi di lacrime. Ma a nulla valsero le sue insistenze perché non si allontanasse.

Lorenzo partiva il giorno appresso, tutto era pronto e negli occhi di quel ragazzo si leggeva qualche cosa che non lasciava dubbio sulla fermezza delle sue decisioni.

— Io non voglio che ti sacrifichi per me. Se siamo destinati, verrà il giorno che ci uniremo, diceva Paolina con gli occhi bassi.

— È inutile, fin da quando hanno saputo l'esito della visita a vostro zio, quando gli chiedeste della donazione, i miei parenti si sono dichiarati assolutamente contrari. Ma vi ripeto non m'importa nulla del denaro, ne saprò guadagnare da me e vedrai che saremo più contenti.

— E come hanno risaputo di quella conversazione con mio fratello? disse Donna Teresa atteggiando la faccia a grande meraviglia.

— Non so, in questo maledetto paese si sa tutto, e per riuscire, specialmente con mia madre, quel sant'uomo di mio zio il canonico ha tirato fuori le solite storie della religione e della magìa per non confessare che l'unica cosa che il sant'uomo vede non è che il denaro.

— Ma che cosa ha potuto dire, domandò donna Teresa.

— Che cosa... le solite menzogne, ma verrà il giorno che faremo i conti anche con mio zio.

— Sentite Lorenzo, disse donna Teresa, voi siete un bravo ragazzo e volete bene a mia figlia, ma io non benedirò questo matrimonio se le cose nella vostra famiglia non si accomoderanno. Non voglio che vi mettiate contro vostro zio e contro vostro padre...

— Lasciatemi fare; fra un anno, e se sarà possibile prima, vedrete che saremo sposati, e dicendo queste parole la sua faccia giovanile aveva preso improvvisamente un'espressione truculenta che lo faceva sembrare più vecchio di vent'anni.

La separazione fu assai dolorosa.

CAPITOLO XVI.

Il ballo degli ubbriachi.

Don Andaloro aveva in realtà abbandonato ogni stramberia. Non leggeva più libri di occultismo, non parlava più di ritirarsi nella cantina dove erano state rimesse le cose che c'erano prima, né teneva più strani discorsi. Solo non osservava le prescrizioni del dottore Anzani e forse per quelle nuove idee che gli erano venute in testa, beveva abbondantemente e mangiava senza misura e senza regola. Aveva cominciato a chiamare in casa sua certi compagnoni innamorati del vino delle sue vigne e Moschetto era tra i primi ad accorrere.

Una sera li convitò tutti ad una cena come non se n'erano mai vedute.

Chiaramonte e Cataldo sotto la direzione di Don Andaloro avevano preparato una gran tavola nella stessa cantina: una dozzina di boccali al posto dei bicchieri; sopra ogni botte, un lume a petrolio, così che ne risultò una strana illuminazione e poi una pila di pagnotte casalinghe cotte nella stessa giornata e piattoni colmi di salcicce affumicate, di formaggi, di prosciutti, di frutta, di verdure.

Ma tutti questi ingredienti non dovevano servire che a preparar l'appetito: l'unico piatto della cena consisteva in due belli e grassi agnelli infiorettati di rosmarino che già cuocevano nel forno sopra un lettuccio bene sprimacciato di patatine e di cipolline, il tutto ammorbidito di lardo di maiale e brunito di pepe.

I primi che varcarono il portone rimasero col naso all'aria e la pancia in fuori attaccati all'odore prezioso dell'arrosto che si spargeva per tutto il cortile a dare il benvenuto.

Don Andaloro si reggeva ancora male sulle gambe, ma allorché comparve nel vano della porta della cantina, accolto dalle grida della compagnia, si rizzò così poderosamente sull'alta persona e si gonfiò a tal segno, che sembrava il meglio disposto a fare baldoria.

Cataldo cominciò ben presto a fare la strada dalle botti al tavolo con due boccali alla volta nelle mani ed ecco comparire Chiaramonte con gli agnelli.

Fu uno scoppio di allegria selvaggia.

Don Andaloro mandava giù a stento qualche boccone, ma si attaccava quasi rabbiosamente al boccale.

— Amici, gridava col suo vocione tonante, battendo una manaccia sul tavolo, amici cari, beviamo! La verità è in fondo al pozzo,

ma a un pozzo di vino! Guardatevi intorno, amici miei, dodici giganti hanno lasciato qui le loro pancie piene di succo d'uva e infatti ognuna di queste botti è una pancia piena di spirito gigantesco!

Amici miei, il mondo soprasensibile non è solido, non è gassoso, ma liquido e vi si giunge navigando sopra una botte...

Visto che tutti bevevano come se avessero avuto il fuoco alle budella, Don Andaloro si dichiarò senz'altro soddisfatto da quel lato, ma saltò fuori con un'altro bel ritrovato:

— Alla nostra riunione mancano le donne... vengano le donne!

A questa uscita, gli amiconi, che come il lettore avrà compreso, erano già maturi per ogni specie di rivelazione, levarono un clamore assordante e gridarono ad una voce che venissero le donne.

Don Andaloro, già barcollante, uscì nel cortile, chiamò dalla parte del forno e venne fuori una donna sporca di cenere con un fazzoletto legato alla testa e che era quella stessa che aveva fatto il forno per cuocere gli agnelli. Don Andaloro la trascinò per un braccio in cantina senza che la poveretta avesse tempo né modo di difendersi.

— *Vivamus, mea Lesbia!* La vita è un banchetto... *Vive, dum vivis,* le gridava in un orecchio.

Questa scena e specialmente le parole latine, fecero un grande effetto sulla compagnia che si buttò tutta intera sulla povera Lesbia.

La povera donna sulle prime si era sforzata di prendere la cosa allegramente, ma quando si vide prigioniera di quella banda di ubbriachi, cominciò a gridare invocando pietà. Ma non c'era chi potesse udirla e l'unico meno cotto degli altri, che era Chiaramonte, rideva di gusto anche lui a vedere la servaccia ancora sporca delle ceneri del forno, fatta segno a quelle sperticate galanterie.

— Musica e ballo! gridò Don Andaloro.

Tutti allora cominciarono a fischiare come potevano con quel bollore nello stomaco ed a cantare, ballando tra loro, mentre Don Andaloro sbatteva da un capo all'altro della cantina la povera serva, che sudava più di quello che non avesse fatto stando davanti al forno.

Ma a un certo punto anche gli ubbriachi si accorsero che Don Andaloro, pure nella smodatezza di tutti, aveva un contegno fuori di quell'ordinario che suol presentare qualunque cosa straordinaria.

Difatti non fece ancora due giri di quella specie di danza frenetica che cadde pesantemente al suolo, lungo disteso.

Chiaramonte, che come si è detto, era il più in sentimenti, a spinte e gomitate allontanò tutti gli altri e soccorse il suo padrone.

Cataldo benché con la testa annebbiata, comprese che lo stato di Don Andaloro era grave e non seppe fare altro che uscire nel cortile e mettersi a gridare: Aiuto! Aiuto! come se bruciasse la casa.

Donna Teresa e Paolina che si erano tenute nascoste, accorsero a quelle grida.

Intanto Chiaramonte aveva pensato a fare sgombrare la compagnia, che nessuno del resto era in grado di dare aiuto ed i più riottosi, li aveva addirittura buttati per le spalle fuori il portone.

Le povere donne trovarono Don Andaloro disteso sul tavolone ancora bagnato di vino, sparso di bucce, di fogliame e di ossa spolpate:

— Ah! Vergine benedetta, disse donna Teresa, sempre una cosa nuova ci dev'essere con questo cristiano!... ma che cosa ha fatto?...

— Bisogna trasportarlo subito sul letto, disse Chiaramonte per tutta risposta e chiamò Cataldo. Questi si fece serio e girava intorno gli occhi lustri ed un po' inteneriti e si vedeva che sarebbe stato pronto a dare l'aiuto richiesto, con tutto il cuore, solo che avesse potuto. Ma quando fu a prendere Don Andaloro per i piedi come gli ordinava Chiaramonte, egli si abbandonava sul peso che avrebbe dovuto sollevare o vi dondolava sopra.

Chiaramonte con uno spintone lo mandò a rotolare sotto una botte:

— Sei ubbriaco fradicio, pezzo di maiale!

E voltosi alla donna del forno che stava come inebetita sopra una panca, in un angolo:

— Venite voi, le disse, tocca a noi questo boccone che ci volete fare.

Donna Teresa si voltò sorpresa e vide la donna ancora con le vesti in disordine e quel ciuffo di finocchio in testa.

— E tu... cosa facevi qui?

— Mi ci ha condotto per forza il padrone.

— Forza per i piedi, gridò Chiaramonte, coraggio, il peso maggiore lo porto io.

Dovette aiutare anche donna Teresa, specialmente quando furono per le scale:

— Vergine benedetta, quest'uomo si mangerà la mia salute.

Paolina dietro a tutti portava il lume e non riusciva a tenerlo fermo tanto le tremavano le gambe e le mani.

Don Andaloro fu messo a letto e Chiaramonte corse a chiamare il dottore Anzani.

Dopo che lo ebbe visitato, il dottore disse che si trattava di un attacco al cuore complicato con le fratture recenti e presa in disparte donna Teresa le disse senza tanti complimenti:

— Pensate ai casi vostri, non c'è tempo da perdere.

— Non occorre nulla, altri eredi non ce ne sono, piuttosto mando per il prete.

Tutta la notte passò a provare medicinali che Chiaramonte portava avanti e indietro dalla farmacia di Don Marchino. Ma all'alba il povero Don Andaloro era già in agonia.

Cataldo che aveva smaltito la sbornia, salì nella stanza del padrone e profittando di un momento che la trovò vuota, gli si avvicinò al letto, gli prese una mano tra le sue e gli sussurrò in un orecchio:

— Padrone mio, io l'ho servita con tutta fedeltà... si ricordi di me quando sarà tra gli spiriti... lo faccia per la mia famiglia... quel segreto del Tesoro del Ponte... mi raccomando, me lo faccia sapere, in sogno, a colpi di tavolino, in qualunque modo pur che possa comprenderlo... saranno tante messe di suffragio per l'anima sua...

Ma dovette troncare le raccomandazioni ed allontanarsi che entrarono certi parenti di donna Teresa, di quelli che si vedevano giusto in caso di agonia e che portavano in faccia il fastidio col quale erano venuti.

Quando gli accesero le candele intorno, nella stanza del morto non rimasero che Chiaramonte e Cataldo. Tutti gli altri si cacciarono nel salotto seduti in giro addosso alle pareti ognuno pensando a qualche malattia che si sentiva o alle faccende che aveva lasciato a casa, sorvegliando intanto il maturarsi del tempo necessario per la visita.

Di tanto in tanto quando il silenzio stagnava troppo e si faceva pauroso, minacciando di trascinare quella gente in un abisso, qualcuno apriva bocca come per fare lo scongiuro e mettere in fuga i fantasmi. Ed allora si parlava del raccolto e del prezzo delle derrate che saliva ed anche di Don Andaloro che si era voluto rovinare con le sue mani, e che negli ultimi tempi sembrava tornato in sentimento.

La gente del vicinato faceva un largo cerchio intorno alla casa di Don Andaloro come se aspettasse di assistere a qualche stranezza anche ora che lo portavano via chiuso nella cassa di abete coperta di zinco coi chiodi a disegno simmetrico.

CAPITOLO XVII.

Avvenimenti dopo la morte di Don Andaloro.

L'antica casa di Don Andaloro con tutti i balconi e tutte le finestre chiusi con gli scuri, sembrava disabitata. Sul portone era stata inchiodata una larga fascia di panno nero. Cataldo, che giungeva in quel momento con le mule alle quali aveva messo, secondo l'uso, i fiocchi neri alle testiere al posto di quelli di lana rossa, portava anche lui un gran fazzoletto nero al collo.

Donna Teresa e Paolina erano nel salotto ad attendere, pallide, sbattute, ma in verità più che addolorate, sembravano stordite ed allarmate. Seduto di fronte a loro stava un nipote di Don Marchino, ragioniere, con un fascicolo di carte sulle ginocchia.

Il canonico Cannata e suo fratello Carmelo comparvero nella piazza e l'attraversarono dirigendosi al portone.

Don Carmelo andava borbottando:

— Come se avessi tempo da perdere; con tutto quello che ho da fare...

— Bisogna vedere come stanno le cose.

— Stanno, che ha lasciato un mondo di pasticci. Ma poi perché chiamare noi? Questo dico io...

— Non si poteva rifiutare. È venuta lei, Donna Teresa, che faceva pietà... siamo due donne sole... tutti profittano della disgrazia... che si poteva dire? E poi è sempre bene vedere come stanno le cose, non credere che tuo figlio se la sia dimenticata. Quel ragazzo ha una benedetta testa...

E nel dire queste parole e col capo ancora rivolto al fratello, il canonico sollevò il pesante battente di ferro arruginito.

Aprì Chiaramonte che stava a passeggiare nel cortile.

L'accoglienza delle due donne fu assai festosa, malgrado il lutto stretto. Nel salotto c'era anche preparato un piccolo vassoio di dolci che aveva fatto Paolina, la quale nello stringere la mano a Don Carmelo divenne rossa di fuoco.

Intanto il nipote di Don Marchino cominciò a parlare, sfogliando il fascicolo delle carte. Il canonico dondolava il capo. Don Carmelo faceva qualche domanda, ripeteva qualche cifra, storcendo la bocca. Donna Teresa mandava la sua attenzione ora all'uno ora all'altro e dava anche lei qualche schiarimento. Paolina tirata un po' indietro taceva tutta raccolta nel suo vestito nuovo di lutto e su quel nero il suo visetto rosso sembrava brillare come una fiamma che non si vuole spegnere.

Essa non prestava molta attenzione ai discorsi che si tenevano intorno a lei, sentiva vagamente che la riguardavano, ma credeva ingenuamente che tutti fossero occupati alla sua felicità. Vicina al padre di lui, si sentiva avvicinata al suo Lorenzo e se Don Carmelo ripeteva i nomi delle campagne dello zio Andaloro, e faceva qualche volta cadere nel discorso anche il suo nome stesso: « la signorina Paolina » essa provava una strana dolcezza, come se Lorenzo fosse lì a farle una carezza.

Poi guardava la testa canuta del canonico, la faccia rude, ma buona di Don Carmelo e pensando che quelli dovevano essere i suoi nuovi parenti, sentiva di amarli già con una tenerezza di figlia.

— Ecco la nota dei debiti e delle ipoteche esistenti, disse il ragioniere porgendo una carta al Canonico.

Questi la prese e mentre la stava leggendo e tutti gli altri tacevano, entrò Chiaramonte a dire che il professor Moschetto con un forestiero volevano parlare d'urgenza con donna Teresa. Aspettando la risposta egli buttò uno sguardo pieno di diffidenza sulle carte del nipote di Don Marchino.

Donna Teresa senza sapere il perché, impallidì: era bastato il nome di quell'odioso Moschetto per ricordarle tutte le noie passate.

— Ditegli che non posso ricevere nessuno, lo vedete, abbiamo affari importanti e poi che viene a fare ormai...

Chiaramonte andò verso la porta e tornò subito: il forestiero doveva ripartire, era venuto apposta, insisteva per essere ricevuto.

Tutta confusa e contrariata donna Teresa dovette alzarsi. I due visitatori erano nella saletta e colla porta aperta si udivano le loro parole.

Il canonico smise di leggere, Don Carmelo cominciò a giocherellare con la catena d'oro che gli pendeva sul panciotto, Paolina era sulle spine e le sembrava che la madre non tornasse mai.

Moschetto era tutto compreso della sua qualità di guida ed esagerava goffamente il suo contegno rispettoso verso il forestiero, quasi per dare l'esempio di come esso andava trattato:

— Il professore Ascanuri, il famoso scienziato, egli è venuto apposta per raccogliere notizie sul conto di vostro fratello, per vedere se ha lasciato dei manoscritti; è roba che va stampata sui giornali... insomma un grande onore per il nostro paese.

— No sui giornali, corresse il teosofo, si tratta della più importante rivista di studi spiritualistici che si pubblichi in Italia. Domando scuse di non avere avvertito prima, ma ho fatto una corsa tra un treno e l'altro. Lei comprende che non si tratta di una curiosità, ma si tratta invece di servire la scienza e rendere omaggio ad un suo insigne cultore.

Donna Teresa tra l'impazienza di tornare tra quelli che l'aspettavano, il fastidio che le dava la presenza di Moschetto ed anche il dispetto di non comprendere che cosa aveva detto e che fosse mai venuto a fare quel forestiero, incespicò nelle poche parole che disse, si accalorò fuori proposito, disse che non sapeva nulla, che non voleva più sentir parlare di quelle cose, che non aveva tempo da perdere e si ritirò chiudendo la porta.

Scendendo le scale Moschetto diceva forte coll'intenzione di fare arrivare le parole a chi doveva sentirle:

— Villani, ignoranti... vedete, signori miei, se è questo il modo di trattare le persone di riguardo... ignoranti e villani!

Poi volgendosi tutto addolcito al forestiero:

— Signor professore, io sono mortificatissimo, ma cosa potevo fare con una donna? Fosse stato un uomo gli avrei insegnato a schiaffi l'educazione... vede, questi sono i nostri paesi!

E volgendosi indietro riprese a vomitare ingiurie.

Cataldo che era ai piedi della scala, tese l'orecchio per cercar di capire con chi l'aveva quell'uccellaccio di malaugurio che già parecchie volte lo aveva fatto andare a piedi e stava per dargli sulla voce, ma messo in soggezione dalla presenza del forestiero si tirò in disparte per lasciarli passare.

Moschetto gli fece cenno di avvicinarsi come se fosse stato il padrone di casa.

— Costui, disse al professore, può dirci qualche cosa, è stato il famiglio di Don Andaloro e negli ultimi tempi è stato vicino a lui giorno e notte.

Poi rivoltosi a Cataldo cominciò a fargli cento domande sulle abitudini, sulle esperienze di Don Andaloro e se lo vedeva scrivere e dove teneva le sue carte e che narrasse tutti i particolari delle ultime ore della sua vita. Cataldo rispose senza farsi pregare che quando si trattava di sciogliere la lingua era sempre pronto e raccontò tutte le avventure del suo padrone, meno però quella della legatura al fico nell'orto di mastro Zaccaria e pareva volesse addirittura narrarne la vita fin dalla nascita e con una copia di particolari e tale abbondanza di commenti e di riflessioni sue proprie, che il forestiero dovette appoggiare più volte i vibrati inviti di Moschetto a restringersi all'essenziale.

Alla fine, quando Cataldo ebbe compreso a un di presso la qualità del forestiero, azzardò una domanda sui tesori e sul modo di ritrovarli.

— State zitto, non dite bestialità, gli gridò Moschetto, pare che oggi lo facciate tutti apposta per fare sfigurare il paese!

Ed uscì fuori il portone, mettendosi con un salto alla sinistra del collega.

Anche il canonico e Don Carmelo uscivano in quel momento ed attraversavano la piazzetta:

— Ah! ma non credevo mai, diceva Don Carmelo, che fosse arrivato a questo punto; non c'è più nulla, nemmeno il raccolto di quest'anno.

— Cinquanta mila lire a quelle società forestiere, pare impos-

sibile, pare impossibile come si sia fatto imbrogliare ed abbia imbrogliato le cose a questo modo, in pochi anni... ma io lo dicevo, soffiava il canonico.

CAPITOLO XVIII.

L'ACQUA BENEDETTA

Dopo aver messo il naso negli affari di Don Andaloro, l'opposizione del canonico e di Don Carmelo al matrimonio si fece più recisa che mai e tutti e due sulle ragioni dell'interesse, mettevano lo scandalo d'imparentarsi con la famiglia di Malagigi.

La madre di Lorenzo però, che non vedeva l'ora di ricondurre a casa il figlio, batteva sempre sugli stessi punti: « che col danaro non si compra la felicità dei figliuoli » e che « quella povera ragazza », come chiamava sempre Paolina senza mai nominarla, non aveva alcuna colpa, che era anzi una figlia d'oro, massaia e col timore di Dio.

Lorenzo scriveva due volte la settimana come aveva promesso e sempre fermo nella sua decisione e con un disprezzo per le presenti difficoltà, con una fede nell'avvenire che facevano riempire gli occhi di lacrime alle nostre povere donne quando leggevano le sue lettere. Insomma per quanto non si parlasse più del matrimonio e l'opposizione fosse cresciuta, esso non era stato mai tanto sicuro agli occhi dei due giovani: forse tra pochi mesi sarebbero stati finalmente uniti.

Donna Teresa intanto sistemava gli affari dell'eredità. Era andata lei stessa in campagna a fare le consegne, aveva battagliato cogli avvocati e coi creditori e quel poco che le era rimasto lo teneva stretto tutto nelle sue mani. Aveva cominciato a fare il negozio del vino come aveva visto in casa della madre e faceva tutto lei: lei davanti il portone a vedersi scaricare il mosto, lei in cantina a travasare, lei a venderlo in una stanzaccia a terreno dalla parte del vicolo col ciuffo dell'edera sull'uscio. Insomma voleva rifare la casa o almeno mettere insieme le spese del matrimonio ed una cosuccia di dote.

Chiaramonte era andato via e certo senza rimpianto, ora che si era fatta la pappa. Cataldo invece, rassegnato a farsi assottigliare la paga, sarebbe rimasto anche per il solo pane, che, diceva di voler morire in quella casa dove era entrato ragazzo.

La vecchia casa di Don Andaloro non si era potuta vendere. In primo luogo perché troppo grande, ma anche perché continuavano quelle dicerie degli spiriti e delle stregonerie e c'erano tuttavia delle donne del vicinato che giuravano di vedere ogni notte Don Andaloro passeggiare sulla terrazza e qualche altra si sarebbe fatta tagliare la

lingua, se mentiva, che il montone con gli occhi rossi si tornava a vedere dietro la stessa finestra dove era apparso la prima volta.

Era stata venduta invece la casetta di via San Pietro, del resto troppo piccola per la futura famiglia di Paolina e per donna Teresa che naturalmente avrebbe abitato con gli sposi.

Nel mese di maggio venne il vescovo in visita pastorale e Paolina ebbe l'idea di far benedire la casa e ne parlò al suo confessore. Il vescovo fu messo al corrente delle strane vicende di Don Andaloro, delle sofferenze di quelle povere donne, tutte e due religiosissime, del matrimonio contrastato e gli fu prospettata anche l'opportunità di calmare la fantasia del popolino riconsacrando quella casa scandalosa. La benedizione straordinaria fu concessa.

Madre e figlia erano ad attendere nel cortile. Saputosi di quell'avvenimento molta gente era accorsa. Cataldo che stava di vedetta ad una diecina di passi dal portone, corse ad avvertire, ed il vescovo entrò benedicendo.

Il parroco della parrocchia salutò le donne tutto contento come a dire « ecco che ve l'ho condotto ».

— Ora che è qui deve salire un poco, abbiamo preparato qualche cosetta, gli disse piano donna Teresa.

— Sua Eminenza non può perdere tempo, dobbiamo andare subito alla Matrice, rispose affrettatamente il parroco e corse a mettersi a fianco del vescovo, esagerando la responsabilità che si sentiva in quel momento.

Il vescovo benedisse dal cortile tutta la casa, mentre il portone era affollato di gente che guardava, poi si affacciò alla cantina dove Don Andaloro era stato rinchiuso per tanto tempo e benedisse anche quella.

All'invito di salire per il rinfresco, Sua Eminenza rispose che veramente non aveva tempo, che era impossibile e le povere donne rimasero assai contristate. Ma a consolarle si avvicinò loro il parroco:

— Tornerò io con qualche amico, quando ci saremo sbrigati, tanto per non mandare a male la roba, poverette... fra poco...

Sul punto di andarsene il vescovo si accorse che Paolina aveva gli occhi pieni di lacrime e le disse amorevolmente:

— Fatevi coraggio, ragazza mia, il Signore benedirà la vostra unione, abbiate fiducia in Lui.

Appena il vescovo fu andato via, donna Teresa chiamò Cataldo e fece sbarrare la porta dello studio di Don Andaloro con tutto ciò che vi si trovava dentro e quella stanza, che era del resto appartata, rimase come tagliata dalla casa.

La sera Paolina scrisse una lunga lettera a Lorenzo, dandogli la bella notizia, raccontando minuziosamente ogni cosa e non tralasciò di ripetergli le parole che il vescovo le aveva dette riguardo al loro matrimonio.

Da quel giorno le due donne si sentirono più tranquille. Anche i vicini cominciarono a cogliere tutte le occasioni per dimostrare a donna Teresa e a Paolina la loro antica considerazione. Si vedeva anche dal modo stesso come si affrettavano a salutarle, che esse non pensavano più alle accuse che avevano fatto loro, ma anzi se ne dolevano.

E così anche le finestre dalla parte del vicolo furono riaperte con una dolce novità per tutta la casa come quando si aprivano ai primi tepori della primavera.

Paolina passava le giornate curva sul telaio come non aveva più fatto da parecchio tempo, tutta la casa insomma aveva ripreso la sua antica quiete che quei vestiti a lutto sembravano rendere più completa e sicura.

Di Don Andaloro nessuno parlava più. Solo Cataldo, ora che non aveva più nulla da fare e stava a lungo seduto davanti al portone, con qualche amico che si trovava a passare o con qualcuno del vicinato, parlava sempre del suo antico padrone.

Ma per quanto Cataldo si fosse fatta una ragione su tutto e non parlasse più di spiriti e di tesori incantati, presso molte donne del popolo egli era venuto in fama di saper guarire le malattie, punire chi faceva torto, far trovare gli oggetti perduti e tutto per via di certe sue pratiche e di certi segreti che erano nei libri ereditati da Don Andaloro. Ma egli se ne serviva, a differenza di Malagigi, con l'aiuto della santa religione, e perciò si poteva ricorrere a lui senza « vendere l'anima al diavolo » *libera nosdomini.*

Nella stanzuccia attigua alla stalla dove egli abitava, era infatti un via vai di donne, tanto che se ne accorse donna Teresa ed un giorno gli domandò che veniva a fare tutta quella gente. Cataldo le rispose che erano tutte poverette bisognose, tutte buone amiche che andavano a lui senza ombra di malizia.

Ed in verità la scienza di Cataldo era quanto mai semplice e si limitava a certe erbe che egli teneva in barattoli polverosi sotto il letto ed a certe formole magiche le quali, per altro, cominciavano e finivano con le preghiere religiose. Anzi egli non prendeva mai a « liberare » un ammalato, senza aver dichiarato prudentemente prima:

— Se c'è la volontà di Dio.

I modelli ai quali si riferiva nelle conversazioni colle donne che lo andavano a trovare, erano per lo più preti e frati che avevano avuto

da Dio « un grande dono » od « una grande autorità » e perciò potevano operare le cose miracolose che raccontava.

E di « cose accadute » ora in questo ed ora in quel paese, ne sapeva tante e le raccontava con sicura lentezza, gustando tutti i particolari, proprio come se assaporasse ad una ad una le parole che gli uscivano dalla bocca.

CAPITOLO XIX.

La veste nuova di Paolina.

Cataldo portò sopra una grande scatola, mentre il porta pacchi era rimasto ad aspettare nel cortile. Donna Teresa firmò con una certa trepidazione il libretto delle ricevute ed aprì.

Dalle carte veline tirò fuori un abito color grigio perla con delle sottili guarnizioni d'argento e delle roselline di seta a festoncini nel basso della gonna: una cosa come solo a Palermo le sapevano fare.

Donna Teresa non aveva badato a spese e vi aveva impiegato quasi tutto il guadagno del vino perché la figlia, ora che il lutto era passato, si mostrasse vestita meglio delle altre, nelle feste che si preparavano in paese.

Ma Paolina stava a letto da una settimana e quando la madre andò a farle vedere l'abito nuovo, rigirandolo da tutti i lati, sollevandolo con un braccio in alto, essa ebbe a stento la forza di sollevare un po' il capo dal cuscino.

La veste fu distesa sopra il divano nel salotto e donna Teresa più volte nella giornata vi si affacciò per guardarla.

La sera, quando andò a chiudere bene la porta perché non vi entrasse il gatto, nel guardarla ancora una volta ed accomodarle qualche piega, le si gonfiarono gli occhi di lacrime.

C'era stato poco prima il medico e alla povera donna era parso di veder passare sul suo volto un'ombra di dubbio.

Le visite del dottor Anzani infatti si erano fatte più frequenti, ma un rimedio del quale si potesse vedere l'effetto, non aveva saputo darglielo.

Una mattina si presentò Cataldo col suo fazzoletto rosso pieno di certa erba che era andato a raccogliere lui stesso.

— Padrona mia, disse a donna Teresa che stava in lacrime al capezzale della figlia, questo non è affare di medici e di medicine e se vossignoria permette, ci penso io per la signorina; questa è l'erba che ci vuole.

Donna Teresa voleva rimandarlo indietro, ma Cataldo aveva già tirato fuori un ciuffetto di quell'erba e messolo sui piedi dell'ammalata, cominciò a fare dei segni, poi si allontanò un poco e cominciò a dire un suo scongiuro trinciando l'aria con gesti gravi e sicuri...

Ti curcu ti sturcu t'infurcu
Cu acqua e sali e 'ncenzu ca la virtù avi
Va fora brutta bestia

— Ora quest'erba, continuò a dire, con acqua e sale ed un poco d'incenso, la faccia prendere alla signorina e vedrà che presto tutto sarà finito.

Donna Teresa prese distrattamente il fazzoletto e lo vuotò dentro un cassetto tanto per non dispiacere al povero Cataldo che mostrava a modo suo un così grande e premuroso interesse.

Ma dopo alcuni giorni, che Paolina peggiorava ancora, prese l'erba e di nascosto del medico gliela diede davvero nel modo che aveva indicato Cataldo.

La povera madre aveva cominciato a guardare la figlia con l'animo sospeso come se potesse perderla da un momento all'altro.

Per quanto il dottore Anzani si sforzasse di far coraggio, egli appariva sempre più assorto, sempre più inquieto e la povera madre cercava strappargli dagli occhi quella verità che non riusciva a strappargli dalla bocca.

Da un mese non chiudeva occhio, si era ridotta uno scheletro. Una giornata più brutta delle altre era quella in cui giungeva la consueta lettera di Lorenzo.

Il povero giovane, al quale era stato scritto trattarsi di una leggera malattia che impediva a Paolina solo di poter rispondere alle sue lettere, si mostrava sempre pieno di fiducia, sempre incurante dei disagi che affrontava e già diceva di aver cominciato a contare i giorni.

— « Vergine santa, esclamava la povera madre, quando era sola nella sua camera, buttata in ginocchio a pregare, se questi ragazzi dovessero essere divisi dalla morte, prendete me piuttosto, non ho la forza di resistere... non ho più la forza ».

Alle volte teneva gli occhi lungamente fissi al cielo ed uno smarrimento la faceva quasi barcollare.

Un presentimento terribile la coglieva quando guardava quella veste nuova: che potesse essere l'ultima, e non la volle più toccare, non volle che nessuna delle amiche e delle cugine entrasse a vederla.

La piccola veste rimase abbandonata sul divano come in una attesa paurosa. I suoi piccoli festoni di roselline di seta sembravano accennare ai fiori di tutte le primavere; sul grigio lucente di quella

stoffa nuova sembravano rispecchiarsi occhi lontani di cielo e l'incerto profumo che mandava, sembrava ricongiungersi misteriosamente ai richiami, agl'inviti, ai luoghi stessi dove fiorivano le illusioni e l'ebbrezza della giovinezza e dell'amore.

Ed ora sembrava che tutte queste cose si ritraessero a poco a poco da quella piccola veste e la lasciassero vuota.

Si tenne un consulto con gli altri due medici del paese il giorno stesso della Madonna di Valverde. Ma donna Teresa appena i medici se ne andarono, uscì per fare la visita a piedi nudi che aveva promesso alla Madonna nel fervore delle sue preghiere.

Allorché essa si affacciò sulla piccola valle in fondo alla quale era la chiesetta tra gli alberi, la *bara* portata a spalla dai devoti in camice bianco e fasce di seta azzurra, ritornava dalla processione attraverso il paese e stava per rientrare in chiesa. Dietro l'oro del baldacchino e dei paramenti del clero, si allungava il nero della folla: la piccola valle brillava in tutta l'insenatura che da un lato ha un proscenio di finestre, di ballatoi, di porte, di viuzze e dall'altro una gradinata di orti divisi da siepi e da muricciuoli che apparivano come bordati da strisce di folla nell'abito nuovo della festa che staccavano anche da lontano.

Donna Teresa affannava nella fretta, col cuore in casa dove aveva lasciato Cataldo a guardia di Paolina: incespicava, urtava la gente, la polvere le impastava la bocca. Qualcuno si voltava a guardarla che pure tra la confusione si notava subito quella poveretta vestita di nero, coi piedi nudi, ansante, sudata, con lo scialle tirato sui capelli malgrado il caldo.

Giunta sulla porta, donna Teresa spalancò gli occhi sullo sfolgorio dell'altare e disse qualche parola con tale affanno e con sospiri così profondi che quelli che le stavano davanti si voltarono e la lasciarono passare.

Più avanti qualche altro si accorse di quell'aria stralunata, di quegli occhi lacrimosi e le fece un po' di posto e quella tacita e spontanea raccomandazione di lasciarla passare, si propagò così imperiosamente che la poveretta poté giungere fino all'altare, dove inginocchiatasi, recitò le sue preghiere. Di tanto in tanto alzava la voce tremante tra il brusío della folla:

« Ah! Vergine benedetta, fatemi il miracolo! ».

Qund'ebbe finito di pregare, attraversò un'altra volta la folla e più leggera, più fiduciosa di prima, riprese la strada per ritornare a casa quasi correndo. Quando giunse, si buttò piangendo sul letto di Paolina, abbracciandola e baciandola come se fosse tornata da un lungo viaggio.

Durò ancora due settimane quell'alternativa di timori e di speranze, ma finalmente il male si arrestò e poi scomparve.

Lorenzo, che era stato tenuto al buio della gravità della malattia, giunse che Paolina si era del tutto rimessa.

Egli portava il suo diploma di perito ed i regali per la sposa. Questo avvenimento avrebbe da solo fatto guarire Paolina se ce ne fosse stato bisogno, ma essa stava così bene che Lorenzo non si stancava di ripeterle che la malattia l'aveva fatta più bella. Solo si lamentava che non lo avevano informato di una cosa così grave.

— Credete pure che fra le tante cose che ho avuto nel cuore in quei giorni, diceva donna Teresa, ci siete stato anche voi. Ma non avevo il coraggio... sapevo che anche voi poveretto avevate tanti pensieri!

— Ma se fosse accaduta una disgrazia!...

Lorenzo si pentì di aver detto quelle parole ed abbracciò subito donna Teresa.

— Sia lodato Iddio, dissero insieme, e corsero verso Paolina che veniva in quel momento indossando per prova uno degli abiti che le aveva portato lo sposo.

CAPITOLO XX.

Con le nozze di Paolina ricomincia il mistero del mondo.

I parenti di Lorenzo, vedendo che egli era ormai deciso e stava già per fare un contratto per andare nelle miniere di Travello appena sposato, si affrettarono a dare il consenso e non si può dire che lo facessero di cattiva voglia, specialmente la madre che per « quella povera ragazza » aveva nutrito sempre, sebbene segretamente, una gran simpatia.

Da una settimana donna Teresa, che sembrava ringiovanita, non stava ferma un momento: per terra a lavare i pavimenti, arrampicata sulle sedie a pulire i cristalli, a spolverare mobili, a ridare il lucido ai metalli, con tutte le finestre e i balconi spalancati e i balconi stessi pieni di roba messa all'aria. Cataldo lavorava anche lui allegro come se gli avessero raddoppiata la paga, ma faceva assai poco, tardo, grasso, acciaccato come si era ridotto.

— Come ti senti? chiedeva ogni momento alla figlia, donna Teresa, rincorrendola per tutta la casa, tra le faccende, proprio da farle perdere la pazienza.

— Benissimo, benissimo mamma.

E stava benissimo davvero e se non smodava mai nel contegno modesto e quieto, bastava guardarla negli occhi, in quei grandi occhi dolci che tante volte si erano piegati spauriti o vergognosi, per vedere che il suo piccolo cuore era colmo di felicità.

La sera delle nozze la vecchia casa di Don Andaloro sembrava un'altra, tutta illuminata come non si era mai veduta.

Tutto il vicinato era ai lati del portone per vedere arrivare gli sposi: una vera folla. E si vedeva che non si trattava della solita curiosità. C'erano tutti quelli che potevano appena uscire di casa, anche quelli che non si erano mai mossi per nessun'altra ragione.

Alcune donne tenevano il grembiule riboccato pieno di frumento per gettarlo sugli sposi al loro passaggio, com'era l'usanza. I ragazzi a frotte giuocavano e gridavano nell'attesa.

Finalmente si vide comparire il corteo in fondo alla piazzetta. Paolina tutta vestita di bianco andava con gli occhi bassi come se la strada le incutesse una nuova soggezione e il gran mazzo di fiori che teneva con tutte e due le mani sembrava la facesse strapiombare indietro: Lorenzo vestito di nero, lustro da capo a fondo, sembrava meno carico della sposa ed andava sorridendo ai saluti ed agli auguri, fiero come se avesse vinto una battaglia e ne portasse a casa il prezioso bottino.

Il corteo era abbastanza lungo. Da un lato tutti cappelli neri o di paglia nuovi che parevano stare a forza su quelle teste abituate a portare il berretto o il cappellaccio di campagna: dall'altro, scialli pure neri che si aprivano impazienti sulle gale della seta nuova e dell'oro vecchio dei gioielli.

Don Carmelo sorrideva meravigliato come un bambino, la madre di Lorenzo andava a braccio di Don Marchino che lottava con un colletto troppo stretto: in fondo, alla rinfusa, erano il segretario e l'inserviente del comune, qualche vecchio, qualche ragazzo e intorno al dottore Anzani, il canonico Cannata con due altri preti.

Allorché la fila si avvicinò al portone le donne che aspettavano non si contennero più:

— Salute e provvidenza, salute e figli maschi!

— Povera figlia... felicità.

— Viva donna Paolina e lo sposo!

E giù una pioggerella di frumento su tutto il corteo. A un certo punto si udirono anche degli applausi.

Qualcuno fece osservare che non era mica uno spettacolo, da applaudire a quel modo, quando mai si era vista una cosa simile...

— Sì, povera figlia, gli fu risposto da una donna che si asciugava gli occhi, dopo quello che ha patito, non per colpa sua, povera figlia... felicità... e la Madonna vi assista.

E tornò a battere le mani. A quel segno l'applauso si rinnovò più nutrito di prima; proprio una dimostrazione.

Tutti erano meravigliati di ciò che accadeva e quelli che più applaudivano meno sapevano il perché di quegli applausi, ma qualche ragione che sfuggiva a tutti ci doveva pur essere, se per una cosa così naturale come un matrimonio, delle donne avevano persino le lacrime agli occhi.

Furono serviti dolci e liquori in abbondanza e per tutte le stanze cominciarono le galanterie, gli scherzi, le allegre allusioni ed un chiaccherío che si sentiva dalla strada.

Donna Teresa rossa in faccia con quel vestito nero quasi monacale che staccava in mezzo a tutta quella seta vivace, andava da una parte all'altra con un passo leggero che sembrava una ragazza, ma quando si trovava in un punto che non la vedeva nessuno, tirava in fretta il fazzoletto dal petto e si asciugava qualche lacrima e non occorre dire che erano lacrime ben diverse da quelle che la poveretta aveva versato per il passato.

Intanto in una stanzetta appartata si erano cacciati i più vecchi della compagnia e quelli che avevano fastidio della troppa luce e della confusione del salotto. Nel mezzo c'era il dottore Anzani ed il canonico Cannata che tenevano circolo.

Ogni tanto si affacciava donna Teresa per vedere se c'erano bottiglie sufficienti e se ne usciva tirandosi dietro qualche motto e qualche facezia alle quali rispondeva in fretta e con una faccia seria che contrastava con quello che diceva e con l'allegria che le si leggeva negli occhi.

— Se ci fosse Don Andaloro! saltò a dire uno.

— Silenzio, lasciate stare, lo interruppe un altro.

— E... che! volevo dire che se ci fosse Don Andaloro, sarebbe contento anche lui. Non è forse vero?

— Egli vede e sente tutto dagli spazi inter...pa... intrapla... intraplatenari come diceva lui.

— Interplanetari, bestia che siete.

— Ma se sarà andato in cielo, invece, chi sa, può anche essere andato all'inferno.

— A proposito, canonico Cannata, all'inferno ci va lo spirito solo?

— Che domanda! il corpo lo mettono sotto terra, non l'avete mai veduto?

— Silenzio... lasciatelo dire al canonico.

Il canonico contrariato di essere chiamato in causa, senza via di scampo, disse in fretta, come fuggendo:

— Certamente, si capisce, la Chiesa ammette che l'anima ritrovi nell'altra vita una specie di corpo... se no come parteciperebbe al gaudio eterno del paradiso e alle pene dell'inferno?... Ma che diavolo vi salta in mente di fare questi discorsi.

— Niente affatto, disse il dottore Anzani con gravità, non c'è nulla di straordinario, anzi si dovrebbe sempre parlare di questi problemi, non per risolverli come pretendeva di fare il povero Don Andaloro, che è troppa presunzione, ma per non vivere come le bestie, per ubbidire a quella divina potenza che ci vuole ubbidienti ai suoi richiami ed infine per sentirci, come effettivamente siamo, ombre passeggere su questa terra e questo, pensate bene, è un sentimento che rende migliore la nostra vita...

— Io credo, io credo... disse uno studente vincendo un certo impaccio, che della morte ne potrebbero parlare solo i morti...

— Questa è bella.

— Sicuro, perché io credo che è la nostra condizione stessa di viventi che c'impedisce di concepire...

— Signori miei, troppa filosofia, disse rosso in faccia Don Carmelo, beviamo piuttosto quest'altra bottiglia, stasera discorsi allegri, che diamine!

— Lasciateli parlare, io sono un ignorante, ma mi piace di sentir parlare di queste cose, s'intende da persona di giudizio e letterate come il dottore, il canonico e tanti altri di lor signori.

— Il fatto è però che più sapienti sono e meno si raccapezzano in queste cose e non riescono mai a dirci quale è proprio la verità, insomma non riescono mai a nulla.

— Ma a che vorreste riuscire? disse un po' nervoso il dottor Anzani. Questo fu appunto il torto di Don Andaloro che si aspettava di vedere la verità come in una scena. La meditazione di questi problemi deve avere il solo scopo di approfondire la nostra coscienza non quello di svelare il mistero del mondo...

— Dottore, dottore! il mistero del mondo lo fanno ricominciare stanotte Lorenzo e donna Paolina e ne parleremo fra nove mesi.

— Alla salute!

— Maschio!

— Se scherzate su queste cose io non so che dirvi.

E il dottore si fece rosso in faccia e rimase un po' vergognoso. Ma vennero a chiamarlo perché aprisse il ballo con la sposa. « Bravo, bravo », gridarono tutti, ma il dottore si schernì:

— Io sono vecchio ormai.

— Che c'entra, un giro per aprire il ballo.

In questo punto si affacciò Paolina che veniva lei stessa ad invitare il suo antico dottore, che lo trattava davvero come un padre ed egli non si poté rifiutare.

L'orchestra di tre violini, un clarinetto ed un contrabasso, aveva già incominciato a suonare una mazurca.

Il dottore si avanzò tenendo la sposa sotto il braccio, tutti fecero cerchio e quelli delle altre camere si pigiarono alla porta del salotto.

Finita la danza Don Carmelo, che era proprio in vena, si precipitò a stringere la mano al dottore:

— Bravo, bravo davvero! con tutta la vostra filosofia ballate proprio bene, non me l'aspettavo.

— Che meraviglia! siamo stati giovani tutti.

— Sì, va bene, ma credevo che i filosofi non sapessero ballare.

— Io non sono un filosofo, caro don Carmelo, ma anche che lo fossi? I filosofi non sono uomini come tutti gli altri? E quando si trovano al ballo, bisogna che ballino anche loro.

NINO SAVARESE.

DOCUMENTI DIPLOMATICI INGLESI E LA CONFERENZA DI ALGECIRAS

Si è pubblicato il terzo volume dei *British documents on the Origins of the War* che comprende il periodo tra l'accordo franco-inglese del 1904 e la conferenza di Algeciras, ed è più interessante dei volumi precedenti. Spigoleremo e commenteremo tra i documenti finora inediti le novità di maggior conto, con quella stessa obiettività e imparzialità che hanno guidato il governo inglese nella pubblicazione integrale dei documenti stessi.

In un dispaccio del 1° novembre 1904 l'ambasciatore britannico mette in rilievo le esageratissime pretese del partito coloniale francese. In altro dispaccio del 9 novembre fa rilevare che l'accoglienza della Camera dei deputati francese favorevole all'accordo franco-inglese è in non piccola parte determinata dalla speranza di una futura intesa anglo-franco-russa.

L'11 aprile 1904, l'ambasciatore di Spagna a Londra si lamenta col ministro degli esteri perché l'Inghilterra nella questione del Marocco ha lasciato la Spagna, sola, alle prese colla Francia, mentre la Spagna (dispaccio del 27 aprile) per un riguardo all'Inghilterra non aveva voluto firmare pel Marocco un patto a due colla Francia che le offriva condizioni vantaggiose che poi non ha voluto più mantenere.

L'ambasciatore britannico a Parigi riferisce che l'ambasciatore di Spagna si è lamentato del modo duro ed antipatico col quale Delcassé ha iniziato con lui la conversazione circa il Marocco.

Da varî dispacci risulta che una parte dell'opinione pubblica inglese è convinta che la Germania vuol muover guerra all'Inghilterra ed una parte dell'opinione pubblica tedesca è convinta che l'Inghilterra vuol muover guerra alla Germania. Ciò dà luogo a dichiarazioni e smentite dei rispettivi governi che non riescono a dissipare la diffidenza reciproca tra le due nazioni.

Il 5 maggio 1905 l'ambasciatore britannico a Roma scrive che un importante uomo politico italiano che non è più al governo gli ha riferito i propositi minacciosi verso la Francia manifestati a lui dall'ambasciatore di Germania. Sir E. Egerton ritiene tutto ciò esagerato ed invero chi è stato in mezzo alla politica in quei giorni ricorda il pessimismo del marchese di Rudinì, che è senza dubbio l'uomo politico al quale si riferisce l'ambasciatore britannico. Questi non mostra certo una grande conoscenza degli uomini quando definisce il conte Monts *a moderate and sensible man!*

Sulla voce corsa (non si sa come, perché non fu poi in alcun modo confermata e lo stesso governo francese dichiarò d'ignorarla) che la Germania pretendesse uno dei porti del Marocco il governo britannico comunicò al governo francese che *les procedés de l'Allemagne sont des plus déraisonnables vu l'attitude de Mr Delcassé, et il desire accorder a Son Excellence tout l'appui en son pouvoir*, e che in caso di pretesa germanica ad un porto del Marocco *le gouvernement de Sa Majesté Britannique serait prêt a se joindre au gouvernement de la République pour s'opposer fortement à une telle proposition et prie Mr Delcassé dans le cas où la question surgirait de donner au gouvernement de Sa Majesté Britannique toute occasion de concerter avec le gouvernement français toutes les mesures qui pourraient être prises pour aller à l'encontre de cette demande.*

Il 17 maggio 1905 Lord Lansdowne scrive all'ambasciatore britannico a Parigi gettando un grido di allarme per la politica tedesca e insiste perché Francia ed Inghilterra stiano in continuo scambio d'idee per prendere d'accordo da un momento all'altro quei gravi provvedimenti che le circostanze richiedessero.

Poiché il Quai d'Orsay ha la virtù della tenacia ma non quella della discrezione, le *avances* inglesi trapelarono a Parigi e il « Matin » pubblicò che l'Inghilterra aveva offerto alla Francia il suo concorso armato contro la Germania. Poincaré nelle sue *Origines de la guerre*, che non possono sempre accettarsi senza beneficio d'inventario, conferma l'offerta d'alleanza fatta dall'Inghilterra alla Francia ed afferma che una formula redatta da Lord Lansdowne fu presentta a Delcassé. Sanderson in una lettera del 17 agosto 1922 dichiara che negli archivi inglesi non vi ha traccia di ciò e che a Downing Street nessuno ricorda nulla di simile.

Ora appare dai documenti pubblicati che la verità sta nel mezzo. Un'offerta dell'Inghilterra alla Francia ci fu veramente, però non di alleanza, ma di concorso armato in determinate possibili eventualità.

Il governo inglese impensierito per le indiscrezioni del « Matin » corse ai ripari e si affrettò a dichiarare a Berlino che nessun concorso era stato offerto dall'Inghilterra alla Francia né da questa era stato richiesto.

L'idea di una conferenza sul Marocco emessa dal Sultano per suggerimento della Germania trovò dapprima tutti contrari.

Nei documenti si delinea quanto poi è avvenuto, e cioè che la Francia, mentre protesta di voler rispettare l'integrità del Marocco, prepara il piano che gradatamente deve condurla ad impadronirsene. L'Inghilterra, pur non ignorando ciò, dice alla Germania che dal momento che la Francia rispetta l'integrità del Marocco ed i diritti di tutte le Potenze, le sue preoccupazioni sono ingiustificate e la conferenza inutile (1).

Nel giugno 1905 si profila il tentativo tedesco d'intimidazione verso la Francia che condusse al ritiro di Delcassé.

Nel suo dispaccio del 13 giugno l'ambasciatore britannico a Roma riferisce che Monts aveva detto a Tittoni che se la Francia avesse preso misure militari contro il sultano del Marocco l'esercito tedesco avrebbe passato la frontiera francese. Tittoni gli fece osservare che ciò avrebbe provocato l'intervento inglese nella guerra.

L'ambasciatore germanico a Madrid fece al governo spagnolo dichiarazioni ugualmente gravi e minacciose contro la Francia.

Le dichiarazioni degli ambasciatori germanici a Roma e Madrid furono fatte *a nuora perché suocera intenda.* Infatti i ministri italiano e spagnolo ne informarono subito gli ambasciatori francese e inglese. Ne conseguì il ritiro di Delcassé.

Barrère dichiarò che il ritiro di Delcassé non avrebbe cambiato la politica della Francia alla quale egli, i due Cambon e Jusserand avrebbero continuato a dare l'intonazione, d'accordo cogli elementi permanenti del Quai d'Orsay.

Intanto, eliminato Delcassé, le cose con Rouvier si vanno accomodando. La Francia considera che alla conferenza avrà l'appoggio dell'Inghilterra, dell'Italia e della Spagna, legate ad essa da impegni speciali. D'altra parte la Germania è disposta ad ammettere la posizione speciale della Francia al Marocco, anzi *à reserver l'avenir pour la France* (dispaccio di Lord Lansdowne a Lister del 28 giugno 1905);

(1) *Documenti*, pag. 103: « In a memorandum communicated to the Imperial Government, the French Government declare that their object is neither to obtain control of internal and foreign affairs and of the army in Morocco, nor to prejudice the independence of the Sultan and the integrity of his dominions or the treaty rights of other powers ».

così, dopo molto discutere, Francia e Germania si accordano circa il programma della conferenza.

Intanto devono essere rilevati due tentativi, uno della Germania di distaccare la Spagna dalla Francia e dall'Inghilterra, ed uno della Francia di ottenere dall'Inghilterra impegno formale di un concorso armato contro la Germania.

Nel dispaccio del 27 dicembre 1905 l'ambasciatore britannico a Madrid si esprime così: « Il signor Moret ha detto all'ambasciatore di Francia che negli ultimi tempi la Germania ha fatto persistenti sforzi per distaccare la Spagna dalla Francia e dall'Inghilterra e per indurla ad evolvere nell'orbita di Berlino. Ha soggiunto che teneva ad informare confidenzialmente il governo francese che durante la visita del re di Spagna a Berlino, nel novembre scorso, l'imperatore Guglielmo aveva ricordato al Re i rapporti intimi esistenti tra il compianto Re Alfonso XII e la Corte tedesca e lo aveva esortato a far rivivere l'accordo segreto stipulato da suo padre, secondo il quale la Spagna s'impegnava in determinate eventualità, a prestare aiuto militare alla Germania ». Il Re si schermì dicendo che i tempi erano cambiati e che ad ogni modo, come sovrano costituzionale, egli non riteneva di poter firmare un trattato segreto.

In un dispaccio del gennaio 1906 Grey informa l'ambasciatore britannico a Parigi che l'ambasciatore di Francia gli ha ricordato le profferte di concorso armato di Lord Landsdowne e il *memorandum* consegnato in proposito a Delcassé e gli ha chiesto a nome del suo governo di venire ad un intesa precisa nell'eventualità di una guerra. Ma Grey è meno disposto di Lord Lansdowne a prendere impegni; inoltre ha fiducia di mantenere la pace. Risponde quindi che non potrebbe promettere che una neutralità benevola, tanto più che gli è impossibile conferire coi colleghi del Ministero impegnati tutti nella lotta elettorale. L'ambasciatore di Francia non si dà per vinto e dice a Grey che gli ripresenterà la domanda dopo le elezioni. Grey consiglia alla Francia *d'observer à la conference une attitude très-mesurée*. Consente inoltre che i dicasteri militari e navali dei due paesi s'intendano per una eventuale azione comune ma senza impegni o responsabilità dei rispettivi governi.

L'ambasciatore britannico a Parigi (dispaccio del 13 gennaio 1906) dice che la risposta di Grey può aver per effetto di cambiare interamente le disposizioni dell'opinione pubblica francese verso l'Inghilterra.

Grey risponde a Bertie il 15 gennaio che la domanda francese tenderebbe a trasformare l'*entente* in una vera e propria alleanza e che le alleanze, specialmente le continentali, non possono convenire

all'Inghilterra. Le conversazioni si chiudono colla seguente dichiarazione di Grey a Cambon (*memorandum* di Cambon del 31 gennaio 1906): « L'Allemagne ne nous paraît pas en ce moment nourrir des desseins offensifs; le jour on nous aurions des raison de penser le contraire nous aviserions ».

Seguono poi importanti documenti dai quali risultano gli accordi presi dalle autorità militari e navali inglesi con quelle francesi e dalle autorità militari inglesi con quelle belghe. Appaiono per la prima volta integralmente i rapporti del colonnello Barnardiston circa le intese colle autorità militari belghe nel 1906, rapporti che nemmeno Grey conosceva quando rispose alla pubblicazione fatta nel 1915 dal governo tedesco dei documenti trovati negli Archivi di Bruxelles. Naturalmente queste intese avrebbero dovuto aver effetto nel solo caso che l'Inghilterra avesse creduto di partecipare ad una guerra a lato della Francia (2) o che la Germania avesse violato la neutralità belga (3).

In un *memorandum* segreto di Grey del 1906 si legge: 1° Se fallendo la Conferenza dovesse scoppiare la guerra tra la Germania e la Francia sarebbe impossibile per l'Inghilterra non prendervi parte. Il mondo intero direbbe che l'Inghilterra ha tradito la Francia. 2° La prospettiva di una guerra europea è *orribile*. Per evitarla bisogna far dei sacrifici ed offrire dei compensi alla Germania perché si mostri condiscendente pel Marocco. 3° È necessario che quando la Russia si sarà riavuta dalla grave scossa della guerra col Giappone l'Inghilterra si sia messa d'accordo con essa. Una intesa tra Inghilterra, Russia e Francia è indispensabile per trattenere la Germania dal fare la guerra. A questo *memorandum* Hardinge in una postilla dice che però deve farsi comprendere molto chiaramente alla Germania che in una guerra si troverebbe contro Francia, Russia e Inghilterra. In altra postilla ad un *memorandum* di Sir Maurice Bunsen, Hardinge dice. « Se la Conferenza fallisce bisogna guadagnare tempo perché la Russia rinvigorita possa premere efficacemente colla Francia sulla Germania ».

La simpatia colla quale l'Inghilterra accoglie una proposta conciliativa per la polizia dei porti del Marocco presentata ad Algeciras dal delegato austriaco Welsersheimb dà luogo ad una nuova esplosione di malumore francese contro l'Inghilterra. Il 10 marzo Nicolson

(2) « We haven't *promised* any help. It is quite right that our Naval and Military authorities should discuss... ». (Lettera di Grey a Lord Tweedmouth del 16 gennaio 1906).

(3) « Wether these fears are well or ill-formded the belief in the German danger is evidently becoming an increasing rooted conviction in the Belgian mind... ». (Annesso al rapporto confidenziale di Hardinge del 10 aprile 1907).

da Algeciras scrive a Grey che la proposta austriaca era stata accolta da tutti con sollievo poiché rappresentava una notevole concessione da parte della Germania colla quale aveva dovuto essere concordata. Grey scrive all'ambasciatore britannico a Parigi che la Francia non accettando la proposta si mette dalla parte del torto. Hardinge in una lettera del 15 marzo scrive a Nicolson che la Francia ha commesso un grave errore non accettando subito la proposta austriaca. La Francia diviene sempre più nervosa. Il governo francese afferma che l'attitudine di Grey contraddice alle dichiarazioni di Lord Lansdowne e giunge perfino a porre in dubbio la buona fede inglese. (Dispaccio di Bertie del 17 marzo 1906). La Francia si allarma altresì perché l'ambasciatore germanico a Parigi parla a Bourgeois di un *rapprochement* anglo-germanico e perché il Re d'Inghilterra nel recarsi a Marienbad si tratterrà in Germania. Clemenceau impetuoso e diffidente al tempo stesso, come sempre, dice all'ambasciatore britannico a Parigi che il governo francese sospetta il governo inglese di essersi inteso segretamente colla Germania a spese della Francia e brutalmente qualifica *une maladresse* i consigli di moderazione che Nicolson ha dato a Révoil ad Algeciras.

Agli eccessi del nervosismo francese l'Inghilterra risponde con calma e pazienza.

Attraverso incertezze e scosse, che non è il caso di riandare perché troppo note, la Conferenza conduce finalmente ad un accordo al quale contribuiscono l'Austria, l'Italia e l'Inghilterra. Dell'Inghilterra abbiamo parlato abbastanza. Vale la pena di dire qualche cosa anche dell'Italia e dell'Austria.

Il ministro Tittoni alla proposta del Sultano del Marocco per la riunione di una Conferenza rispose che l'avrebbe accettata se le altre Potenze vi avessero aderito. Egli considerò che l'Italia era obbligata dall'accordo Visconti Venosta a lasciar mano libera alla Francia nel Marocco, ma non era obbligata ad un intervento attivo a favore di essa. Quindi ad essa non conveniva porsi in prima linea nell'urto prevedibile tra Francia e Germania, ma piuttosto conveniva tenere una attitudine riservata e molto vigilante in modo da poter mantenere i propri impegni senza compromettere i propri interessi. Decisa perciò la riunione della Conferenza, escluse di proposito la nomina di un uomo politico importante e designò a rappresentare l'Italia un diplomatico di carriera, il regio ambasciatore a Madrid. Il marchese di Sangiuliano succeduto il 24 dicembre 1905 al ministro Tittoni, dichiarò subito di voler seguire la linea tracciata da questi ed in tal senso si espresse coll'ambasciatore britannico (dispaccio di Egerton del 27 dicembre 1905) se non che due giorni dopo si recava da lui l'am-

basciatore francese Barrère, gli narrava che aveva avuto una lunga conversazione circa il Marocco col marchese Visconti Venosta ed era rimasto incantato della sua larghezza e chiarezza di vedute. Faceva pertanto considerare al ministro quale azione efficace poteva spiegare il marchese Visconti Venosta alla Conferenza dove sarebbe stato circondato dalla deferenza generale. Il marchese di Sangiuliano si arrese a questa ragione ed è così che il 4 gennaio 1906 il marchese Visconti Venosta fu nominato rappresentante dell'Italia. Egli, come era prevedibile si regolò con dignità nel contrasto tra la Francia e la Germania. Un dispaccio del 17 maggio 1906 dell'ambasciatore britannico a Berlino riferisce che il Principe di Bülow gli aveva fatto molti elogi di Nicolson, « e del suo vecchio amico Visconti Venosta che aveva saputo appoggiare le domande della Francia senza urtare le suscettibilità della Germania ». Senonché sir Eyre Crowe postilla così questo dispaccio: « Quanto dice il Principe di Bülow è soggetto a cauzione. Non credo che le relazioni tra Visconti Venosta e i delegati tedeschi siano state cordiali », e lo stesso dice di Nicolson.

Però l'azione decisiva e predominante fu svolta nella conferenza dall'Austria-Ungheria. L'Austria-Ungheria si trovava, come ebbe a dichiarare Goluchowski, in una posizione più libera, ma non molto dissimile da quella dell'Italia. Più libera perché non aveva impegni colla Francia; non molto dissimile perché non voleva scontentare né la Germania né la Francia. Perciò in un dispaccio del 6 aprile 1906 l'ambasciatore britannico a Vienna riferiva di aver trovato Goluchowski al colmo della gioia perché la soluzione conciliativa dell'Austria era stata accettata da tutti ed aveva impedito il fallimento della Conferenza e ciò aveva procurato all'Austria il plauso dell'Europa, la riconoscenza dell'Imperatore Guglielmo e l'espressione del compiacimento del Governo francese. S'iniziò allora tra l'Austria e la Francia quel *flirt* che, alimentato dai rapporti intimi delle rispettive plutocrazie, indusse nel 1908 la Francia al pronto riconoscimento dell'annessione della Bosnia-Erzegovina e, nel 1914, pochi mesi prima della grande guerra, indusse il ministro degli esteri francese a fare alla Camera dei deputati un elogio sperticato dell'Imperatore Francesco Giuseppe proclamandolo benemerito della pace europea.

La riconoscenza dell'imperatore Guglielmo fu manifestata col ben noto telegramma nel quale si esalta nell'Austria il *brillant sekondant*. Questa frase non piacque a Vienna dove si riteneva di aver avuto ad Algeciras la prima e non già la seconda parte. Ed infatti Goluchowski dichiarò con molta enfasi all'ambasciatore britannico che la proposta austriaca era una sua esclusiva iniziativa e che non era vero

affatto che egli fosse stato il portavoce della Germania. (Dispaccio di Sir W. E. Goschen del 6 aprile 1906).

Il resto dei documenti diplomatici inglesi si riferisce a cose già note. Sono specialmente interessanti, benché non dicano gran che di nuovo, il diario della visita di Haldane a Berlino ed un memoriale di Sir Eyre Crowe (1 gennaio 1907) sui rapporti anglo-tedeschi che è una requisitoria contro la Germania della quale Sanderson, in annotazioni fatte a margine, prende le difese. Interessante finalmente è il dispaccio da Monaco (24 gennaio 1906) nel quale Tower prevede la possibilità dello smembramento dell'Austria e della sua separazione dall'Ungheria, ed in questo caso profetizza l'*anschluss* austro-germanico.

VERACISSIMUS.

LA RELIGIOSITÀ DELL'INDIA

Si suole ripetere che l'India è paese prettamente mistico: e questo giudizio può sembrare legittimo se si consideri solo la sua letteratura, la quale, nella quasi totalità, ci appare come letteratura spiccatamente religiosa e mistica, ove se ne tolgano alcune rare, ma pure eloquenti eccezioni. Errerebbe però chi volesse giudicare questo popolo dalla sua letteratura; ché mai in nessun altro paese, più che in India, la pratica della vita credo sia stata dissociata dalle formulazioni letterarie o sacerdotali del pensiero filosofico e religioso. Io sono ben lungi dal condividere le opinioni esposte con arte certo, ma non posso dire con altrettanta imparzialità, da una scrittrice americana, divenuta ormai famosa per un suo recente libro sull'India: ma di una cosa sono sicuro dopo due anni di permanenza in questo paese, ed è che l'idea così diffusa in Occidente di un'India sognatrice, idealista, profondamente mistica e religiosa, non corrisponde alla realtà. E prima di asserire che l'India è supremamente religiosa è certo prudente stabilire quale sia il contenuto di questa religiosità indiana. Si possono criticare e non accettare le varie tendenze mistiche, ma quando esse siano sinceramente vissute e corrispondano a esperienze intime dell'anima umana, sentite in tutta la loro interiorità, debbono essere rispettate. L'India moderna però, non ci offre lo spettacolo di un paese tormentato dall'ansia religiosa, da quel dubbio sul perché del nostro essere, sulla finalità del mondo, sull'assoluto e la possibilità di realizzarlo nella sua pienezza, che animò ed ispirò i suoi massimi vati e veggenti da Buddha a Kabir. Ché nell'India d'oggi non riesco a vedere se non superstizione da un lato e indifferenza verso il problema religioso dall'altro, mal celato sotto un preteso rispetto della tradizione.

Nei villaggi, fra le classi inferiori, il pantheon indiano trionfa ancora con tutti i suoi idoli strani e mostruosi, molto spesso retaggio (malamente elaborato dalla posteriore speculazione teosofica) dell'India preistorica e delle popolazioni anariane aborigene, con tutti i suoi riti interminabili e complicati, le sue offerte ed i suoi sacrifici spesso cruenti. Ma la nuova generazione che studia, che frequenta le università o insegna o prende parte al governo della cosa pubblica,

vive in un indifferente scetticismo: i vecchi dei e le vecchie credenze sono più o meno obliterati e disparsi nelle loro coscienze; ma nulla di nuovo a questa religione morta o moribonda hanno potuto o saputo sostituire. Il problema religioso che, se dobbiamo credere alla letteratura classica dell'India, era un giorno il problema dominante dell'anima di questo popolo, sta lasciando il posto ad un vuoto spirituale cui nessun nuovo valore sembra sia per subentrare: e la preoccupazione religiosa cede lentamente, ma sicuramente, il passo alle preoccupazioni pratiche: ché tutto oggi sembra qui impostarsi e gravitare intorno alla questione economica.

Ma se il sentimento religioso scompare e declina, l'esperienza dei secoli passati fa ancor sentire tutto il suo peso; se la mente si ribella di accettare o di dare il suo assenso alle pratiche inculcate da una tradizione millenaria, queste appaiono ad ogni contingenza della vita, e s'insinuano e s'infiltrano tenaci e paurose come fantasmi che vogliono essere propiziati e paralizzano ogni attività critica dell'intelletto.

Non si crede, non c'è fede, ma c'è superstizione; i riti prescritti dai sacri codici o dalla consuetudine religiosa, a mente fredda si discutono e si combattono, ma quando viene il momento della prova si seguono e si rispettano supinamente, per un senso di vago e misterioso terrore, per quella indefinibile paura che l'uomo debole prova quando deve abbandonare la via tracciata dagli avi e fare di testa propria. E tanto più facilmente ciò accade in un paese come l'India, in cui il senso della responsabilità morale e la forza di carattere sono oggi esempi rarissimi. La consuetudine, la religione, il *dharma*, gli *shastra*, sono criticati a bassa voce od in conversari innocenti; ma quando si dovrebbe mostrare con le azioni coerenza fra pensiero e pratica della vita, la paura di opporsi al comune consenso soffoca ogni velleità di una coraggiosa e piena affermazione delle proprie idee. Nuova prova di quella crisi spirituale in cui si dibatte l'India contemporanea.

Ma questo stato di cose è la conseguenza stessa, io credo, di alcuni caratteri fondamentali ed intrinseci della religione dell'India. In primo luogo le grandi personalità religiose di questo paese hanno cercato non d'interrompere ma anzi di mantenere stretti legami con le forme primitive e rozze, spesso grottesche e feroci, con cui il sentimento religioso si manifesta nelle civiltà meno evolute; culti aborigeni, certamente anariani, che imponevano sacrifici cruenti; divinità terrifiche ed oscene, che le popolazioni avevano ereditato dalle stirpi indigene, vennero accolte ed assimilate e quando la speculazione filosofica e teosofica cominciarono a fiorire, a tutte queste molteplici folle di genii e spiriti e demoni, fu, come a ipostasi o manifestazioni dei massimi dei, dato diritto di cittadinanza nelle credenze brahmaniche. La conse-

guenza fu che la religione o stagnò in riti superstiziosi e magici, o, separandosi gradatamente dalle forme di culto, si trasmutò in una pura *gnosi* del divino e si spiritualizzò quindi nella mistica. La letteratura sacra indiana di conseguenza ci appare sotto questi due aspetti fondamentali, mentre tutto all'intorno si agita un confuso mondo di dei o demoni che rappresenta l'atmosfera religiosa in cui vivono e tremano le folle.

Questa letteratura è infatti o una teologia, o una mistica; o puro sforzo dell'intelletto di comprendere il divino, o per lo meno di arrivare alle porte del divino, attraverso le più complicate costruzioni logiche; o pura negazione della creatura e suo completo inconscio annichilamento nell'indiscriminato tutto. Il più spesso, anzi, i due indirizzi si compenetrano e si completano: ché non è raro vedere le più complicate e sottili discussioni logiche volte a dimostrare la contradditorietà di ogni concetto, l'antinomia di tutto quanto il pensato. Il vero, l'essere, è là dove non c'è più pensiero, dove ogni nozione non sorge e non arriva, il « *vuoto* » di alcune scuole buddhistiche o il « puro *Brahman* » di alcune scuole vedantiche. Strani sistemi in cui l'intelletto lavora alla sua negazione e al suo proprio suicidio. Un misticismo che arriva alla soppressione della ragione attraverso le più complicate e sottili elaborazioni logiche e sofistiche. Il misticismo indiano è infatti prevalentemente intellettualistico; non è cioè il più spesso (ché ci sono state e ci sono pure qui gloriose eccezioni), una immediata esperienza del divino, un diretto traboccare dell'anima nell'assoluto, senza bisogno dei puntelli della logica o delle ali della metafisica; sembra quasi che non sia permesso possedere il divino senza passare attraverso la lunga teoria dei sistemi: il conoscere *jnâna* o *prajnâ* è *conditio sine qua non*; in fondo alla maggior parte dei mistici indiani c'è sempre stata più o meno la stoffa del *pandit*. La fortuna delle sette e delle scuole è dipesa molto spesso dall'abilità dialettica dei maestri: il buddhismo si resse finché i suoi massimi dottori seppero congegnare bene architettati sistemi e rintuzzare, in schermaglie vittoriose, gli attacchi degli avversari. La logica di Shankara, il grande vedantin, fu probabilmente più efficace nel dare il colpo di grazia al buddhismo che una vera e propria persecuzione; quello che più interessa non è tanto la diretta esperienza religiosa, intima ed inesprimibile, quanto la definizione che conviene dare all'Eterno; una delle gare più frequenti nelle corti dei principi consisteva nelle dispute fra maestri rappresentanti indirizzi religiosi diversi; e non di rado la condizione imposta a chi fosse stato sconfitto fu quella di abbracciare la dottrina del vincitore. Questo spiega come tanta parte della letteratura dell'India abbia quel suo particolare carattere ibrido

che non permette di considerarla, né come mera letteratura filosofica, né come semplice dottrinarismo religioso: una demarcazione di questo genere non può farsi; speculazione e teologia si confondono in India in un qualche cosa di indistinto che può chiamarsi teosofia; perché non é puro sapere, sapere per il desiderio stesso di sapere, ma sapere come semplice mezzo per arrivare alle porte del divino o al Nirvâna, o alla soppressione di quei molteplici legami che, avviticchiandoci alla vita, ci travolgono in una indefinita serie di nascite e morti.

La lingua sanscrita non conosce una parola che distingua la speculazione filosofica dalle teoriche religiose e mistiche; ma il confluire di questi due indirizzi in un tutto unico è chiamato *darshana* — visione. E, ciò che può sembrare più strano, il sanscrito, che è pure una delle lingue più ricche, non ha parola che corrisponda a religione: ché *darshana*, nel suo significato fondamentale e primario, significa piuttosto legge, ordine, regola. Non ci dovremo dunque meravigliare se molte delle innumeri scuole e sette religiose sono qui sorte non già come espressione di nuove tendenze o di freschi bisogni spirituali, non come affermazioni di più complessi valori o di più definite e complete esperienze, ma come singoli indirizzi di particolari interpretazioni dei testi tradizionali. E di frequente i fondatori di queste nuove scuole più che ispirati veggenti furono dialettici sottili e *pandit* famosi.

Una prova non certo insignificante di quanto ho detto può riscontrarsi in quella spiccata tendenza a forme sincretistiche, che si è venuta affermando in India con sempre crescente successo, e che erroneamente è stata spesso interpretata come tolleranza religiosa. Sincretismo non è tolleranza e rispetto delle altre fedi; la tolleranza religiosa è sempre basata sul presupposto della libertà di coscienza e sul riconoscimento che tutte le religioni rappresentano un'esperienza più o meno adeguata, più o meno omogenea e perfetta del divino. Ma nel sincretismo c'è qualche cosa di diverso; c'è una completa rinuncia che ciascuna fede è pronta a fare della propria individualità; c'è un dissolversi degli elementi concreti che rappresentano l'essenza intima e la tradizione storica di una religione in una vaga generalizzazione. Tutte le tendenze sincretistiche hanno avuto fortuna quando le religioni tradizionali cominciarono a disgregarsi e quando ad esperienze religiose concrete ed interiormente vissute si sostituirono vaghe aspirazioni o filosofemi dell'intelletto, più o meno dominato da nebulosità mistiche. Così si può assistere in questo paese al progressivo avvicinarsi e quasi fondersi di due indirizzi diversi e apparentemente inconciliabili: il culto di Kâli e di Vishnu, l'uno che prescrive sacrifici cruenti e l'altro che tenacemente li nega. Alla teologia è spettato il

còmpito di sanzionare e giustificare con dotte e sottili elucubrazioni il fatto compiuto. Non è impossibile che l'autore di un poema bengalico famoso (1), in cui si canta la terribile Deo Cândî, sia stato vishnuita; mentre anche oggi vishnuiti e non vishnuiti partecipano con uguale fervore alle feste nazionali della gran madre Durgâ, che si compiace di sacrifici cruenti.

Infatti è un errore credere che l'hinduismo imponga una qualunque fede religiosa: l'hinduismo non è una religione, o un insieme di religioni, sibbene una serie di precetti sociali e consuetudinari; essere hindù non significa credere in questo o in quel dio dell'innumere pantheon indiano, bensì seguire le norme tradizionali, codificate in quella letteratura che si suole chiamare dei *dharma-shastra* o più genericamente *smriti* la « tradizione ». Ogni hindù è libero persino di negare gli dei, qualunque dio, di far professione di ateismo, di essere un Cârvâka, un materialista, ma appena infrange l'âcâra, il costume, egli cessa *ipso-facto* di appartenere alla comunità.

Sicché tutta quanta la religiosità indiana ondeggia fra due forme estreme; o mero convenzionalismo in cui lo spirito è assente e solo la lettera impera, o un misticismo più o meno intellettualistico. Ma tutte e due queste tendenze hanno un carattere in comune; ed è che affievoliscono nell'individuo quella fiducia nelle proprie forze che è la causa prima delle fattive energie dei popoli. Il rito possiede in sé una forza magica che cambia eventi e allontana le malaugurate influenze che possano nuocere: una sciagura incombente può essere allontanata da una cerimonia fatta a tempo e secondo le regole prescritte; un cattivo destino nella vita futura può essere evitato quando si siano scrupolosamente eseguite le ingiunzioni dei testi sacri. D'altra parte il mistico, pur rinnegando queste forme inferiori di culto, crede che la vita è male od errore, e che il supremo ideale è non già quello di cooperare al bene comune, ma piuttosto di isolarsi in un pensoso raccoglimento e realizzare, lontano dagli uomini, quella definitiva unione con l'eterno tutto che in tutti s'asconde e che pochi riconoscono. E soltanto immedesimandosi e annullandosi in Lui, in un assorbimento che è il tramonto di ogni coscienza personale, si realizza il supremo, indefinito bene.

Ecco come tutta quanta la religiosità indiana è al di là del bene e del male; molte volte anzi essa sembra contrapporsi alle leggi morali; né è infrequente, sopratutto nella letteratura ascetica, l'affermazione che la scienza mistica o la formula magica o la prassi *yoga* liberino da qualunque peccato, anche dai massimi che il codice

(1) *Mukundaràm Chakravarti.*

morale dell'India conosce: l'uccisione o di un brahamo, o dei propri parenti, o di una vacca. L'idea stessa del « santo » è qui diversissima da quella che generalmente si ha in Occidente; il *sâdhu*, lo *yogin*, il *guru*, l'*âcârya*, il *mahâtman*, il *siddhapurusha*, non sono santi perché moralmente superiori: questa qualità può essere posseduta ma non è quella che costituisce l'essenza stessa del santo hindù; la sua santità invece deriva dalla sua reale o pretesa taumaturgica potenza, dal mistico sapere che ha acquistato, dalle sue virtù d'ascetismo, di rinuncia, di mortificazione. È l'uomo che non è più uomo, ma che è divenuto uno col divino; e divino non è né il sommamente buono né il sommamente giusto; tutto questo processo di razionalizzazione del divino è ancora quasi del tutto ignoto; ma divino è solo, per seguire la terminologia dell'Otto, che molto bene s'adatta a gran parte delle manifestazioni religiose dell'India, o il tremendo, come nei culti popolari e nelle forme mitiche di Shiva Vishnu, Kâli, Durgâ, o l'assolutamente altro, il « vuoto », cioè la negazione di tutto quanto siamo soliti predicare della vita contingente, quel *quid* misterioso che possiamo esprimere solo con attributi negativi e che al massimo si è tentato definire con tre epiteti generici: essere, mente, beatitudine; *Sat*, *Cit*, *Ananda*. Tre cose che appunto non sono il mondo e non sono nel mondo o che solo sono per chi ha rinnegato il mondo. Perché appena quest'essere si realizza, cessa di essere l'essere assoluto, e diventa mera contingenza; quando questo pensiero pensa, cessa di essere puro pensiero, ma si offusca sotto la patina del suo contrario, l'errore; quando questa beatitudine ha un oggetto di cui godere si tramuta in passione e perciò dolore. Eppure l'anello fra l'uomo che rappresenta il non essere, l'errore, il dolore, e il divino che è giusto l'opposto, è rappresentato dalla comprensione. Ché, come per altre religioni il peccato, insito e congenito nell'uomo, proibisce la redenzione e la salvezza, qui in India l'ignoranza sola, la famosa *avidya* di tutti i sistemi, tiene fatalmente lontano le creature dal divino; come in altri sistemi occorre distruggere il peccato con la fede e le opere, qui occorre strappare il velo dell'ignoranza con la scienza di Dio. Con questo, io non voglio dire che tutta quanta la religione indiana sia o pura teologia o semplice ritualismo a tinte magiche. Grandi e pure figure religiose e mistiche non sono mancate e non mancano in India. Anche oggi chi capita in qualcheduna delle *melâ* o grandi fiere, che ricorrono periodicamente e quasi annualmente in alcuni celebri luoghi consacrati dalla tradizione religiosa, troverà un crocchio più o meno numeroso di gente strana, succintamente vestita, di solito dai capelli e dalle barbe fluenti, che si radunano la notte e vanno cantando per turno inni religiosi. Nel Bengala sono chiamati *Bahul*,

dalla parola sanscrita *vatùla* che significa pazzo, o più propriamente invasato o ispirato da Dio e che io penso debba riconnettersi al latino *vates*. Vivono lontano dalle città, lontano da tutti, in una solitudine ed in eremi; fanno solo una breve apparizione in queste fiere e non si sa di dove vengano; ebri di Dio, di Lui vanno in cerca e Lui cantano in inni improvvisati o tramandati da maestro a discepolo e che sono forse fra le cose più belle che l'India abbia prodotto. S'accompagnano con uno strumento semplicissimo composto di una rozza cassa di latta in cui s'innesta un pezzo di bambù sul quale passa una corda metallica: e cantano danzando i loro mirabili inni quasi dimentichi e trasognati; e poi, come irrequieti menestrelli di Dio, si disperdono di nuovo nelle selve e nei recessi montani per inabissarsi nelle loro estasi e abbandonarsi alla loro beatitudine.

Essi sono i veri e più grandi mistici dell'India; ignorati e sempre più esigui di numero, ci hanno fatto sentire la voce più grande e spontanea che l'India religiosa abbia pronunciato; Kabir, Dadu, Caitanya, si riconnettono certo con questo indirizzo.

Eppure in Europa, sopratutto attraverso le alambiccature e gli ambigui amalgami della teosofia, ci siamo lasciati attrarre e suggestionare prevalentemente dal pensiero indiano, quale è esposto nei testi più o meno venerandi di questo paese, cioè da formulazioni puramente dogmatiche e filosofiche. Troppi hanno preso la cattiva abitudine di credere che quelle supreme verità, cui l'umanità tende con ansia sempre nuova e mai soddisfatta nella sua millenaria esperienza, siano state qui rivelate da Iddii benevoli ad una razza preferita, che l'ha serbate con cura gelosa come un privilegio ed un retaggio celesti. Ma purtroppo si dimentica che anche in questo caso non abbiamo a che fare con rivelazioni o verità cui noi non siamo ancora arrivati, ma più semplicemente con altre formulazioni di quegli stessi problemi che pure l'Occidente si è posto e che, fin dai tempi di Platone e di Aristotele, ha impostato forse anche con più profonda chiarezza ed una maggiore precisione.

GIUSEPPE TUCCI.

PAGINE DI UN DIARIO IN ESTREMO ORIENTE

(1927)

I.

Nel mio studio c'è un gran paravento in lacca, con disegno in oro su fondo nero. Rappresenta un paesaggio con colline e boschi, in riva a un lago. Vi son diverse isole, delle quali alcune sono unite tra loro da ponti e gallerie ornamentali. Sulle isole sorgono costruzioni varie: templi, pagode e padiglioni ornamentali. Sulle acque navigano umili barche di pescatori e *sampàn* riccamente decorati, con dentro dei signori che vanno da un'isola all'altra per diporto.

Le rocce son colorate in blù scuro e orlate d'oro. Son d'oro i tronchi ed i rami degli alberi, come anche i pilastri dei ponti, le colonne dei templi e gli scafi delle barche (anche quelle dei pescatori!). L'impressione generale è d'un insieme d'azzurro e d'oro sullo sfondo lucente della lacca nera.

Dev'esser stato una volta la parete d'una stanza: difatti non ha giunture e quindi non può stare in piedi da sé. In alto ed in basso vi sono sporgenze che servivano ad incastrarlo nel soffitto e nell'impiantito. Io lo tengo appoggiato contro il muro.

Durante l'estate, mentre facevo la siesta sdraiato sul sofà, mi divertivo a seguire con occhio sonnolento i sentieri tra le colline. Giravo in immaginazione entro quei boschi, passavo i ponti, mi riposavo nei padiglioni ornamentali, ed ogni tanto prendevo una barca e andavo veleggiando tra l'una e l'altra baia. Generalmente finivo per addormentarmi, ma pur dormendo continuavo a passeggiare.

Quelle gite, compiute in sogno nella Cina d'un paravento, avean qualcosa d'un paese irreale e qualcosa della Cina vera. E sempre mi tornava in mente che un giorno avrei potuto compiere un tal viaggio davvero.

E difatti, in autunno, l'ho compiuto.

Le pagine seguenti sono tolte dal mio Diario.

CIN-WANG-TAO *(Golfo del Pe-ci-lì).*

Dobbiamo salpare stasera. È una bellissima giornata, con leggera brezza dal mare. Di mattina presto vado a fare un giro a piedi nei boschi e sulla spiaggia.

Lungo la costa, verso il nord, si vedono le montagne che scendono al mare a Shan-hai-kuàn e segnano il confine tra la Cina propriamente detta e la Manciuria. Sul fianco delle montagne, una tenue linea giallastra segue la sagoma della giogaia e cala verso la pianura, scomparendo tra il verde dei boschi. È la Gran Muraglia della Cina. Essa ha una porta nella città stessa di Shan-hai-kuàn; è la prima sua apertura a cominciare dal mare. Si chiama la Prima Porta nel Mondo.

A bordo fervono i preparativi per la partenza, e tutti prendono commiato dalla piccola colonia balneare. Non avrei mai creduto che sulla banchina d'un piccolo porto esotico, come questo, si potessero riunire tante belle ragazze. Son venute per dire addio agli ufficiali italiani in partenza. Ce n'è una lì che piange. Gli ufficiali non ne sembrano commossi. Faccio notare ad uno di loro le lagrime di quella fanciulla. Mi risponde: — « È Jessy! Sì. È carina. Ma si emoziona di tutto. Se vede partire un'automobile, piange. Se lo vede tornare piange. Quando non piange, ride. È scioccarella assai, ma ha delle gambe stupende ».

* * *

ALTO MARE *(fra Cin-wang-tao e Shanghai).*

Tempo buono. Vento in poppa. Da Dairen e da Zi-ca-wei ci segnalano (colla radio) la presenza d'un tifone che si muove, come noi, in direzione di Shanghai. Dovremmo arrivare insieme all'imboccatura dello Yang-tze-kiang. Siccome non si può entrare che di giorno, c'è la prospettiva di dover dar fondo e restar ancorati per la notte fra le secche, proprio quando il tifone imperverserà in quei paraggi. L'ammiraglio fa aumentare la velocità per arrivare alla foce e poter entrare a Shanghai di mattina. Non m'era mai successo di far la corsa con un tifone. Se questo Diario finisce qui, vorrà dire che ha vinto lui!

* * *

Tempo sempre buono. A mezzogiorno la radio c'informa che il tifone ha cambiato idea e va in Indo-Cina. Meno male! È il Padre Gherzi che ci manda queste informazioni dal suo osservatorio a Zi-ca-wei. Il Padre Gherzi è un astronomo gesuita, italiano, alto due metri. È conosciuto dai navigatori in Estremo Oriente come « il Papà dei Tifoni ». Ma non ha responsabilità paterna per quel che i tifoni fanno. Invece ne studia le abitudini e ne segnala i movimenti. Chi

sa quanti naviganti che non conoscono Padre Gherzi neppur di nome gli debbono la vita.

Le giunche cinesi non ricevono segnalazioni radio-telegrafiche, ma i pescatori sembrano aver acquistato nei secoli un istinto atavico che li premunisce del pericolo. Non basta però a salvarli sempre, ed ogni anno se ne perdon tanti. Che possono fare, quei disgraziati, quando li coglie la bonaccia che precede la tempesta? Si vede talvolta l'equipaggio d'una imbarcazione cinese, che all'avvicinarsi del tifone mette in mare una giunca fatta di carta. Si spera che l'ira dello Spirito delle Acque cada sull'imbarcazione di carta e lasci andare la vera.

* * *

Vengon gli uccelli dispersi in mare a posare sugli alberi e sui cordami. Son così stanchi che si lascian prender facilmente. Ieri l'ammiraglio acchiappò un beccaccino e mi domandò se lo volevo per colazione. Risposi di no ed allora lo andò a chiudere in una stanzetta a poppa, dietro la sua camera da bagno, ove tiene le scarpe. Stamattina, quando entravamo nel fiume, egli aperse il finestrino e lo lasciò andare. Volò via, dritto come una freccia, verso le sponde basse.

I cinesi dicon che a far così si acquista merito. Una volta all'anno, al Palazzo d'Estate a Pechino, la vecchia Imperatrice Tzu-hsi si faceva portare un centinaio di uccellini in gabbia e li lasciava scappare. Gli eunuchi, nascosti dietro i cespugli e nei canneti, riacchiappavano la maggior parte di quegli uccellini, senza che essa se ne accorgesse. E glie li tenevano per l'anno dopo.

* * *

Arriviamo all'imboccatura dello Yang-tze-kiang verso le 4 p. m.

Passato l'Amherst Rock. Dal mare usciva l'albero d'un piroscafo sommerso. Abbiamo pernottato dopo aver gettato l'àncora là dove il Wam-pu-River (sulla quale è costruita Shanghai) entra nello Yang-tzè.

* * *

A Shanghai.

Pranzato col Segretario del Fascio, al *Cercle Sportif*. Secondo lui, era una cenetta semplice, quasi bucolica. (*Soupe à l'oignon - Bifstek à la Terrine Normande*, preceduti da caviale e vodka).

I nostri ufficiali di Marina stanno volentieri a Shanghai.

Ammiro le meraviglie del *Cercle Sportif*: la grande sala da ballo ovale, con impiantito che poggia su molle d'acciaio; l'immensa vasca da nuoto che d'inverno vien coperta e serve per giocare a *badminton*; i trentasei *courts* pel *tennis*; l'ampia distesa d'erba verde; le belle terrazze; l'immenso ristorante.

In questi ultimi anni, i Circoli, nei centri commerciali della Cina, sono diventati così grandi da non avere più quel carattere intimo proprio d'un ambiente nel quale tutti si conoscono. Nella vecchia Shanghai, tutti i membri del Circolo eran come membri della stessa famiglia, anche se alcuni di loro, fra una visita e l'altra al *bar*, solevan fare il giro del mondo. Sono però ancora quegli Uomini d'Oltremare, che Kipling descrive nei suoi libri.

Per gran parte dell'anno, portano l'elmo da sole e vestiti bianchi di tela o seta. Dopo le ore d'ufficio, e quelle del *polo* e del *tennis*, se ne stanno distesi nelle sedie di vimini, sulle caratteristiche verande, e assorbono bevande ghiacciate portate da servitori asiatici. Da Suez a Yokohama, in tutti i porti è la stessa cosa e le conversazioni si aggirano, su per giù, sugli stessi temi. Parlano di thè, di cotonate, di donne, di cautciù, di sete, di tabacco, di corse, del cambio e della temperatura. Con i denari guadagnati nei complicati traffici orientali, mandano ad educare i figli in Europa. Leggono i giornali di tutto il mondo (quelli d'un mese fa!) e le quotazioni delle borse locali. Sono intraprendenti, ospitali, generosi e sbrigativi. Non posseggono, in genere, una coltura classica, ma hanno le idee larghe come i continenti che cercano d'aprire.

* * *

C'è qui un sarto cinese, Tai-fong, che m'ha fatto un vestito di flanella grigia. Egli ha per insegna il nome che gli hanno dato i nostri marinai, i quali gli dànno i berretti da rifoderare. Si chiama « Foderetto » e si qualifica: Sarto della Regia Marina Italiana!

* * *

SUL BASSO YANG-TZÈ *(fra Shanghai e Hankow)*.

Partiti alle nove e mezza. Il fiume, presso la foce, ha le rive così basse che si vedono appena. Distano una dall'altra quattro o cinque miglia. Il paesaggio è monotono.

Gettata l'àncora un'ora prima del tramonto presso una desolazione di canne lacustri. Di queste canne ce ne sono anche sul mio paravento. E non ero mai riuscito a spiegarmi perché ce ne fossero di quelle con il fogliame e la canna tutta d'oro ed altre col fogliame verde. Ora mi accorgo che il fogliame è oscuro, oppure chiaro e quasi lucente, a seconda che lo si guardi da una parte o dall'altra. Il laccatore del paravento deve aver veduto le canne, come sono qui sul basso Yang-tzè, nelle luci dorate d'un tramonto.

Domando perché ci siamo fermati, prima di sera. Di questi tempi non si può viaggiare di notte, neppure sul basso fiume. Ci sarebbe un

ancoraggio migliore, a poche miglia più in su. Ma si trova sotto al tiro di certi forti che potrebbero vedere di mal'occhio una nave da guerra estera fermarsi nelle vicinanze.

* * *

Bel tempo, caldo. Il paesaggio ha un certo fascinò, specie vicino a Silver Island, sebbene l'immenso fiume corra in pianura tra rive basse. È impressionante l'immensa estensione d'acqua e di cielo. Nuvole di anitre selvatiche passano dirette al sud. Uno spazio aperto tra le canne, sulla riva sinistra del fiume (e quindi alla nostra destra) è il solo indizio che passiamo davanti a quell'opera gigantesca, quasi quanto la Gran Muraglia della Cina, che è il « Gran Canale ». È l'antica arteria commerciale lunga settecento miglia, che porta dallo Yang-tzè fino a Pechino. Il fiume è deserto. Segno dei tempi. Una volta era tutto un via-vai di piroscafi di tutte le nazioni.

I bufali che lavorano i campi vanno a bagnarsi nel fango sulle rive e restano immobili come ranocchie, col muso fuori dell'acqua. Mi domando se un bagno di fango, sotto al sole cocente, farebbe bene a me. Chi sa quanta gente m'invidierebbe questo viaggio che, in questo momento, un forte dolore reumatico alla spalla rende piuttosto penoso.

* * *

Luna nuova vista poco dopo il tramonto, a Split Mountain.

Fin da quando ero ragazzo, io ho conservato l'abitudine superstiziosa di fare nove inchini alla luna nuova, appena la vedo. Non è sempre facile, se si sta per istrada in mezzo alla folla. Ma qualcuno mi assicurò che porta fortuna e che si possono avere esauditi tre desideri.

Anche nello Yang-tzè faccio i miei nove inchini e penso alle tre cose che più desidero, mentre la grande nave avanza tranquilla sullo specchio argenteo delle acque tra le ombre nere della sera. Un giovane ufficiale — dev'esser la Guardiamarina di servizio — mi contempla con evidente preoccupazione. Si domanda forse se sono impazzito e se sto per gettarmi nel fiume.

Ora che ci penso, i nove inchini sono quelli che il Rito cinese prescrive per il *Ko-tow*, cioè l'omaggio cerimonioso, colla fronte che va nove volte a toccar terra, come si faceva dinanzi all'Imperatore.

* * *

Abbiamo passato diverse città importanti: Cin-kiang, Nanchino, Wu-hu, An-king e Kiu-kiang. Dappertutto un silenzio, una immobilità, un senso di arresto come se ci movessimo nel bosco della Bella Addormentata. In molti dei « porti fluviali » i pochi funzionari e

commercianti esteri non vivon più a terra, ma a bordo le giunche, sotto la protezione delle cannoniere. Nei libri che ho letto circa queste regioni e nei discorsi che sento fare, si accenna sempre ad una grande ricchezza e ad abbaglianti possibilità. Centri popolosi come Genova e Milano felicemente situati su questa grande arteria commerciale, e in facile comunicazione con essa, portano nomi che dovrebbero corrispondere ad una moderna Golconda. Traversiamo campagne che dànno tre raccolti all'anno, ciascuno dei quali sarebbe sufficiente per nutrire la popolazione durante tre anni. Nella seconda metà del secolo scorso, la vallata dello Yang-tzè forniva ancora l'86 % della produzione totale del mondo per il thè (ora fornisce appena il 25 %). Le più belle porcellane del mondo, le più belle sete; riso sufficiente per nutrire tutto il paese; setole, olî, cereali, cotone, legni preziosi (a Nan-cian persino le barche son fatte di legno di canfora) lacche, ventagli, carta, carbone, metalli (dal ferro all'oro): la Cina corrispondeva alla descrizione nel *Tesoretto* di Ser Brunetto Latini:

Le parti del Levante,
Là dove sono tante
Gemme di gran valute
E di molta salute:
E sono in quello giro
Balsamo, e ambra, e tiro

* * *

Metodi antiquati di produzione, cupidigia di Governatori imprevidenti ed imprevidente deforestazione, ma sovratutto la guerra civile ridotta a professione da alcuni condottieri, hanno finito per portare in questo infelice paese la tristezza d'un cimitero. E non è soltanto dal lato materiale che la Cina ne soffre. Anche spiritualmente essa indietreggia per la cessata prosperità. Fra qualche anno che cosa rimarrà dei suoi tesori artistici?

Dopo l'amore e dopo i fatti d'arme, la cosa più romantica nel mondo è il commercio. Esso forma il fascino della Storia di Venezia, di Genova, dell'Inghilterra e delle grandi scoperte geografiche. Le ricchezze che attirano al Cataio gli zii di Marco Polo e che formano il *leitmotif* nella Storia del *Milione*, vanno scomparendo proprio quando i mezzi di produzione e di comunicazione migliorano e quando la popolazione del globo, accresciuta a dismisura, cerca nuovi campi donde ricavare le materie prime e nuovi sbocchi ove smerciare i suoi prodotti.

Tutto questo si intuisce da chi risale il fiume, anche se lo fa per la prima volta e quindi non è in grado di paragonare il presente col passato. Manca la vita pulsante d'un paese che progredisce. La natura

ha ripreso il sopravvento sull'umanità. Tutto è fermo e vago e vaporoso nelle sue tinte d'azzurro e d'oro — proprio come in un paravento!

Bel tempo — paesaggio meno monotono. Sempre grandi spazi di cielo e d'acqua, ma in distanza le colline nebulose s'accavallano all'orizzonte. Bei campi coltivati — ciuffi d'alberi — promontori contro i quali la grande massa dell'immane fiume viene a premere silenziosa e poi piega e gira con gorghi invisibili alla superficie, ma che fanno rullare la nave.

Le pagode ed i piccoli templi sulle alture e nelle insenature dànno al grande quadro della natura un elemento artificiale ed umano. Le giunche risalgono il fiume lungo i bordi, coll'aiuto del vento e della contro-corrente, prodotta dalla frizione delle acque contro la riva. Grandi zattere di tronchi d'albero sembrano villaggi naviganti; sopra le zattere vi son casette costruite dello stesso legno. Zattera, casette e popolazione relativa son tutte dello stesso colore: un marrone sporco che tende al grigio; è quello il colore anche delle rive fangose e delle acque del fiume. Domando che razza di timone debbano usare quei villaggi galleggianti per poter navigare. È vero che vanno soltanto colla corrente e, arrivate alla foce, vengono disfatte completamente. Ma pare che di vero timone non ne abbiano; un grande tavolo fatto di canne intrecciate viene immerso nell'acqua da una parte o dall'altra per cambiare la direzione. Se un piroscafo che risale il fiume vede una di quelle zattere a prora, deve scansarsi, altrimenti gli viene addosso. E allora son dolori!

* * *

A Hankow.

Arrivati a Hankow verso le tre. Visita alla « Carlotto » sulla quale dobbiamo trasbordare per continuare il viaggio. Saremo tre persone in più di quanto la piccola cannoniera porti abitualmente (l'Ammiraglio, il Console-Giudice ed io).

Gran discussione sul come sistemarci. Il fatto che io soffra di reumatismo mi facilita la scelta dell'alloggio. Decido di prendere una piccolissima cabina accanto alle caldaie. Rischio di morire arrostito, ma servirà come cura. L'Ammiraglio si prende l'alloggio del Comandante; il Console Giudice dormirà nell'infermeria fra le bottiglie di medicina e gli strumenti chirurgici; il Comandante s'è presa la cabina del Dottore (sarebbe quella accanto alla mia). Il Dottore ed i due ufficiali sono passati nell'alloggio dei sott'ufficiali e questi si sono sistemati altrove.

Accanto al grande incrociatore col quale siamo arrivati fin qui, la « Carlotto » sembra un ferro da stiro. È una cannoniera fluviale ap-

positamente costruita a Shanghai. Le cabine sono minuscole ed il « quadrato ufficiale » è così piccolo che dovremo prendere i pasti a serie, come nei vagoni-ristorante dei treni express. Siccome, nelle rapide, l'acqua viene a bordo, ogni porta di cabina ha un riparo alto trenta centimetri, che bisogna scavalcare. Per poter manovrare sicuramente in mezzo ai vortici, ci sono ben quattro timoni allineati a poppa. Servono specialmente nello scendere il fiume. Quando si naviga colla corrente e con velocità di poco superiore alla medesima, la nave risponde difficilmente al timone.

Sembrerebbe che abbiano fatto apposta a scegliere, come Comandante di questa minuscola nave, un ufficiale alto due metri. Quando sta in piedi sul ponte, pare un terzo fumaiolo. Come faccia a dormire in queste cuccette, in queste cabine, è un mistero.

* * *

Sono stato a visitare una Missione di suore canossiane, in una bella situazione, fuori città. In un caseggiato a parte, c'è quello che chiamano il Museo di Suora Amalia. Ci sono ricoverate un'ottantina di donne cinesi (e qualche ragazzo) tutte deficienti: gente che lasciate alla carità dei propri connazionali morirebbe di fame entro pochi giorni. Suora Amalia vive sola in mezzo a loro. Le tiene occupate, meno alcune che non sono in grado di fare neppure il lavoro più elementare. Tessono la stoffa colla quale son vestite e si fanno le scarpe con suola di corda.

Tutto è pulito, arieggiato, soleggiato. Ma fa stringere il cuore di girare nel bel chiostro in mezzo a quei rottami d'umanità. Siamo entrati in una cameretta ove c'era una donna mezza cieca, storta, col viso bestiale. Pettinava la canapa. Non fece alcun segno quando entrammo. Suora Amalia mi spiegò ch'era stata abbandonata dal marito. Non mi stupisce. Ma perché l'aveva sposata?

Son quarant'anni che Suora Amalia lavora nelle Missioni in Cina. Ed ha l'aria vispa, allegra e piena di salute. La fede è una grande ispiratrice! Ma quel che mi piace in Suora Amalia è la mancanza di illusioni circa l'utilità materiale dell'opera compiuta in mezzo a quelle infelici.

« Quest'anno, — essa dice con aria soddisfatta, — il Signore ha avuto una bella idea. Se n'è prese trenta! »

Trenta povere deficienti di meno in quella piccola comunità senza speranza! Vien spontanea la domanda: A che serve dedicare ad esse quarant'anni della propria esistenza? Eppure è bell'esempio e forse un mònito per chi è convinto che il proprio lavoro sia veramente utile.

Il giorno in cui lascerò l'Estremo Oriente, fra i ricordi che avrò

della Cina, colle sue guerre crudeli, i suoi negoziati interminabili e le pressioni d'un popolo che vorrebbe allontanarsi dalle sue coste, forse il ricordo della piccola suora canossiana ad Hankow mi tornerà alla mente con un significato simbolico personale. Quanti « passi » avrò compiuto, quante « linee politiche » avrò seguito, quante Note avrò firmato? E alla fine dirò anch'io, come Suora Amalia: « Il Signore ha avuto una bella idea. Se n'è prese trenta ».

* * *

Chiunque abbia vissuto in Cina durante questi anni di guerra civile e sollevazioni di contadini contro le angherie della soldatesca, dev'esser abituato a sentir parlare di Missioni assediate, di chiese, seminari ed orfanotrofi distrutti, e così via... Tutt'al più potrà consolarsi (se la sorte delle Missioni lo interessano) del fatto che, come tutti gli apostolati, anche quella cristiana in Cina si fortifica nella persecuzione. Malgrado le loro sofferenze, queste Missioni cattoliche si trovano in una fase ascensionale.

Tutto quello che sentii dire dai Missionari ad Hankow confermò questa mia impressione. Ed ammirai (come forse ho un po' invidiato) la giovanile attività ed energia del loro Vescovo, il quale dopo tante delusioni porta ancora nel suo lavoro la fede vivificante di chi inizia una crociata, quasi fosse inconscio degli anni che passano e delle cose che in Cina sembrano andare sempre di male in peggio. Un piccolo episodio del tutto secondario, raccontatomi da lui, mi fece restare a bocca aperta...

La ferrovia Pechino-Hankow esiste sulla carta, ma per i viaggiatori è come se non ci fosse. (Per questo io stesso ho dovuto compiere per mare e sul basso fiume un viaggio che ha durato quasi tre settimane e che in altri tempi avrei potuto compiere in ferrovia, in tre giorni). Ma ogni tanto, su qualche tratto, ci si può ancora viaggiare. Il Vescovo stava a Chen-chow e dovendo tornare a Hankow in fretta, volle tentare di compiere il viaggio in treno. Difatti ci riuscì. Ma in qual modo? Stando in piedi sul predellino di un vagone ricolmo di cinesi, si teneva aggrappato alla maniglia d'una porta. Il treno era così pieno che i cinesi s'erano arrampicati anche sul tetto del vagone. E sul distinto prelato della Santa Romana Chiesa scendeva dall'alto ogni sorta di sudiciume. Il fatto che piovesse sembrava quasi provvidenziale: almeno l'acqua piovana era pulita.

Monsignore arrivò al suo monastero a Hankow verso le quattro del mattino e dovette bussare alla porta per farsi aprire. In quale stato si trovasse dopo un viaggio di quel genere è facile immaginare. I suoi Missionari appena lo riconoscevano.

« Mi era stato raccomandato, — disse — che al mio ritorno ad Hankow, io entrassi in città senza pompa o cerimonie. Ho tenuto conto della raccomandazione... »

* * *

Ho fatto colazione a bordo l'incrociatore americano « Marblehead ». È ancorato in mezzo al fiume e la corrente è così forte che è difficile salire a bordo. Il Comandante mi aveva mandato la sua lancia a benzina, una imbarcazione che forma l'invidia di tutte le altre Marine! Fa una scìa come una cannoniera e consuma quasi altrettanto combustibile.

* * *

Siamo andati a bordo della « Carlotto » dopo pranzo, dovendo salpare a mezzanotte. Oggi (1° ottobre) la mia famiglia parte da Parigi per Pechino viaggiando via Siberia. Non sarò lì per riceverli. I miei cani faranno loro l'accoglienza festosa che avrei voluto fare io.

Ho passato la notte abbastanza bene nel mio camerino fornello. Ma non avrei mai creduto di poter dormire in mezzo a rumori così diversi ed assordanti. Qui accanto, i marinai tirano su le scorie delle caldaie, in latte di petrolio, mediante una corda, e poi le gettano in acqua. Ogni volta che vien sù, la latta di petrolio batte contro la lamiera che forma la parete della mia cabina. Ho l'impressione di dormire in una camera con una persona che studi la gran cassa ed i piatti.

Siccome, quando stavamo fermi, era acceso un proiettore, la cannoniera stanotte era piena di farfalle e di simili insetti. Prima di posare la testa sul guanciale, ne spazzavo via colla mano i coleotteri che, come me, ci volevano riposare.

* * *

Sul Medio Fiume *(fra Hankow ed I-chang)*.

Abbiamo quattro Missionari a bordo. Il Vescovo ci pregò di portarli fino a I-chang, donde proseguiranno in giunca e cogli asinelli per lo Shensi. Sembra che con questo trasporto faremo risparmiare loro un mese di viaggio. Non ho capito dove vadano e non credo che l'abbiano capito bene neppure loro. Son novellini, arrivati freschi freschi dall'Italia. Uno è mutilato di guerra, col palato rotto da una palla di fucile. Son uomini piccoli, esili, mingherlini. Fanno pietà. Come mai pensarono d'affrontare le difficoltà d'un apostolato in paese lontano, ostile e reso quasi inaccessibile dalle guerre civili?

Ho notato che i « pionieri » sono spesso così. Gente debole, di salute malferma, là dove sarebbe necessario possedere corpi d'atleta e salute di ferro. I disagi ed i patimenti non sempre irrobustiscono,

come lo sport fatto in circostanze sane ed in mezzo alle comodità della civilizzazione.

* * *

Vi sono molte isole basse e le sponde son basse. Non si capisce a prima vista quale sia il corso principale del fiume. Una volta lo Yang-tze-kiang formava tutta una catena di grandi laghi prima di entrare nel mare. Il terreno è deposito fluviale. Anche ora, colle piene, l'acqua si spande su superfici enormi, ed allora la difficoltà della navigazione consiste nel seguire il canale normale.

* * *

Bel tempo, molto sole, forte riflesso di luce sulle acque. La corrente è più veloce di quanto s'era previsto e ci fa camminare piano. Perciò arriviamo a Ceng-ling dopo calato il sole. Dobbiamo far carbone e ci avevano telegrafato che sarebbe tutto pronto nelle maone per imbarcare al nostro arrivo. Ma non se ne vede niente.

Gettiamo l'àncora per la notte.

* * *

Andato a terra di buon mattino coll'Ammiraglio, l'Aiutante ed il Console Giudice. A bordo s'aspetta ancora il carbone. Che miseria in città! Cani morenti di fame. Donne e bambini con i visi distrutti dalle malattie. Dopo un breve giro torniamo a bordo disillusi.

Stanno caricando il carbone, ma è pessimo, più fango che minerale.

Ripartiti poco dopo il tramonto.

* * *

Grande difficoltà ad avanzare. Possiamo contare le canne sulla riva mentre passiamo. In ventiquattro ore abbiamo fatto sessanta chilometri, viaggiando anche di notte! I-chang è distante 240 miglia. Di questo passo vi arriveremo « col cader delle foglie ».

Marco Polo parla del Gran Fiume Kiang e dice che in certi punti è largo dieci miglia, in altri punti otto miglia e che per risalirlo bisogna viaggiare cento giorni. Egli lo deve aver visto quando le acque coprivano anche la pianura circostante. Quindi esagerava nel calcolare la larghezza. Ma come durata del viaggio per risalirlo, mi pare che avesse ragione!

Non credo d'aver mai visto un paesaggio così monotono. Dalle due parti le rive, alte circa quattro metri dall'acqua. La terra è d'un colore rossastro e così pure il fiume. Sulle rive i canneti. Queste canne offrono agli abitanti il materiale di costruzione per le capanne ed il combustibile per cucinare.

* * *

Piove. Si avanza sempre pianissimo. La radio ci porta notizie di nuove minacce di guerra nel nord. Il Governatore dello Shansi e Feng-yu-hsiang (detto il Generale Cristiano) si unirebbero al Governo Nazionalista di Nanchino per marciare contro Cian-tso-lin. Mi domando se potremo continuare il nostro viaggio o se dovremo tornare indietro a tutto vapore.

Si va sempre più piano. Colpa di questo maledetto carbone di Ceng-ling. Non soltanto non scalda; non fa neppure fumo. Abbiamo a bordo dell'altro carbone, portato da Hankow, ma non osiamo adoperarlo, perché ci potrebbe servire dopo I-chang, cioè nelle rapide. Finché si cammina male qui, pazienza! Ma se, al momento di sfidare la corrente nelle Gole, non ci fosse possibile di trarre dalle macchine tutto il rendimento possibile, ci potrebbe andar di mezzo la pelle!

Intanto però, siamo tutti di pessimo umore e notiamo con dispetto come la gente che va a piedi lungo la riva cammini più presto di noi.

Non è facile passeggiare sulla « Carlotto ». Per fare del moto, trovo un pezzo di fune e mi metto a fare il salto alla corda. L'Ammiraglio sostiene invece che è possibile « fare quattro salti » (due in qua e due in là).

Abbiamo già divorato tutti i libri portati a scopo di lettura ed io ho studiato e ristudiato da capo a fondo i diversi album di fotografie che stanno nell'alloggio del Comandante. Così conosco di vista tutti i suoi compagni di corso, i suoi parenti ed i suoi amici di ambo i sessi.

* * *

Dopo Hankow il corso del fiume forma un grande V di cui siamo ora giunti all'estremità superiore di sinistra, cioè di occidente, ove si trova la città di Sha-si. Compiuto il V, il corso riprende la sua direzione normale da est a ovest.

Sha-si è una agglomerazione melanconica di casupole malandate, situate sulla riva sinistra del fiume, in cima ad una scalinata di pietra che sarebbe pretenziosa se non fosse coperta di tanti strati sovrapposti di sudiciume da essere appena visibile. In fondo alla città si erge una grande pagoda bianca.

Prima che la navigazione a vapore giungesse più in su, Sha-si era un centro di trasbordo per le merci che salivano verso lo Szeciuan o ne scendevano nelle giunche. Ora ha importanza soltanto come centro distributore della ricca provincia del Hupè.

Da quando in Cina cadde l'Impero, a Sha-si e più in là cessò anche l'impero della legge. Come in tempi preistorici, qui regna la forza, anche tra gl'individui. Ci addentriamo nel continente ove governa chi può.

* * *

Durante la notte ci fu a bordo un principio d'incendio. Più tardi abbiamo investito una giunca. Ma oramai mi sono talmente abituato agli assordanti rumori notturni che non me ne sono accorto. Il paesaggio è un poco meno monotono: collinette, grossi alberi, pini e quercie.

Arriviamo a I-chang alle 5 p. m. dopo passata la Gola della Tigre. È un passaggio stretto (cioè largo un mezzo miglio soltanto!) fra monti calcarei. C'era un grande arco, o ponte naturale, fra due rocce. Cercai di fotografarlo, ma non feci a tempo.

La radio porta notizie meno preoccupanti da Pechino.

* * *

A I-CHANG.

Bella giornata calda. L'Ammiraglio riceve e restituisce le visite dei Comandanti inglese e giapponese, che hanno navi da guerra qui ancorate.

Di faccia alla città, dall'altra parte del fiume, c'è una collinetta verde a forma di piramide, sul fianco della quale sono stati scolpiti e dipinti in bianco alcuni caratteri cinesi. Son lì da molti anni, cioè da quando regnava ancora in Cina la dinastia mancese (detta dinastia Cing). I caratteri non sono altro che la *réclame* di una medicina giapponese. I primi tre caratteri sono *Cing - kuai - wan*. Vuol dire: la pillola che invigorisce. Ma pronunciati ad alta voce quei caratteri possono avere un altro significato e cioè *Cing presto finire*. Ciò parve una predizione della caduta della dinastia mancese e produsse un certo fermento nella popolazione di I-chang, o piuttosto di quella parte della popolazione che non poteva leggere i caratteri, ma soltanto li sentiva pronunciare. Poi, la dinastia Cing cadde davvero e la infausta previsione parve avverata.

Quella collinetta non è la sola. Ce ne son tre, come le piramidi in Egitto, allineate lungo la riva di fronte alla città. E sembra che la loro presenza proprio là sia causa di disgrazia per gli abitanti di I-chang. Quelle colline piramidali sono delle jettatrici. Portano sfortuna. Difatti chiudono la prospettiva verso il sud, cioè verso il lato della buona fortuna.

Ora che I-chang è diventato un centro commerciale importante, si è pensato a rimediare all'inconveniente. Si vorrebbe costruire una

immensa pagoda dall'altra parte del fiume. Ciò toglierebbe il mal augurio. Ma fino ad oggi non se n'è fatto nulla, per mancanza di fondi.

* * *

La speciale geomanzia cinese, detta *feng-sciuei* (letteralmente: vento-acqua) attribuisce alle collinette piramidali prospicienti I-chang quel loro influsso malefico. Il *feng-sciuei* vien comunemente qualificato « superstizione » dagli stranieri in Cina. Sarebbe forse più giusto dire che esso rappresenta un tentativo di creare qualche sistema di scienza naturale, con mistiche formule e diagrammi.

Il *feng-sciuei* insegna che il Cielo governa la Terra e che Cielo e Terra insieme influiscono su tutti gli esseri viventi. Gli uomini debbono tener conto di questa influenza naturale ed uniformarsi ad essa, a proprio vantaggio. Il *feng-sciuei* prescrive l'ubicazione delle pagode e delle case ed influisce anche sulla disposizione degli ambienti e sulla direzione dei muri esterni. Prescrive persino come debbano dormire due persone nello stesso ambiente (la testa dell'uno non dev'esser dalla parte dove l'altro tiene i piedi!). La soglia della casa dev'esser protetta da immagini degli Dei tutelari, e così pure gli spigoli e le estremità dei tetti. Qui sul fiume, ove le forze della Natura sono violenti e scatenate, l'importanza di tali considerazioni appare anche maggiore. Il paesaggio viene completato da templi, pagode e piccoli santuari che hanno tutti una ragion d'essere spirituale.

Molte regole del *feng-sciuei* corrispondono a delle buone norme d'igiene. Altre hanno base fantastica, ma pur somigliano a certe precauzioni che da noi vengon prese dalla gente di mare o dai costruttori di naviglio e che sono basate sull'influenza del magnetismo terrestre. Chi potrà negare che esistano davvero, come pretendono i Cinesi, certe sottili energie della Natura, che rientrano nell'Ordine generale del Cosmo?

Ciò non esclude che le manifestazioni empiriche di questa scienza ricadano nel numero delle superstizioni. Per esempio: l'alito mascolino, o del Drago, è benefico; quello femminino, o della Tigre, è malefico. Delle linee sinuose nell'acqua son manifestazioni di un alito benefico. La presenza di rocce o di massi isolati è manifestazione di un alito malefico: bisogna circondare quei massi con della vegetazione. Sul davanti di ogni villaggio cinese ci dovrebbe essere uno stagno, o un corso d'acqua, e dietro vi dovrebb'essere un gruppo di alberi. Una tomba dovrebbe essere nel fianco della montagna prospiciente il sud ed avere davanti a sé un corso d'acqua. Ciò non è possibile per i semplici mortali. Ma le tombe degli Imperatori sono disposte in base a questo criterio.

La sagoma delle montagne ha una grande importanza. Una collina che abbia la forma d'una campana, o di un letto, o di un aratro, porta sfortuna. Ma vi si può rimediare con opportune costruzioni.

La conoscenza e l'osservanza delle leggi del *feng-sciuei* sono garanzia di prosperità. La violazione di quelle leggi è causa di disgrazia. Tocca ai geomanti indicare come evitare o come valersi delle correnti e delle rapide che esistono nell'atmosfera non meno che nello Yang-tze-kiang. I geomanti non sono bonzi buddisti. Difatti il *feng-sciuei* non fa parte della fede buddista. Essi dànno consigli sul come premunirsi contro gli spiriti maligni e come spalancare le porte alla felicità. I loro insegnamenti sono interessanti per i viaggiatori e per gli studiosi di *folk-lore*. Ma per chi vuol estrarre minerali dalla terra o costruire ferrovie in Cina, il *feng-sciuei* è fonte di continue noie. E il mondo ufficiale e la volontà popolare se ne servono per creare ostacoli ed opposizione.

* * *

L'ancoraggio di I-chang è dato da un banco di sabbia davanti alla città. I piroscafi debbono spostarsi ogni due giorni, altrimenti l'àncora affonda e non c'è modo di tirarla su.

La città si trova tutta sulla riva sinistra del fiume. È una delle più turbolente e pericolose in Cina. I marinai della cannoniera inglese, qui ancorata, vanno a giocare a *foot-ball* in un campo a valle di I-chang, ma in città non ci vanno se non in gruppo, armati, per ragione di servizio.

Sono i soldati ed i banditi cinesi che fanno a gara ad amareggiare l'esistenza dei pacifici borghesi. Nel 1921 I-chang fu saccheggiata, incendiata e quasi completamente distrutta da soldati discesi da Patung, una fortezza nelle Gole dell'Alto Yang-tzè. E la quiete non è più tornata da allora.

Dovremo restare qui parecchi giorni, per la pulitura delle macchine e per il solito rifornimento del carbone. Non sarà cosa facile. Vi sono continui torbidi a terra. Stamane, tutto il commercio sul fiume, tutto il movimento nelle vie fu fermato di colpo. Si vedevano soldati armati ai crocicchi delle strade. Ogni tanto passava un gruppo di prigionieri legati in fila. Alla domanda che cosa succeda, si risponde: « È una caccia ai banditi ».

Ho voluto andare a terra, dalla parte della città, tanto per poter dire che c'ero stato. Ma non ci sono rimasto che dieci minuti e senza allontanarmi dalla riva. Ho fatto però una passeggiata sulla sponda destra del fiume, cioè in campagna, e senza incontrare anima viva. Tempo magnifico, deliziosa temperatura autunnale; bel sole, aria fre-

sca, una leggera nebbia sul fiume, che si dirada verso mezzogiorno. La corrente è fortissima sulla sponda destra, ove il fiume gira sotto le tre collinette piramidali. Ho colto delle grandi anemoni rosa, qualche campanula e delle margherite azzurre. C'è un prete buddista che abita in una casetta bianca, posta tra le due colline maggiori. Mi dicono che egli vive di elemosina che chiede alle giunche di passaggio, porgendo un sacchetto di cotone in fondo a una canna di bambù. Quando io andai lassù non era visibile.

Un poco a monte delle tre colline c'è un villaggio di pescatori. Hanno delle lontre delle quali si servon per pescare. L'animale è attaccato (come il sacchetto del bonzo mendicante) all'estremità d'una lunga canna. Si tuffa e, se le cose vanno bene, torna su con un pesce in bocca. Anche questo l'ho sentito dire, ma non l'ho visto.

* * *

Dalla cima di queste colline, si vede a levante la sterminata pianura; a ponente le prime giogaie di quelle grandi montagne che occupano l'Asia centrale.

I-chang è un porto di smistamento e di trasbordo. Esso dista esattamente mille miglia dal mare. Se non fosse per le infinite tasse ed i pedaggi che ostacolano le comunicazioni, le merci sarebbero facili a trasportare sul medio e sul basso fiume. Ma passato I-chang debbono affrontare pericoli naturali ed umani. Ciò porta il costo del trasporto a somme inverosimili. Un americano mi assicurava (non so in base a quali calcoli) che attualmente costa meno di far fare il giro del mondo per mare ad una tonnellata di merce, che di portarla da I-chang a Ciung-king (una distanza di 350 miglia marine). È principalmente per la difficoltà del trasporto sul primo tratto, che non si esporta carbone dallo Sze-ciuan. Qui ad I-chang ci troviamo sull'orlo d'un immenso bacino carbonifero. Eppure il carbone vien portato a I-chang su per lo Yang-tzè dal Giappone. È vero, però, che la qualità del carbone giapponese è di molto migliore.

* * *

Stamane, sulla cannoniera inglese « Ladybird » c'è stato servizio funebre per un marinaio caduto in acqua e scomparso.

Lo Yang-tzè è pericolosissimo per i nuotatori. Persino sul Wampu, cioè sul confluente che scorre davanti a Shanghai, gli equipaggi delle piccole imbarcazioni delle diverse Marine da guerra indossano sempre il salvagente. Se si cade in acqua da un altezza superiore a un metro, in modo da scomparire sotto la superficie, non si torna più a galla. Tutte le Marine da guerra, la nostra compresa, hanno subito

perdite di uomini, come quella lamentata dal « Ladybird », in condizioni che altrove porterebbero soltanto ad un bagno involontario.

Se è pericoloso sul basso e sul medio fiume, *a fortiori* lo dev'essere più in su. Eppure ogni giunca ed ogni piroscafo porta con sé due o tre nuotatori di professione. Si mandano a terra per portare l'estremità d'una corda di canapa. Giunti alla riva, tirano a sé quella corda, che è attaccata a sua volta alla pesante fune che serve per alare o per attraccare.

La lunga esperienza del fiume permette a questi nuotatori di sfidare la corrente ed i vortici. Non entrano nell'acqua tuffandosi. Scivolano dentro piano piano, come una fiera che si mette a nuoto senza far rumore.

* * *

Durante il viaggio su pel fiume fino a I-chang, abbiamo visto due volte i fanali d'un piroscafo affondato che uscivano dall'acqua. La prima volta, il naufragio era avvenuto a meno di cinquanta metri da terra e davanti a un villaggio ove c'erano molte barche allineate lungo la riva. Immaginavo che non vi fossero state perdite di vite. Invece mi dissero che, di ottocento persone che si trovavano a bordo (in gran parte soldati), ne annegarono più di 500.

Un connazionale, mostrandomi la fotografia del piroscafo sul quale aveva compiuto il tragitto fra I-chang e Ciung-king, mi disse: « Quel piroscafo non esiste più. Batté contro una roccia nelle rapide ed affondò in due minuti ».

Mi consolo pensando che questi sono certamente i discorsi che si fanno qui per spaventare il forestiero, il quale per la prima volta affronta le rapide dell'Alto Yang-tzè.

* * *

I quattro fraticelli sono scesi a terra e stanno ora in una Missione, ove c'è un Padre belga il quale li instraderà per lo Shensi. Mi domando che sarà di loro.

Invece son venuti a bordo diversi cinesi: due piloti, tre nuotatori ed altri di cui non conosco la speciale professione.

Per poter distinguere i due piloti cinesi, li abbiamo soprannominati Cecco Peppe e Farinata degli Uberti, il primo perché ha le basette e somiglia lontanamente all'Imperatore Francesco Giuseppe, l'altro perché si è sistemato a bordo in un bugigattolo (non so come si dica in termini nautici) al quale si discende dal ponte perpendicolarmente per mezzo d'una scaletta interna. Quando non ha altro da fare, egli passa il tempo là sotto a fumare l'oppio (che gli vien preparato nella pipa da un suo fido attendente) e ogni tanto emerge a metà, come

i dannati nelle tombe infocate, e si guarda intorno per vedere che cosa succeda. È allora che fa pensare al famoso verso:

Dalla cintola in su, tutto il vedrai.

* * *

Stamattina stavo seduto a prua, sull'argano, e contemplavo un piroscafo inglese, ancorato qui vicino, e tutto protetto da intrecci di fil di ferro spinato. È una precauzione intesa ad impedire gli abordaggi di banditi, che possono attaccare la nave mentre sta ancorata in qualche baia isolata, a pernottare.

Ad un tratto, una vocina in falsetto che sembrava uscisse dall'argano pronunciò due volte una parola che non capii: « Pulile! ».

Guardai in giù e vidi che chi parlava era Cian-tso-lin. Ce l'avea con me.

Questa volta non si tratta del Governatore della Manciuria, Generalissimo e Dittatore della Cina del Nord, delle cui gesta la radio ci tiene informati. Si tratta d'un ragazzino cinese al quale i marinai hanno affibbiato quel pretenzioso nome.

Che Cian-tso-lin abbia padre e madre viventi non è probabile. Certamente nessuno della sua razza si occupa o s'interessa di lui. Forse i suoi parenti furon vittime della soldatesca, durante i recenti torbidi a Hankow. In tutti i paesi gli effetti delle guerre cadono in definitiva sui bambini.

Durante l'estate scorsa egli girava completamente nudo sulla riva del fiume, sotto al cosidetto *bund* di Hankow. Quando vedeva i nostri marinai intenti a lavare qualche oggetto di vestiario, egli che non ne aveva, si dava da fare portando acqua o insaponando qualche straccio, per meritarsi un tozzo di pane o i resti d'un minestrone.

In quei giorni la « Carlotto » era attraccata dietro il galleggiante della *Hamburg-Amerika-Linie*. Quindi era facile per Cian-tso-lin di avvicinarsi. Egli non domandava elemosina a tutti, ma soltanto alla nave italiana. A poco a poco tutti a bordo finirono per conoscerlo. Il Dottore (un toscano dall'animo caritatevole) gli regalava le monete di rame che riceveva in resto nelle complicate operazioni di cambio fra il dollaro di grossa moneta e quello in moneta spicciola. Siccome Cian-tso-lin non aveva tasche, fu necessario regalargli anche un paio di calzoncini.

In mezzo a tanti suoi connazionali, i quali svegliandosi la mattina non sapevano se, come e dove avrebbero trovato un boccone per sfamarsi, Cian-tso-lin figurava già come una persona agiata. Se

non del monopolio, godeva d'una prima ipoteca sulle elargizioni caritatevoli fatte dalla Regia Marina a Hankow.

Ma si avvicinava il giorno in cui la « Carlotto » doveva partire per la crociera sull'Alto Yang-tzè. Giunse l'incrociatore che portava noi. Saluti, squilli di tromba, sibili acuti di fischi, prove di macchine... In mezzo a quella ammoina (come dicono a bordo), nessuno pensava al povero Cian-tso-lin!

Eppure qualcuno se n'è ricordato a tempo e pensò di ottenere il consenso del Comandante per portarlo con noi. Qualche altro cinese già c'era a bordo (il cuoco, il *boy* dei sottufficiali). Ma un ragazzino cinese di otto anni, quali servigi poteva rendere a una cannoniera italiana?

Ora, però, a bordo c'è anche lui! Ed è pagato un dollaro al mese. Con un vestito di tela che, per quanto rimboccato più volte alle maniche e ai polpacci, gli sta sempre grande; con un cappello di tela che — quando lo mette — gli arriva sugli occhi e gl'impedisce la vista; coperto d'olio e nero di polvere di carbone; serio, ma felice, Cian-tso-lin lucida gli ottoni!

Ecco quello che cercava di farmi capire, mentre contemplavo il piroscafo inglese blindato. Voleva lucidare un cerchio d'ottone sull'argano, là dove stavo seduto.

« Pulile! ».

Come tutti i cinesi, Cian-tso-lin non sa pronunciare gli erre, ma nell'esercizio delle sue funzioni, egli si sente investito di piena autorità. Farebbe allontanare il Capo timoniere, il Comandante, persino l'Ammiraglio! Per parte mia, ho sempre avuto un grande rispetto per l'Autorità costituita. In seguito a quella intimazione, mi alzai e m'allontanai.

DANIELE VARÈ.

(Continua).

LINEE GENERALI DELLA POLITICA MARITTIMA DELL'IMPERO BRITANNICO

L'Impero Britannico è composto di vastissimi territori sparsi in tutto il mondo, avvinti alla piccola isola metropolitana non da una potente forza sentimentante patriottica, che se v'è stata per lo passato, ora diviene sempre più debole, ma da ragioni economiche molto artificiose. Il potere centrale cerca in ogni modo di mantenere l'Impero chiuso in se stesso, formante cioè un ente economico unico, a scambio interno, senza naturalmente pregiudicare la coesistenza di fruttiferi commerci fuori dal cerchio imperiale. L' interesse delle isole lo spinge a ciò, dato che esse non possono bastare a se stesse, anzi non lo potevano già all'epoca napoleonica quando avevano appena 18 milioni di abitanti, mentre ora ne hanno 45, e perché non potrebbero diversamente tenere in piena vitalità il loro colossale organismo industriale e commerciale. Ma al contrario il vero interesse dei *dominions* li consiglierebbe di cercare, ognuno per proprio conto, e il più vicino possibile, i centri di acquisto e di smercio.

L'Impero risente anche le conseguenze d'un altro fenomeno, caratteristico del dopoguerra, quello del frazionamento di popoli, che sembravano formassero gruppi etnici uniformi, in varie nazionalità elementari. Così i *dominions* sentono sempre più la loro entità staccata, cioè qualcosa che può chiamarsi già una diversa nazionalità. Se fossero abbastanza forti, e sicuri da ogni minaccia di altri assorbimenti, si delineerebbero già tendenze centrifughe più nette.

La conferenza imperiale britannica del 1926 ha sancito il principio della parità di diritti della madre Patria e dei *dominions*, il che porta un deciso vantaggio ai periferici, ed un onere notevole al centro.

Le attuali condizioni di coesione politica possono così sintetizzarsi:

Il Sud Africa è il territorio che sente meno attaccamento al centro, poiché non ha pericoli immediati attorno, né minacce ben

definite di stati più lontani. Il risultato durante la guerra europea, dell'azione contro le colonie tedesche, ha eliminato l'unica possibile preoccupazione. Non bisogna poi dimenticare che esiste laggiù oltre il 40 % della popolazione bianca di origine olandese.

Il Canadà, a sua volta, ha una frontiera a troppo lungo contatto con gli Stati Uniti, per non risentire il fascino e l'influenza della giovanile potenza vicina. Il potere centrale imperiale ha unito amministrativamente e commercialmente le Indie Occidentali al Canadà, perché il *dominion* avesse una ragione di divergenza con gli Stati Uniti, che seguono una politica di intransigente esclusivismo nel mare Caraibico, ma l'artificio non è risultato di grande effetto pratico.

L'Australia e la Nuova Zelanda, che hanno molte risorse naturali e scarsa popolazione, temono la conquista giapponese, e perciò non soltanto si sentono più avvinti degli altri *dominions* all'Impero, che assicura loro la necessaria protezione, ma contribuiscono volentieri alle spese generali della difesa marittima.

L'India, fonte principale della ricchezza britannica, con la sua massa varia di 319 milioni di abitanti, è cagione per l'Inghilterra di continua preoccupazione, che influisce in prima linea sulla sua politica.

Dunque, l'immenso impero che conta in cifre tonde 70 milioni di bianchi, 320 milioni di asiatici e 10 milioni di neri, ha un legame artificioso economico che sarebbe ben fragile senza la potente marina mercantile inglese, che lega le sparse membra in un'unità meravigliosa di interessi.

La Marina è la forza di coesione centripeta, che cerca di opporsi alla forza politica centrifuga dei singoli *dominions*; ma se venisse a mancare la possibilità di sicuri aiuti, cadrebbe di conseguenza ogni ragione di opportunità per l'unione.

Ecco quindi come si impone all'Impero, per ragioni di esistenza stessa, una quasi assoluta sicurezza di comunicazioni marittime, e così la supremazia sui mari, e i vasti problemi navali che ne derivano, sono per l'Impero Britannico quistioni di coesione interna.

L'importanza che il mare rappresenta nel vasto organismo che consideriamo è così grande, che non afferreremo mai le ragioni profonde della sua politica, se non lo considereremo come base di essa.

* * *

Nel continente europeo l'indirizzo tradizionale inglese, che è stato seguito con meravigliosa costanza dai differenti partiti che si sono succeduti al potere, è quello di una politica di equilibrio, che porta a contrastare lo stato continentale più forte, impedendogli di prendere

una netta superiorità sugli altri. Tutte le lotte contro la Francia, e l'ultima contro la Germania, sono derivate da tale immutato indirizzo. L'Inghilterra vuole avere ad ogni costo sicurezza in Europa, per non essere costretta a far gravitare in modo permanente le sue forze militari al centro, lasciando indifese le zone pericolose della periferia. Vuole che la flotta sia libera dal còmpito della protezione metropolitana, perché possa, con giusta applicazione della sua peculiare mobilità, accorrere nei punti periferici, dove sono le vere frontiere dell'Impero (1).

Anche la tradizionale lotta fra l'Inghilterra e la Russia ha una ragione marittima. La prima cerca di tenere lontano quanto più può dal mare il colosso nordico, perché se esso venisse a gravitare con le sue immani forze terrestri in certi punti costieri di particolare interesse marittimo, vi porterebbe uno squilibrio tutto a scapito dell'Impero Britannico. Da ciò hanno avuto origine i conflitti per tener lontano l'Impero moscovita da Costantinopoli (2) e dai mari della Cina. In Estremo Oriente l'Inghilterra fece agire anni fa la sua lunga mano: il Giappone.

* * *

Presentemente la Gran Bretagna si vede sfuggire via via quella supremazia marittima che è stata la sua perenne suscitatrice di prosperità e di gloria per più di due secoli. Il potere navale di altri popoli si è molto esteso nel mondo, più di quanto era prevedibile prima della guerra mondiale. Il moltiplicarsi dei nuovi mezzi insidiosi di guerra, il sorgere quasi improvviso delle marine degli Stati Uniti e del Giappone, la necessità di accettare le limitazioni di Washington, hanno dato una fiera scossa al predominio marittimo britannico. L'Inghilterra sfrutta con sapienza la posizione raggiunta, materialmente e moralmente, e si presenta ovunque con la splendida aureola del passato; ma sente che alla prima guerra potrebbe avvenire nel suo organismo un vero collasso. Per questo la sua politica è nettamente pacifista.

(1) « The general character of England's foreign policy is determined by the immutable conditions of her geographical situation on the ocean flank of Europe osan island State with vast oversea colonies and dependencies whose existence and survival as an independent community are inseparable bound with the possession of preponderant sea power ». Memoria di Sir Eyre Crowe nel terzo volume dei *British documents on the origins of the War*. London, 1928.

(2) Nel 1916, durante la guerra, il Governo inglese, in seguito ad una riunione dei ministri e capi partito consentì a riconoscere le aspirazioni russe su Costantinopoli. Fu questo uno degli episodi più sbalorditivi della politica inglese che però non ebbe effetto pel crollo della Russia in seguito alla rivoluzione soviettista.

È noto che base della preparazione navale germanica fu il cosidetto principio del rischio, cioè il concetto di possedere una forza tale in mare da costituire un grave rischio per l'Inghilterra l'attaccarla. Con le perdite subite inevitabilmente nella lotta contro forze marittime notevoli, la Gran Bretagna avrebbe potuto decadere dalla sua incontrastabile supremazia assoluta, che aveva prima del conflitto mondiale. Ebbene, benché sia mancato in guerra l'urto a fondo fra le due flotte, e quindi la distruzione materiale di una notevole aliquota delle forze britanniche, il principio del rischio era talmente ben impostato, che ha finito con l'avere effetto in modo indiretto. Mentre l'Inghilterra, tutta presa nell'immane lotta, ha dovuto dividere le sue risorse fra il mare ed i continenti, l'America ed il Giappone hanno approfittato dell'occasione per sviluppare straordinariamente le proprie marine.

Contro le terre metropolitane, scomparsa la minaccia germanica, ne è spuntata una nuova tutt'altro che trascurabile: quella dell'offesa aerea per cui l'Inghilterra ha cessato, dal punto di vista difensivo, di essere un'isola.

Così, mentre il cuore dell'Impero, che doveva divenir tranquillo e sicuro dopo la sparizione della marina germanica, è sotto una nuova minaccia, la disgregazione si palesa nelle membra lontane, e una crescente debolezza è nel sistema nervoso, cioè nelle linee di comunicazione.

* * *

In Atlantico dette linee di comunicazione non possono più essere garantite dalla sola flotta, ma deve concorrervi anche un fattore estraneo, che è l'amicizia degli Stati Uniti. È finita così ogni possibilità di « splendid isolation ».

La situazione geografico-strategica dell' Impero Britannico in Atlantico, con riferimento ad una possibile lotta contro gli Stati Uniti, si presenta pochissimo favorevole.

Il Canadà è quasi indifendibile, date le lunghissime frontiere con gli Stati Uniti. La base navale inglese delle Bermude, quella di Giamaica, ed i vari punti di appoggio nelle Antille, sono certo in ottima posizione per l'offensiva contro il continente americano, ma sarebbe impossibile uno sbarco per l'occupazione del territorio della repubblica federale, data la potentissima organizzazione difensiva costiera degli Stati Uniti e le immense risorse di un popolo di oltre 100 milioni di abitanti, con un attrezzamento industriale che è certo il primo del mondo.

A sua volta l'America non potrebbe portare la guerra in Europa senza opportune alleanze.

D'altro canto è da prevedere che in caso di un conflitto anglo-americano, sull'altro versante, nell'Oceano Pacifico, vi sarebbe contro gli Stati Uniti anche l'azione concomitante, tutt'altro che trascurabile, del Giappone (3).

La principale arteria imperiale, che, venendo giù sino a Gibilterra, attraverso il Mediterraneo, il Mar Rosso, l'Oceano Indiano, e unisce all'isola metropolitana l'India, l'Australia e la Nuova Zelanda, desta serie preoccupazioni ai dirigenti dell'Impero per il pericolo d'uno strozzamento nel Mediterraneo. Mentre la linea maestra delle comunicazioni dovrebbe essere sicura di per se stessa senza trattenere ingenti forze navali, sottratte al nucleo principale chiamato ad operare altrove, la libertà di movimento della Gran Bretagna nel nostro mare potrebbe essere ostacolata dalla Francia e dall'Italia.

L'esistenza di forti marine nel Mediterraneo è in contrasto con gli interessi inglesi, ed è perciò che l'Inghilterra, in tutto il torbido dopoguerra, ha svolto una larvata azione tendente non certo ad aiutare la potenza ed il rendimento delle marine delle due nazioni latine.

La Gran Bretagna non desidera che eventuali disaccordi franco-italiani siano portati agli estremi, poiché un turbamento di equilibrio potrebbe trascinarla necessariamente al conflitto armato, che vuole assolutamente evitare. Al contrario un'alleanza italo-francese renderebbe estremamente difficile il mantenimento delle comunicazioni britanniche, senza la presenza di una forza navale soverchiante in Mediterraneo, tolta ad altri vitalissimi còmpiti.

La linea principale di comunicazione imperiale è sufficientemente garantita in Mar Rosso, ed è sicura nell'Oceano Indiano, dove l'unica base francese, Diego Suarez, nel Nord Madagascar, è isolata in mezzo a territori e a basi britanniche. Così, mentre gli attacchi per via marittima contro l'India sono impossibili, non resta che la possibilità di azione di qualche corsaro, che possa seguire la brillante traccia di quelli tedeschi nella passata guerra.

Per via terrestre l'India è difesa dal baluardo naturale dell'Himalaia, e l'azione inglese in Persia, oltre che per accaparramento di petrolio, ha avuto origine dalla convenienza di allontanare ancora più la Russia dall'unica via terrestre di accesso all'India per un esercito moderno.

* * *

Mentre un ramo delle comunicazioni piega verso l'Australia, l'altro risale da Singapore ad Hong-Kong, nel mare della Cina, ove

(3) Tale azione oggi è meno certa. Alla conferenza di Washington l'Inghilterra sacrificò l'alleanza giapponese agli Stati Uniti che di tal sagrificio non si sono mostrati affatto grati.

il potere marittimo inglese si scontra con la nuova potenza giapponese.

La politica britannica s'è servita moltissimo del Giappone per combattere le varie influenze che tentavano di prendere l'egemonia in Cina. L'impero del Sol Levante è stato negli scorsi decenni una pedina abilmente giocata dall'Inghilterra. Prima è stato contrapposto alla Russia, ed ha fermato la marcia verso il Sud, che l'Impero Moscovita aveva intrapresa in Manciuria, poi contro la Germania. Ma il Giappone, durante la guerra mondiale, approfittando che l'alleato era molto occupato altrove, ha lavorato per suo conto, rimpiazzando, ove ha potuto, molta influenza inglese in estremo oriente.

Dopo la pace, e con la guerra civile cinese, si sono notevolmente complicate le rivalità fra il Giappone, l'America e l'Inghilterra, attorno il grosso boccone della Cina.

I desideri di predominio, e magari di conquista giapponese in Cina, sono di movente economico, non essendovi grandi possibilità di assorbimento demografico nella popolatissima repubblica cinese, mentre le terre che potrebbero essere prese di mira dal prolifico popolo giallo, sono l'Australia e la Nuova Zelanda, poiché ivi le risorse e le condizioni di abitabilità sono ottime, mentre la popolazione è molto scarsa.

Ecco come l'Impero Britannico ha laggiù due còmpiti formidabili:

1° Risollevare dalla crisi, mantenere, e possibilmente migliorare lo sfruttamento economico della Cina. Per questo ha come rivali l'America e il Giappone.

2° Sbarrare ogni linea di espansione giapponese verso il Sud, per proteggere l'Australia e la Nuova Zelanda. In ciò il suo còmpito coincide con quello degli Stati Uniti che debbono proteggere le Filippine, e trova un ausiliario nell'Olanda, che teme un'azione giapponese contro le sue ricchissime colonie.

Nella lotta possibile fra l'America e Giappone, la Gran Bretagna non avrebbe convenienza a prendere posizione accanto al Giappone, perché perderebbe il Canadà; e d'altronde il rinforzamento dell'Impero asiatico, dopo una guerra vittoriosa, aumenterebbe i pericoli per l'Australia e la Nuova Zelanda.

Contro il Giappone la situazione geografico-strategica britannica non è poi brillante.

Facendo astrazione del punto di appoggio di Wei-hai-wei, troppo avanzato, distaccato, e poco sicuro, la base di Hong-kong è completamente svalutata. Il suo fronte a terra è intenibile contro le moderne organizzazioni militari cinesi, e potrebbe essere investito da truppe giapponesi sbarcate altrove in Cina; il fronte a mare, poi, dev'essere

mantenuto nello stato attuale, che non è molto efficiente, a causa del trattato di Washington, che stabilisce lo « statu quo » per le basi navali del Pacifico ad Est del meridiano 110°.

Così l'ultima base sicura dell'Impero Britannico verso Oriente è Singapore, che dista ben 2.300 miglia dalle coste meridionali del Giappone, e non può avere quindi altro che compiti difensivi, di sbarramento verso l'India, l'Australia e la Nuova Zelanda.

* * *

Nella rapida corsa attraverso gli oceani dietro gli interessi britannici, abbiamo potuto appena sfiorare i vastissimi problemi di politica marittima dell'immenso impero. Esso, con l'applicazione costante d'un sano concetto di previdenza, è riuscito a prendere posizioni dominanti in quasi tutto il mondo, e vi ha sistemato basi navali, che erano una volta in situazione da fronteggiare le varie potenze marittime. Quando le navi potevano tenere lungamente il mare, le basi erano sufficienti, ma la guerra moderna, imponendo di navigare ad alte velocità per la difesa contro i sommergibili, ha ridotto notevolmente le autonomie delle navi di superficie. Inoltre, più il materiale diviene complesso e delicato, più l'azione in mare è limitata come tempo, e così aumenta maggiormente il bisogno di porti militari a distanze non eccessive. Le basi navali inglesi sono, per la guerra moderna, troppo distanti fra loro; questo anche tenendo conto della necessità di mutuo appoggio in caso di attacco nemico contro qualcuna di esse.

Perciò l'ammiraglio Jellicoe, dopo il viaggio d'ispezione nel Pacifico, fatto per rendersi conto dei nuovi problemi marittimi sorti laggiù, propose, oltre all'immediata sistemazione della base di Singapore, anche la costituzione d'una flotta speciale, da rimanere sempre in detta base, senza far troppo conto della forza metropolitana, impegnata quasi certamente altrove, e di dubbio intervento tempestivo a tanta distanza.

La flotta proposta era notevolissima e doveva essere costituita da 8 navi da battaglia, 8 incrociatori da battaglia, 10 incrociatori leggeri, 4 navi portaerei, 40 cacciatorpediniere e 36 sommergibili, oltre a navi ausiliarie corrispondenti. Ma la somma da spendere sarebbe stata enorme, eccessiva anche per l'Impero Britannico, tanto più che non rappresentava altro che un'aliquota della spesa generale, che avrebbe dovuto aumentare in conseguenza. I contribuenti del Regno Unito non potevano essere tassati maggiormente, mentre le quote dei *Dominions* non potevano elevarsi in modo da raggiungere la somma occorrente. E poi se l'Australia e la Nuova Zelanda erano propensi,

come lo sono tutt'ora, ad un certo concorso di spesa per la marina, il Canadà ed il Sud Africa erano e sono contrari; il primo per simpatia verso gli Stati Uniti, ritenendo che gli armamenti abbiano sempre un carattere anti-americano, ed il secondo perché, essendo lontano da ogni presumibile avversario, non sente il bisogno di vasti armamenti per sola solidarietà con gli altri paesi dell'Impero dal quale ogni giorno più tende a distaccarsi.

Queste ragioni principalissime, oltre parecchie altre di secondaria importanza, condussero la Gran Bretagna a Washington; la sua potenza navale ne fu notevolmente diminuita.

L'Inghilterra fu costretta a radiare 22 grandi unità già in servizio per un totale di 447.750 tonnellate, e ne conservò 22 per 580.450 tonnellate. Ad un dipresso, considerando il numero e il tonnellaggio delle grosse navi e non il fattore più esatto della loro efficienza bellica, la marina inglese fu ridotta a metà.

A causa delle molte deficienze ed incertezze a cui abbiamo accennato, l'Inghilterra è, e diviene sempre più, fondamentalmente pacifista: vuole saviamente mantenere quello che possiede, e si rende conto che ha più da perdere che da guadagnare in una guerra. Ma mentre vorrebbe stabilizzare il suo Impero così com'è, sente che l'unico fattore che paralizza le forze centrifughe dei *Dominions* sono le varie minacce di assorbimento da parte di stati vicini.

La politica imperiale si serve di dette minacce latenti come cemento morale, mentre quello materiale ed effettivo è la marina mercantile e da guerra. Nella costituzione dell'Impero Britannico è entrato principalmente, se non esclusivamente, l'elemento navale, e la preoccupazione per le basi, per gli stretti, per le linee di comunicazioni marittime, è sempre stata dietro ogni azione terrestre, la quale ha avuto un substrato marittimo, anche dove questo non affiorava.

Il potere navale che ha costituito l'Impero, rappresenta ancora oggi la sua vera forza vitale, benché dall'azione superba offensiva, sia passato alla difensiva. Così, per l'ancora soverchiante influenza inglese nel mondo, v'è sempre una ragione marittima in tutte le principali quistioni di politica mondiale.

OSCAR DI GIAMBERARDINO.

L'UNIONE INTERNAZIONALE DI SOCCORSO E LE SOCIETÀ DI GEOGRAFIA

Recentemente è stata pubblicata a Ginevra dalla Società delle Nazioni la Convenzione 12 luglio 1927, che dopo sette anni di studi, di inchieste, di discussioni, ha creato l'Unione internazionale di Soccorso. Proposta nella X Conferenza internazionale della Croce Rossa, a Ginevra, nell'aprile del 1921 a preparazione e a coordinazione dei soccorsi da apportare nelle catastrofi prodotte dai furori della natura; svolta in pazienti studi di Commissioni e di esperti, in larghe inchieste presso i Governi, in appassionati dibattiti di consessi internazionali; elaborata e rielaborata sempre, fervidamente e tenacemente dal promotore, già Presidente della Croce Rossa Italiana, senatore Giovanni Ciraolo; vagliata dalla Società delle Nazioni in quattro sue Assemblee, fatta propria ed approfondita; perfezionata dalla Conferenza diplomatica di 43 Stati, riunitasi nel luglio 1927 a Ginevra per adottarla; essa dà vita all'Unione internazionale di Soccorso, nella quale Governi e grandi organizzazioni specializzate nell'assistenza mettono in comune la esperienza, la preparazione, gli sforzi per assicurare la cooperazione e l'aiuto a ciascun popolo colpito da un flagello, maggiore di ogni sua possibilità di difesa e di salvezza.

Sono Alte Parti contraenti della Convenzione 30 Stati: l'Albania, il Belgio, il Brasile, la Bulgaria, la Cecoslovacchia, la Colombia, Cuba, Danzica, l'Egitto, l'Equatore, la Finlandia, la Francia, la Germania, la Grecia, il Guatemala, l'India, l'Italia, la Lettonia, Monaco, il Nicaragua, il Perou, la Polonia, il Portogallo, la Romania, San Marino, la Spagna, la Turchia, l'Ungheria, l'Uruguay, il Venezuela. E questa maggioranza di adesioni, raccolte nel breve termine di 10 mesi, prelude ad una quasi unanimità di collaborazione dei popoli civili, per la difesa e per la salvezza comune, contro le minacce della natura.

Dalla sua prima comparsa sulla superficie della terra, l'uomo si batte, a forze impari, contro la crudeltà degli elementi in furore.

Da questo duello è nata la gloria della civiltà. Ma, se contro i rigori delle stagioni, i pericoli dei mali ordinari, le percosse dei flagelli non eccezionali, l'uomo ha riportato e riporta tante vittorie, esso è invece spesso e dolorosamente sopraffatto dalla esplosione delle forze irrefrenabili della terra, delle acque, dell'aria, se precipitano su lui colla loro violenza cieca e travolgente. Gli è che, essendo queste catastrofi imprevedibili e incerte nel tempo, nello spazio e nelle proporzioni, l'uomo ha preferito organizzarsi contro il ritmo dei pericoli certi, e considerare con fatalismo rassegnato le altre. Nelle quali, perciò, finora ogni popolo si è salvato se e come ha potuto. Ma un popolo da solo spesso non basta alle difese. Infatti la stessa ricchezza e la perfetta organizzazione tecnica di un popolo, spesso non valgono a risparmiargli i flagelli naturali e le loro terribili conseguenze: ricordate l'esempio recente delle innondazioni del Mississipì negli Stati Uniti. Né è sufficiente, se pure aiuta e conforta, la carità pubblica e privata — incerta sempre, imbarazzata talvolta, o male impiegata.

A riparo di tanta sproporzione fra le forze di difesa e di salvezza di un popolo colpito e gli elementi sopraffattori, sorse il progetto del senatore italiano Giovanni Ciraolo. Il quale nel 1921, davanti alla X Conferenza internazionale della Croce Rossa propose un patto di mutualità fra gli Stati e le grandi organizzazioni di soccorso, per l'unione delle loro esperienze e dei loro sforzi, e per l'aiuto reciproco, in caso di gravi calamità. Egli sosteneva che i flagelli naturali non riconoscono barriere economiche o politiche, e che per poterli adeguatamente fronteggiare bisogna disporsi sul piano delle zone geografiche, che essi percuotono indifferenti alla personalità, al numero ed alla differenza dei popoli che le abitano. Sosteneva che contro il loro immane precipitare, occorrono esperienze e sforzi immani, prevenzioni vaste, tecniche diffuse, mezzi ingentissimi, che rendano possibile la maggiore assiduità di studi, di preparazione, di ripari. Concepire il soccorso ai popoli colpiti da grandi calamità come un problema internazionale, ricercare soluzioni non solo nella carità da sé sola insufficiente, aleatoria e mortificante, ma nella organizzazione tecnica preventiva, coordinata fra tutti gli Stati, nella mutualità della preparazione e dell'intervento, nella cooperazione precostituita delle grandi istituzioni di assistenza, nello studio scientifico, rinnovato a questi fini, delle cause e dei fenomeni delle calamità, è il merito della proposta italiana, ed è la virtù ed il programma dell'Unione internazionale di Soccorso.

I Governi civili riuniti a fondare la Società delle Nazioni avevano assegnate a sé stessi negli articoli 23 e 25 del Patto un ideale di solidarietà internazionale nei pericoli e nei dolori del mondo, l'articolo 23 impegnando i Membri della Società a « prendere misure di

ordine internazionale per prevenire e combattere le malattie »; e l'articolo 25 impegnandoli ad « incoraggiare e favorire la fondazione e la cooperazione di organizzazioni volontarie nazionali della Croce Rossa debitamente autorizzate, e che abbiano per oggetto il miglioramento e l'addolcimento della sofferenza nel mondo ». Ma, anche dopo queste generose enunciazioni, i problemi della difesa contro le catastrofi della natura serbavano la stessa enigmatica insolubilità. Fu in seguito all'accoglimento delle proposte italiane, da parte della Conferenza diplomatica del luglio 1927, che si arrivava a trarre da quelle premesse questa conclusione, veramente nuova, proclamata nel preambolo della Convenzione: « les Hautes Parties Contractantes résolus à développer l'entr'aide dans les calamités, à encourager les secours internationaux par l'aménagement méthodique des ressources disponibles et à préparer tout progrès du droit international dans ce domaine ».

* * *

Il progetto italiano, sino dalla sua prima enunciazione, nell'aprile 1921, poneva le basi del nuovo diritto e del nuovo fatto, in alcune definizioni e proposte, delle quali precisiamo le fondamentali.

Come fra genti civili è un dovere umano di correre in aiuto di un individuo percosso nella via da un malore improvviso e di assicurargli un ricovero in un luogo adatto di cure se egli non può procurarselo, così è un diritto umano delle popolazioni colpite da calamità imprevedibili di essere soccorse dalla solidarietà internazionale se tutta la mobilitazione delle loro forze non possa bastare al soccorso dei danneggiati.

Il soccorso ai popoli colpiti da calamità, nelle condizioni attuali, è tardivo, disordinato, in gran parte inefficace. Il denaro impiegatovi è spesso male distribuito. Il materiale di soccorso spesso non si adatta ai bisogni del popolo ed alle condizioni di luogo e di clima. Le persone che si recano per l'aiuto, di frequenti non sono esperte nella tecnica dell'assistenza. Le oblazioni dei Governi immuni per i paesi colpiti hanno un carattere piuttosto elemosiniero, che imbarazza chi le dà e mortifica chi le riceve. È necessario, pertanto, coordinare questi elementi, per mezzo di un'organizzazione preventiva, tecnica, mutualistica della solidarietà internazionale. È necessario sopprimere nella azione di soccorso la improvvisazione. È necessario perciò formare un'organizzazione permanente, fra le singole nazioni, della quale ciascun popolo possa profittare, sia per preparare da se stesso i mezzi adatti a fronteggiare eventualmente le grandi catastrofi, sia per assicurarsi adeguata cooperazione se la catastrofe sopravvenuta è troppo grave perché esso possa fronteggiarla da solo.

L'opera di soccorso richiedendo l'impiego di quasi tutti i pubblici servizi nella zona del disastro, e dei molti pubblici servizi nelle regioni che si devono traversare per raggiungere le popolazioni colpite, l'organizzazione tecnica preventiva della solidarietà internazionale è impossibile se i Governi non intervengono; e se non costituiscono un patto consapevole e costante di collaborazione, fra i Governi stessi e le Società specializzate, che per la comunanza del loro ideale e della loro esperienza possono, sotto la guida di conformi direttive e con la maggiore economia, costituire gli organi esecutivi del soccorso internazionale.

La previsione delle grandi calamità collettive è possibile in rapporto al tipo di calamità che può colpire ogni regione, sebbene non in rapporto al tempo. Si può infatti dimostrare che ciascuna regione del mondo, da quando ne è nota la storia, continua ad essere colpita dalle stesse forme e dagli stessi tipi di calamità, telluriche, meteorologiche, epidemiche e, talvolta, anche economiche. Dallo studio metodico della storia delle calamità di ogni regione, si può conoscere quindi quale pericolo la minaccia, e preparare tempestivamente la qualità e la quantità dei soccorsi eventualmente necessari.

Il bisogno di soccorso alle popolazioni colpite da gravi calamità non può essere soddisfatto con la beneficenza elemosiniera, ma soltanto da un centro di organizzazione fornito di mezzi sufficienti e competenti del quale tutte le nazioni facciano parte ed i cui mezzi comuni siano adoperati a benefizio delle popolazioni colpite, secondo i principii ed i metodi della mutualità. È necessario quindi trovare proporzionati fondi di finanziamento. E per meglio riuscirvi, importa dimostrare che sono bene adoperati e controllati, senza doppi impieghi e senza sperperi, i fondi che, dopo ogni grande calamità, Governi e privati mettono a disposizione per i soccorsi alle vittime.

I mezzi finanziari possono essere costituiti da concorsi proporzionali di Governi, dalla generosità di privati, dagli appelli che a volta a volta l'organo centrale del soccorso dirigerà alla pietà umana, dalla applicazione dei principii e dei metodi della mutualità, della previdenza e della assicurazione.

È perciò necessaria una nuova Convenzione di Ginevra, che fissi i patti della cooperazione dei Governi, che accordi alla Croce Rossa il riconoscimento giuridico di organo del soccorso internazionale così in guerra come in pace, e che le dia le facilitazioni opportune a trovare i mezzi per compiere il suo alto dovere.

Elaborati questi principii nei suoi successivi statuti di federazione di mutualità fra gli Stati, il promotore ne traeva proposte con-

crete e svolgimenti che si ritrovano nelle disposizioni del nuovo trattato internazionale.

* * *

L'oggetto. — L'Unione, nelle calamità dovute a casi di forza maggiore e la cui gravità eccezionale supera le facoltà e le risorse del popolo colpito, ha lo scopo di fornire alle popolazioni infortunate i primi soccorsi e di riunire a tal fine i doni, le risorse e i concorsi di ogni specie; ed, in tutte le calamità pubbliche, ha lo scopo di coordinare, se è il caso, gli sforzi delle organizzazioni di soccorso, e, in modo generale, di incoraggiare gli studi e le misure preventive contro le calamità e di intervenire perché tutti i popoli pratichino la mutualità del soccorso internazionale. L'Unione presta i primi soccorsi, ad esclusione perciò delle ricostruzioni e delle riparazioni.

Il meccanismo. — L'Unione ha sede a Ginevra, ma può avere servizi amministrativi in ogni luogo da lei reputato opportuno. Essa ha personalità giuridica. Un Consiglio Generale composto di un rappresentante di ciascuno degli Stati partecipanti all'Unione, tutela e controlla l'attività dell'Unione stessa, nomina un Comitato esecutivo di sette membri che è l'organo di direzione e di gestione. Questo nomina gli esperti, organi di consultazione e di segnalazione in ogni regione; e delimita le zone geografiche comprendenti parecchie regioni, secondo le indicazioni della storia e le affinità del pericolo comune.

In ciascuna zona geografica, l'opera di soccorso è preordinata ed eseguita, per conto dell'Unione, dal libero concorso delle Società specializzate, previste dall'art. 5 della Convenzione. E cioè: dalle Società nazionali di Croce Rossa e da instituzioni internazionali che constituiscono fra quelle un vincolo giuridico e morale; e da tutte le altre capaci di esercitare le stesse attività benefiche, in favore delle popolazioni colpite.

Per economia d'impianti, e per fare le minori spese possibili di gestione, si è rinunziato a costruire organismi nuovi. Si mettono in valore invece i quadri, il personale, i servizi, le esperienze di instituzioni già esistenti, già concordi nella finalità e rette da regole comuni; e i due organi internazionali della Croce Rossa assumono le spese amministrative dei servizi centrali dell'Unione, nei limiti delle loro risorse.

L'azione dell'Unione, in ogni paese, è subordinata al gradimento del Governo; ma non è limitata da differenze di razza e di nazionalità, da distinzioni sociali, politiche, religiose. La sola limitazione le deriva dal carattere di mutualità dell'opera: perciò la sua attività è circoscritta ai territori delle Alte Parti Contraenti, ai quali la Convenzione

sia applicabile, o a quei paesi dai quali le calamità stesse potrebbero diffondersi.

Concorsi degli Stati. — Ogni membro dell'Unione partecipa alla fondazione di un fondo iniziale di *650.000* franchi oro, diviso in parti di 700 franchi. Ogni membro sottoscrive un numero di parti, eguale al numero di unità che comporta o comporterebbe la sua quota nelle spese della Società delle Nazioni. Ed ogni Stato accorda all'Unione ed alle organizzazioni che agiscono per suo conto, le immunità, facilitazioni e franchigie più favorevoli per la loro istallazione, per la circolazione del loro personale e del loro materiale, per la pubblicità dei loro appelli, per le loro operazioni di soccorso, ecc.

Al di fuori di questi concorsi, nessun impegno finanziario o di altra natura da parte degli Stati aderenti.

Le risorse finanziarie. — Sono formate, oltre che dal fondo iniziale, dalle sovvenzioni volontarie, che i Governi e i privati possono accordare, dalle liberalità senza vincolo o destinate dai loro autori a speciali tipi di calamità, ovvero ad un determinato paese.

Il pubblico, i privati, le popolazioni restano, dunque, gli alimentatori del bilancio dell'U. I. S. I loro concorsi, comunque si chiamino, hanno il carattere di doni e di liberalità. Queste, non sono sempre generose perché, se tutte le calamità meritano soccorso, non tutte ispirano alla pietà lo stesso interesse. Perciò, un fondo di riserva è costituito col residuo di tutte le risorse incompletamente utilizzate nella loro destinazione speciale, e con un prelevamento massimo del 5 per cento sull'ammontare di tutte le somme messe a disposizione dell'Unione senza destinazione speciale.

Il bilancio annuale, nel quale di tutte le entrate devono risultare le rispettive origini nazionali, deve rappresentare non solo la situazione attiva e passiva dell'Unione, ma altresì, i conti delle operazioni relative a ogni calamità — con che si darà soddisfazione al diritto dell'oblatore di sapere qual fine hanno fatto le somme da lui donate. La Società delle Nazioni compie il controllo dei conti e del bilancio, che sono pubblicati e distribuiti ai membri dell'Unione.

L'entrata in vigore della Convenzione ha luogo, quando siano state depositate, in nome di almeno 12 membri o non della Società delle Nazioni, le ratifiche o le adesioni, i cui concorsi nel fondo iniziale raggiungano 600 parti. Le sottoscrizioni dei Governi firmatari hanno di molto superato il numero di 12 e stanno per raggiungere quella quota. Alle modalità e alle procedure della realizzazione, allo studio di uno schema di regolamento, agli accordi fra le organizzazioni interessate, ai preordinamenti tecnici, è ora preposta una piccola Commissione permanente della Società delle Nazioni.

Cooperazione di Stati e di organi tecnici di assistenza. — Gli Stati partecipano all'Unione concorrendo a fondarla, contribuendo alla formazione del fondo iniziale, assicurando ai suoi organi esecutivi particolari facilitazioni per il compimento del loro ministero sui territori nazionali.

È riforma fondamentale dei criteri informatori del soccorso, il prestabilire che non è possibile l'azione e l'intervento a favore di un popolo colpito, senza la cooperazione certa e coordinata dei servizi pubblici di Stati viciniori. Il soccorso alle popolazioni è fondamentalmente responsabilità della Nazione colpita. Ma se la catastrofe è così grande da non poter essere fronteggiata, con la rapidità che è elemento essenziale del beneficio da portare, da un solo Governo; e se l'intervento dell'Unione è a questo necessario e gradito; per renderlo efficace, entrano in azione i gruppi di Governi che sono rappresentati e coordinati dall'Unione.

Ma occorre altresì l'opera esperta e tecnica delle organizzazioni specializzate, e queste la concertano, in ogni zona geografica, sotto gli auspici direttivi e coordinatori dell'Unione, cioè della federazione dei Governi stessi. È in questa fusione delle due forme di attività — pubblici poteri e private organizzazioni tecniche, in molti Stati, nello stesso tempo, per lo stesso scopo — che risiede un principio essenziale della riforma. E, per rendere più agevole e più stretta questa fusione di ogni Stato e delle sue organizzazioni di soccorso, non esiste limite agli accordi fra l'uno e le altre per la loro partecipazione abbinata all'U. I. S. Da questo abbinamento si svolgeranno nuove materie e ragioni di diritto pubblico e internazionale, per il riconoscimento, il rafforzamento e lo sviluppo delle grandi organizzazioni specializzate di assistenza, per la coordinazione della loro attività, per la standardizzazione del loro materiale, per l'affratellamento della loro preparazione.

In questi assetti, la Croce Rossa ha, per la facilità di coordinazione fra le sue società nazionali, in ogni parte del mondo, un privilegio non un monopolio. E tutte le altre grandi società specializzate saranno chiamate a dare il loro concorso nella battaglia e nella difesa dell'uomo contro i mali della natura, così che si venga a poco a poco formando sui continenti un solo esercito del soccorso sotto la bandiera di pace e di salvezza dell'Unione.

La Società delle Nazioni ha, con alta benemerenza e con nobilissima generosità, presidiato dei suoi molti mezzi di studio e di indagini le proposte italiane; le ha adottate, le ha accompagnate sino al trionfo nella Conferenza diplomatica; ne propaga ora la compiuta realizzazione prossima nell'Unione. Quando la Convenzione entrerà

in vigore, la Società delle Nazioni controllerà, come abbiamo detto, i bilanci e i conti dell'Unione. Ma l'una e l'altra istituzione vivranno vita distinta ed autonoma. L'Unione, organo di Stati sovrani, agirà sotto la guida diretta di questi per un loro servizio pubblico comune, e non come appendice della Società delle Nazioni, che, da generosa madrina, questo concorse a disporre nelle fasi preparatorie dell'opera. E meritano lode la misura e la forma della cooperazione dalla Società accordata al progetto italiano, alla sua realizzazione di oggi, alla estensione di domani dell'Unione internazionale di Soccorso, organo di pace e di intese fra i popoli.

* * *

Il promotore iniziava nel 1921 la sua missione, levando il grido: — non più elemosine da popolo a popolo; ma mutualità di assistenza ed unione di sforzi contro i furori della natura. Vi era dunque, alla base della prima proposta una concezione di dignità delle nazioni nella sventura, di tutela delle loro sensibilità morali, delle loro fierezze più sacre. Ma vi era altresì il principio dell'ordine nei soccorsi. Perché, le oblazioni caritatevoli escludono qualsivoglia controllo del denaro che, appena dato, deve essere dimenticato dal donatore, se il beneficio non vuol riuscire pesante ed increscioso; in regime di prestazione mutualista, invece, mentre il beneficio non può ledere alcuna suscettibilità, anche delicatissima, del beneficato, non toglie al benefattore il diritto di sapere come sono andate a finire le sue generosità. La certezza che i conti saranno resi e controllati, sempre, con universale pubblicità, incoraggerà la filantropia, darà fiducia agli oblatori, moltiplicherà le sorgenti universali della carità.

E il promotore altresì iniziava la propria missione invocando equità di intervento, a favore, del pari, di popolazioni colpite da calamità commoventi o no, favorite o no dal *reportage* fotografico e giornalistico. E iniziava così un'opera di giustizia, perché, in verità, solo di una parte delle catastrofi dei popoli, le genti umane sono informate, e pochi lettori di giornali sanno — e solo dopo gli sviluppi degli studi promossi dal progetto italiano — che, cominciandosi ora a tentare una statistica degli infortuni dell'umanità, si sono raccolte notizie su 282 calamità nel 1924, su 269 nel 1925, su 258 nel 1926.

E il promotore reclamava che l'ideale di solidarietà internazionale si facesse realtà concreta e positiva, per virtù dell'Unione, nei sistemi della mutualità; che gli articoli 23 e 25 del Patto della Società delle Nazioni trovassero svolgimento e compimento nella valorizzazione effettiva delle grandi società di assistenza in genere, e di quelle di Croce Rossa in specie. Ed invocare il coordinamento delle forme

e delle tutele del diritto internazionale, anche per l'opera di soccorso; che l'organizzazione preventiva e tecnica si svolgesse in base agli accertamenti storici e geografici dei tipi di calamità ricorrenti in ogni regione nel tempo, e che di questi si studiassero le cause e i fenomeni, in rapporto al preordinamento delle opere di tutela e di salvataggio delle popolazioni: e così via.

Il grido fu accolto, prima che l'opera sognata fosse realizzata. Commissioni autorevoli di studio sorsero in molti Stati, per preparare il buon lavoro dell'atlante storico e geografico delle calamità; nuovo rigoglio di opere sorse nelle organizzazioni di Croce Rossa, per preparare servizi ed accordi, in armonia con le nuove responsabilità. Ed il numero e l'importanza dei concorsi di queste benemerite società nazionali, in occasione dei recenti terremoti di Grecia e di Bulgaria dimostrò che la propaganda compiuta dal senatore Ciraolo per dare un carattere di dovere internazionale al soccorso dei popoli colpiti, comincia a penetrare nella coscienza universale.

Ora, la Convenzione inizia la comunione delle opere, degli interessi e dei fini, fra gli Stati, nella battaglia contro i flagelli della natura.

Spetta ai popoli che hanno più alto il senso della dignità e più ricche possibilità di essere generosi, il dovere di incoraggiare con tutte le forme di adesione e di collaborazione questo primo tentativo cristiano di unire tutti i popoli, al di sopra delle loro divisioni di razza, di religione, di politica e di interessi, in una sola famiglia, occupata a salvare a volta a volta dalle furie della natura quella parte di se stessa che è più minacciata o che più fu colpita.

* * *

Il promotore fra le sue enunciazioni che riformano i criterii informatori dell'assistenza ai popoli colpiti ne proclamò due, che interessano *direttamente* le Società di Geografia e che pongono le basi della nuova collaborazione che queste sono chiamate a dare all'Unione internazionale di Soccorso, come fattori essenziali della sua organizzazione tecnica e preventiva.

Ricordiamo qui le due enunciazioni.

La prima è la seguente: — le grandi calamità sono prevedibili nello spazio, se non nel tempo, perché esse sono sempre le stesse in ogni zona geografica.

La seconda enunciazione è la seguente: — gli elementi della natura non distribuiscono i loro fenomeni nel recinto chiuso dei territori politici e doganali di una sola nazione, ma si manifestano in zone geografiche che possono comprendere *una* nazione o *parecchie* nazioni. Spesso lo stesso fenomeno colpisce due o tre paesi (valga l'esempio

del fenomeno sismico recente, che colpì insieme la Grecia e la Bulgaria). Bisogna dunque distribuire l'organizzazione preventiva dei soccorsi per zone geografiche; e quindi determinare le zone geografiche di calamità, formando l'atlante storico-geografico di tutte le calamità che colpirono e che possono colpire i varii continenti.

Da queste due enunciazioni, che, come tutte le verità semplici, produssero da prima un senso di stupore — e che sono una parte del nuovo sistema di verità fondato nell'U. I. S. — sorge per le scienze geografiche un nuovo obiettivo e per le Società geografiche un dovere nuovo di collaborare ininterrottamente coi Governi e con le Società di assistenza, per soccorrere le popolazioni colpite dalle grandi catastrofi naturali.

Le Scienze e le Società geografiche dunque assumeranno da ora una santa funzione, concorrendo colla loro collaborazione a prevenire ed a diminuire i dolori del mondo. Il senatore Giovanni Ciraolo, che ha schiuso ai nostri cuori di uomini e al nostro pensiero di scienziati questi nobili orizzonti, ha diritto alla simpatia ed alla fraternità del Congresso e delle Società nazionali di Geografia.

Constatiamo che verso questi orizzonti hanno già cominciato a dirigersi studiosi delle nostre discipline determinando un movimento scientifico nuovo, di ricerche e di studi. La prima ricerca consiste nel precisare storicamente e geograficamente i tipi di calamità naturali più frequenti in ogni regione della terra, nel fornire alle arti del soccorso dati esatti che le aiutino a fissare il tipo di organizzazione preventiva più utile in ogni regione, e nello sforzarsi di raggiungere, nei limiti della possibilità umana, la previsione delle catastrofi temute. E Commissioni nazionali a tal fine, sorte, in Italia nell'Accademia dei Lincei, in Francia presso il Ministero della Pubblica Istruzione, in Svizzera, in Austria e in Ungheria dalle Società di Geografia, in Belgio e in altri paesi per iniziativa delle Società nazionali di Croce Rossa, hanno cominciato a lavorare per la preparazione di un *Atlante storico e geografico delle calamità*. Impresa non breve e non facile: la quale esigerà il concorso di uomini di scienza d'ogni paese e dei corpi accademici ai quali essi appartengono; e detterà a tutte le Società geografiche del mondo il nuovo còmpito, di coordinare questo sforzo universale di studi e di ricerche, di stimolarlo, di renderlo sempre più efficace e di stabilire gli anelli di congiunzione fra gli organi tecnici dell'Unione internazionale di Soccorso ed i loro necessari collaboratori scientifici.

Pensate alla nobiltà ed alla santità dell'ufficio che viene riservato così alle scienze geografiche ed alle Società dei geografi! Il còmpito di far servire la loro scienza pura alla salvezza delle popolazioni; di

portare il concorso delle loro fredde discipline al calore più fervido della generosità umana; di risolvere i problemi positivi del mistero degli elementi per rendere meno crudele l'imperversare di questi sulla misera umanità. È cagione di altissimo orgoglio per uno studioso delle discipline geografiche il constatare che, appena il « Progetto Ciraolo » fu preso in considerazione dalla Società delle Nazioni, e prima ancora che qualunque altra categoria sociale si mettesse all'opera per realizzarlo, furono eminenti personalità delle discipline geografiche che si radunarono per spianargli il cammino, non solo mercé la loro fiducia personale ma altresì con la loro collaborazione scientifica. Così sorsero le Commissioni su accennate. Così sorse a Ginevra, per cura di quella Società di Geografia, e per opera del suo Presidente Raoul Montandon, diventato uno degli apostoli dell'Unione Internazionale di Soccorso, la rivista, « Matériaux pour l'études des calamités », che da quattro anni viene raccogliendo documenti, ricerche, studii da tutti i geografi collaboranti con l'Unione Internazionale di Soccorso, a questo fine: « *Situer géographiquement les grands fléaux dont souffre l'humanité, en determiner les causes, en étudier les retours accidentels ou périodiques, chercher enfin les moyens les plus efficaces de les prévoir, de les éviter et de les combattre* ».

Le scienze geografiche dunque acquistano per la iniziativa del senatore Ciraolo funzioni umanitarie e uffici di salvezza e di difesa delle popolazioni.

* * *

Pur senza conferire a queste citazioni che l'importanza di rilievi ancora elementari e tratti da pubblicazioni imperfette — bollettini e giornali — la rivista « Matériaux pour l'étude des calamités » sta continuando a pubblicare alcune sue prime conclusioni sui tipi e sui ritmi delle grandi catastrofi nell'ultimo triennio. E da questi suoi rilievi parrebbe risultare:

Che nei dodici mesi correnti dal 1° settembre 1926 al 31 agosto 1927 le catastrofi naturali furono, nei cinque continenti 258; che nello stesso periodo del 1925-26 furono 269; che nello stesso periodo del 1924-25 furono 282;

Che i paesi più colpiti furono gli Stati Uniti, l'Italia, il Giappone; e poi la Spagna, la Germania, la Francia, la Jugoslavia, la Russia, la Gran Bretagna;

Che le catastrofi prodotte da perturbazioni atmosferiche — cicloni, uragani, tifoni e inondazioni — occupano i due primi posti. Seguono, per ordine numerico, i terremoti, gli incendi, le carestie, le

siccità, le invasioni di cavallette, le eruzioni vulcaniche, le frane, le valanghe;

Che il periodo più torbido delle forze distruttive della natura è da maggio ad agosto, in primavera e in estate, ed il più calmo è da settembre a dicembre, in autunno e in inverno;

Che, dopo le inondazioni del Mississipì — le quali occupano il primo posto — le catastrofi più gravi pare che siano state: il ciclone della Florida nel 1926, il terremoto di Armenia e il ciclone dell'Avana nell'ottobre, il ciclone dell'Arkansas e del Missouri nel novembre e del Madagascar nel marzo 1927, il terremoto del Tango Giapponese in marzo, del Kansou in Cina nel maggio, le inondazioni di Norvegia e il ciclone di Olanda nel giugno, le inondazioni di Sassonia nel luglio, la siccità dei territorii dell'Unione Sud-Africana nel biennio 1926-27;

Che i quadri delle tre annate rivelano certe *costanti*, sia pure relative e imperfette. Per esempio: i terremoti distruttori furono 30 nel 1924-25, 31 nel 1925-26, 31 nel 1926-27 — ciò che corrisponde alla media di 31 all'anno, calcolata preventivamente dal sismologo Montessus de Ballore —; le catastrofi prodotte da perturbazioni atmosferiche hanno pure conservato una proporzione costante nei tre anni — 174, 173, 171 — e la ripartizione per continente segna essa pure negli stessi tre anni *costanti* curiose, per l'America del Nord, per l'Asia e per l'Europa.

Questi primi rilievi confermano la giustezza delle due enunciazioni che il senatore Ciraolo poneva a fondamento geografico del suo progetto di Unione Internazionale di Soccorso. E sono bastati i primi rilievi di un'osservazione anche superficiale, ma ormai diretta da un ideale e da linee sicure di ricerca, per dare il massimo valore di verità all'intuizione geniale di un filantropo italiano.

Ora, per accelerare il ritmo della collaborazione che le discipline geografiche sono invocate a dare all'Unione Internazionale di Soccorso, sarà utile:

Che le Società di Geografia di ogni paese ed i singoli geografi si mettano direttamente in rapporto con la Redazione della rivista «Matériaux pour l'étude des calamités» (Ginevra, Chemin Square Contamines, 9);

Che nei paesi dove non sono state formate, e dove è possibile formarle, siano create Commissioni nazionali di studio, tenendo presente il Decreto del Governo francese che ne nomina una — e che noi pubblichiamo in appendice della presente comunicazione;

Che fra le Commissioni nazionali di studio e l'Unione Internazionale di Soccorso si formino legami stretti e continuativi, per

assicurare la cooperazione dell'azione scientifica delle une con l'azione umanitaria dell'altra;

Che presso ogni Società di Geografia si costituiscano uno o più esperti per i fini dell'Unione Internazionale di Soccorso;

Che ogni paese cominci a considerare il posto che esso stesso può occupare nella zona geografica delle calamità.

In conformità di queste premesse il Delegato della Società Italiana di Geografia ha sottoposto al Congresso geografico tenuto in Cambridge nel luglio scorso la seguente risoluzione che fu approvata:

« Il Congresso geografico di Cambridge, presa conoscenza con vivo interesse della Convenzione di Ginevra, 12 luglio 1927, che ha fondato l'Unione Internazionale di Soccorso, la quale sorge come Carta Mondiale di mutualità fra le genti e per la loro salvezza nelle grandi calamità;

« Constata:

« Che l'art. 2 della Convenzione affidata all'Unione di incoraggiare gli studi e le misure preventive contro le calamità:

« Si compiace dell'importante collaborazione che pertanto è riservata alle scienze storico-geografiche;

« Rileva che già alcune Società di Geografia hanno inaugurato il lavoro preparatorio per redigere un Atlante storico-geografico delle calamità;

« Invita gli studiosi delle discipline storico-geografiche e le Società di Geografia di tutto il mondo ad accettare le responsabilità di collaborazione assegnate loro nell'Unione Internazionale di Soccorso, ed a concorrere con tutte le proprie organizzazioni:

a) alla preparazione dell'Atlante storico-geografico suddetto;

b) alla divisione dei continenti in zone geografiche di calamità;

c) allo studio del determinismo dei flagelli della natura;

d) ed in genere a fornire dati scientifici certi alla preparazione tecnica e preventiva dell'opera di salvezza delle popolazioni colpite dalle grandi calamità ».

GIOVANNI EMANUELE ELIA.

L'OPERA DI G. B. CERLETTI E L'AGRICOLTURA NAZIONALE

Dalla costituzione del nostro paese ad unità nazionale, nelle vicende dell'agricoltura è da segnalare la successione di periodi più o meno definiti, nel corso dei quali l'interesse generale è quasi esclusivamente rivolto verso una determinata coltivazione.

Infatti, al periodo in cui figura prevalente l'interesse per la vite e per il vino segue quello per le foraggere, il bestiame e il latte, quindi quello per le bietole da zucchero e per le piante industriali, fino ad arrivare, dopo la grave e perturbatrice parentesi della grande guerra, ai nostri giorni in cui si assegna la massima importanza ai problemi della cerealicoltura, e delle produzioni alimentari in genere.

In queste, che in certo qual modo sono da considerare lotte di prevalenza colturale, quasi sempre spiegabili quali esponenti di interessi locali del momento, non sempre è stata rispettata la giusta misura; e bisogna pur riconoscere che talvolta si è anche ecceduto nel favorire lo sviluppo di una specifica coltivazione. In altri termini, si è trascurato di considerare che i problemi dell'agricoltura non si risolvono sotto la spinta di esigenze momentaneamente prevalenti, ma che occorre ponderarli e coordinarli ad un complesso di circostanze da riferire agli svariati sistemi agricoli, tecnici ed economici, prevalenti nelle diverse regioni del nostro paese, e sopra tutto alle condizioni del mercato interno di fronte a quelle dei mercati internazionali.

Come per tutti gli eccessi, di queste prevalenze colturali si son dovute subire le conseguenze in una serie di crisi, peggio ancora se di abbondanza, quali quelle del vino, dei pomidori, della canapa, ecc.

Fra i due segnalati periodi del vino e del latte, assai caratteristica emerge la figura di G. B. Cerletti, vero apostolo dell'agricoltura nazionale che, per altro, non riesce a sottrarsi del tutto alla tendenza generale di eccedere nella propaganda in favore di questi due prodotti.

Per quanto sia trascorso solo poco più di un ventennio dalla sua morte, avvenuta la notte dell'11 settembre 1906, sono forse pochi coloro che ancora ne ricordino con la dovuta riconoscenza non solo

l'opera, ma forse anche il nome. Nonostante i suoi meriti eccezionali di tecnico e di propagandista, il suo apostolato, le molteplici benemerenze acquisite, il Cerletti non ebbe fortuna, né in vita, né dopo morto; ed ancora di recente, in occasione delle feste cinquantenarie della Scuola enologica di Conegliano, l'esaltazione delle nuove glorie ha appena consentito un cenno del nome di colui che ne fu il fondatore, e che col Cuboni, col Comboni, e con gli altri suoi valorosi collaboratori, le assicurarono quella fama mondiale, oramai anch'essa semplice ricordo del passato.

Si ha torto di non attribuire il suo giusto e vero valore alla memoria di G. B. Cerletti, la cui attiva e feconda operosità, spesso ostacolata o male apprezzata, resta associata a tutto il movimento che caratterizza l'agricoltura italiana nella seconda metà del secolo XIX.

Non s'incolpi d'immodestia l'ultimo dei suoi assistenti — ultimo per ordine cronologico e sopra tutto per meriti — che per parecchi anni ebbe la fortunosa ventura di esserne collaboratore devoto, se si propone in questo scritto un doveroso tributo alla memoria dell'illustre maestro, che valga a metterne in evidenza l'opera, e a segnalarla alla riconoscenza dei nuovi agricoltori.

Nato nel 1846 a Chiavenna, sotto esile aspetto, G. B. Cerletti ebbe forte fibra temprata alle asprezze dei monti della sua Valtellina. Compì i suoi primi studi a Como, ed era inscritto nella facoltà di matematica dell'Università di Pavia allorquando, appena ventenne, si arruolava in quel corpo di volontari, che al comando di Giuseppe Garibaldi coadiuvò l'esercito regolare nella campagna del 1866. A Monte Suello pagava il suo tributo di sangue alla patria, con due ferite al braccio, che gli procurarono sofferenze fino ai suoi ultimi anni.

Ripresi gli studi, e laureatosi in ingegneria presso il Politecnico di Milano, spinto dalla passione per l'agricoltura, vinse per concorso una borsa per studi di perfezionamento agricolo all'estero. Frequentò prima l'Accademia di agricoltura di Hohenheim, in Germania, e poi quella di Klosterneuburg, presso Vienna, dove, sotto la guida dell'illustre Babo, si approfondì in quegli studî viticoli ed enologici, per i quali appunto allora in Italia incominciava a delinearsi quella corrente di favore, culminata poi nella grandiosa trasformazione agricola delle Puglie, e nello sviluppo della viticoltura in ogni regione, anche al piano, nella grande vallata del Po.

Nella sua permanenza all'estero ebbe a compagno il Grassi, la cui vedova, sposata in seconde nozze al ministro Depretis, l'enologo di Stradella, anche da Collaressa della SS. Annunziata continuò a trattare il Cerletti da *caro collega*, memore della collaborazione prestata al suo primo, e forse anche al suo secondo marito.

Ritornato in Italia, per incarico del Ministero di agricoltura, fondava nel 1874 la prima Stazione enologica sperimentale di Gattinara, in provincia di Novara. Due anni dopo, nel 1876, sempre per incarico dello stesso Ministero, fondava la prima Scuola di viticoltura e di enologia di Conegliano, in provincia di Treviso, della quale tenne la direzione per un decennio. Organo di quella Scuola fu la « Rivista di viticoltura e di enologia », che ancora oggi non è priva di ammaestramenti per chi la consulti, e che allora costituiva altresì un mezzo efficacissimo di propaganda.

Non è da affermare che il Cerletti fosse uno scrittore, e tanto meno un oratore brillante. I suoi numerosi scritti, spesso frutto delle frequenti insonnie di cui soffriva, davano molto da fare a chi doveva curarne la pubblicazione, e introdurvi delle modificazioni d'indole più o meno letteraria, che non urtassero eccessivamente la suscettibilità dell'autore. I suoi frequenti discorsi riuscivano piuttosto stentati, spesso interrotti dalla difficile ricerca di una parola che rispondesse meglio al concetto da manifestare. Ma, in compenso, quale abbondanza di idee e di fatti nei suoi scritti, e quanto ricchezza di argomenti pratici, di spirito persuasivo nei suoi discorsi. Sua particolar caratteristica era una parlantina serrata, cadenzata, e intercalata da frequenti esclamazioni, con la quale riusciva a trasfondere e ad imporre le sue idee, i suoi convincimenti, i suoi entusiasmi in quanti avvicinava. Con la sua innata bontà d'animo, coi suoi modi squisitamente cortesi, egli possedeva il segreto di far lavorare collaboratori ed allievi col massimo impegno ed entusiasmo; con lui non era questione di orari da osservare o da rispettare, e non era facile l'accontentarlo o averne una parola di lode.

Fu appunto sotto la sua direzione che la Scuola di Conegliano riuscì ad affermarsi nel campo scientifico e pratico, dando all'Italia quella numerosa schiera di giovani tecnici specializzati, che sparsi un po' dovunque nelle diverse provincie, furono poi i pionieri di quell'industria enologica di cui dispone il nostro paese.

Non si riesce a dare una risposta soddisfacente al perché la prima Scuola enologica italiana sia stata impiantata proprio a Conegliano, cioè in un centro che, per quanto lo Stecchetti ne ricordi il vino accoppiato alle sogliole, non è tuttavia da ritenere fra i più importanti dal punto di vista della viticoltura e della enologia, e fra i più adatti per impartirvi l'insegnamento di queste materie. È un fatto, però, che per opera del Cerletti Conegliano divenne presto un centro viticolo di fama mondiale, al quale accorrevano numerosi anche giovani e studiosi stranieri, e nello stesso tempo un vero e proprio centro di italianità, in un'epoca in cui il bisogno ne era ancora particolarmente sentito.

Ho frequentata per due anni quella Scuola, nel 1888 e 1889, allorquando il Cerletti non ne era più il direttore, e s'iniziava per essa un periodo di deplorevole decadimento, malgrado che vantasse ancora insegnanti valorosi come il Cuboni, il Comboni, lo Stradaioli, il Mancini, l'Andreoli, ecc. Ragazzo non ancora diciottenne, capitato lassù dall'estremo lembo della Sicilia per un atto di coraggio paterno, di cui oggi non si riesce a concepire la portata per quei tempi, non fu facile còmpito il mio e dei miei conterranei quello di convincere che in fin dei conti non eravamo da considerare selvaggi provenienti dal centro dell'Africa. E ricordo riconoscente quanto ci fu di conforto in questo còmpito la simpatica benevolenza di Domenico Giuriati, avvocato e letterato illustre, padre del nostro caro compagno Renzo e di colui che, allora bambino, oggi è Ministro della nuova Italia.

Il periodo più grave per la produzione vinicola nazionale è stato forse quello che coincide con la rottura delle relazioni commerciali con la Francia, e con la chiusura di quel mercato in cui i nostri vini godevano facile e remunerativo sbocco.

Fu in quel periodo che, auspice il senatore Giuseppe Devincenzi, con l'appoggio d'autorevoli parlamentari, favorita dal Governo, si costituiva in Roma la Società generale di viticoltori italiani, col còmpito di difendere gl'interessi della viticoltura e dell'enologia, ma più specificatamente con quello di ricercare ed assicurare nuovi sbocchi ai nostri vini, come compensi del perduto mercato francese.

Occorreva l'uomo adatto per organizzare e dirigere la nuova istituzione e, con scelta che non poteva essere più felice, questi fu trovato nel Cerletti. Con grave sacrificio dei suoi interessi personali, con promsse di aiuti materiali, che poi non vennero, nel 1886 il Cerletti lasciò Conegliano per Roma, dove, quale Segretario generale della nuova Società, ebbe a svolgere un altro decennio della sua non comune attività.

Grazie all'appoggio incondizionato del Miraglia, allora autorevolissimo Direttore generale dell'agricoltura, con presidenti che rispondevano ai nomi di Giuseppe Devincenzi, di Domenico Berti e di Felice Garelli, con la collaborazione di autorevoli parlamentari, l'azione della Società poté iniziarsi e svolgersi sotto i migliori auspicî per parecchi anni. Fu quello il periodo aureo per la viticoltura e per la enologia nazionali, durante il quale, se si vuole anche in modo eccessivo, si assegnò la massima importanza a tutti gli studi diretti a portare un qualsiasi contributo al migliore indirizzo da seguire, dagli ampelografici a quelli dei mercati vinicoli mondiali. I provvedimenti allora adottati si fondavano su tali studi preparati e diretti dal Cerletti alla Società dei viticoltori, riveduti e tradotti in progetti di legge dal Ministero di agricoltura, validamente appoggiati in Parlamento da sena-

tori e deputati appartenenti alla Società. Fra tali provvedimenti sono da ricordare le istituzioni di nuove Scuole enologiche, di Cattedre ambulanti di viticoltura e di enologia, di Cantine sperimentali, di Vivai di viti, di Stazioni enotecniche e di Depositi di vini italiani all'estero sotto il controllo governativo. Istituzioni che oggi trascinano per lo più vita stentata, se non sono del tutto scomparse, mentre, se opportunamente rinsanguate e adattate ai nuovi tempi, potrebbero rendere ancora segnalati servigi, specialmente nei riguardi della nostra esportazione all'estero.

Una particolare segnalazione dell'opera del Cerletti è appunto da riferire all'azione da lui spiegata per sviluppare questa nostra esportazione. Tutti gli anni egli utilizzava le sue vacanze in viaggi all'estero, che gli consentivano lo studio sul posto della potenzialità di assorbimento dei diversi mercati di consumo, la concorrenza esercitatavi dai singoli paesi esportatori, e la possibilità o meno di vincerla coi nostri vini. Ed era oramai consuetudinaria la delegazione al Cerletti di rappresentare l'Italia in tutte quelle manifestazioni all'estero che si riferivano ai vini, o come membro delle giurie per i vini nelle esposizioni internazionali. Si riferiscono a questi viaggi e a queste missioni i successivi invii di enotecnici governativi a Lucerna, a Parigi, a Bruxelles, ad Anversa, ad Amsterdam, a Londra, a Berlino, a Vienna, a Budapest, ecc., come pure la istituzione di depositi di vini italiani, anche sotto il controllo del Governo, in diversi mercati dell'Europa centrale e settentrionale.

Personalmente, dopo essere stato per suo incarico presso la R. Stazione enotecnica italiana di Monaco di Baviera, debbo ad uno di questi viaggi all'estero del Cerletti, precisamente a quello del 1891 a Belgrado, i miei due anni di permanenza nella vecchia Serbia, dove, all'incarico di quel Governo d'insegnare enologia presso la Scuola di Negotin e di studiare la ricostituzione dei vigneti distrutti dalla fillossera, associavo quello assegnatomi dalla Società dei viticoltori di indagare la possibilità di una affermazione dei vini italiani nella Penisola Balcanica.

Si riferisce a quell'epoca la carica onorifica conferita al Cerletti di Console generale di Serbia in Italia, carica che egli conservò per lunghi anni.

Dal 1886 al 1896 l'opera della Società dei viticoltori, che fu opera specialmente del Cerletti, trovò la sua diretta illustrazione in quel « Bollettino quindicinale », che può considerarsi il seguito della « Rivista di viticoltura e di enologia » di Conegliano. Non v'è argomento inerente a questo importantissimo ramo dell'agricoltura nazionale ed alle industrie da esso derivate che non sia profondamente studiato

in quel periodico; e ancora oggi, rileggendone i volumi, non è possibile sottrarsi ad un senso di maraviglia nel rilevare l'acutezza con la quale il Cerletti fissava i termini dei diversi problemi, e ne segnalava la soluzione più conveniente per gl'interessi del paese. Ciò si riferisce specialmente al problema della lotta contro la fillossera e le malattie della vite in genere, a quello della ricostituzione dei vigneti su piede americano, alla selezione dei vitigni e alla necessità di difendere i buoni tipi di vini nazionali, alla propaganda in favore delle uve da tavola, alla necessità di buone costruzioni enotecniche, all'indirizzo da assegnare all'industria enologica, alla utilizzazione dei cascami della viticoltura e della vinificazione, alle esigenze del mercato interno e dell'esportazione, ecc. A chiunque, con un po' di buona volontà, è dato di accertare che la migliore illustrazione degli argomenti, che oggi si mettono in evidenza per tutelare gl'interessi della viticoltura e dell'enologia è facile trovarla nel « Bollettino dei viticoltori » e negli scritti del Cerletti. Come pure dalla lettura di quei volumi sarà possibile rilevare, che risale allo stesso Cerletti il riordinamento delle Cantine reali del Quirinale, al cui rifornimento si provvedeva con speciali concorsi nazionali, banditi dalla Società dei viticoltori, e che costituirono il punto di partenza per la esclusione di qualsiasi vino straniero dai pranzi di Corte; la parte da lui avuta nella organizzazione dei grandiosi enopoli dell'Unione militare e delle Cooperative impiegati di Milano e di Roma; quella nella organizzazione di cantine sociali e distillerie cooperative, nel riordinamento di aziende private, viticole ed enologiche, ecc.

La Società dei viticoltori, fin dalla sua istituzione, divenne centro di perfezionamento per i giovani che, ultimati gli studi a Conegliano, in qualità di *praticanti* venivano a completarli sotto la guida del Cerletti. Questi giovani lavoravano nella Cantina sperimentale e nel Laboratorio enochimico della Società; studiavano le malattie della vite e del vino presso la R. Stazione di patologia vegetale, sotto la guida del Cuboni, anch'egli da Conegliano trapiantatosi a Roma; frequentavano alcuni corsi dell'Università e della Scuola di applicazione degli ingegneri; partecipavano ai lavori amministrativi; alla loro volta, studiati e valutati dal Cerletti, venivano da lui distribuiti presso aziende private o enti pubblici, in corrispondenza delle numerose richieste che gli affluivano da ogni parte. Ed egli non abbandonava mai i suoi allievi, ai quali era sempre largo di consigli e di ammaestramenti, mantenendo con essi continui contatti, che gli consentivano la più completa conoscenza dei bisogni della viticoltura e della enologia nelle diverse regioni italiane, e gli procuravano le notizie più attendibili dall'estero. Furono *praticanti* della Società dei

viticoltori tutti quei giovani che in quegli anni vennero inviati all'estero quali enotecnici governativi, e ricordo fra essi i vecchi e cari amici Rossati, Plotti, Trentin, Barbangelo, Briolini, Ferrario, Mengarini, Notari, ecc., che alla nostra esportazione vinicola hanno reso eminenti servigi.

Del Cerletti sono particolarmente da ricordare le due pubblicazioni tecniche, veramente originali e magistrali: le *Costruzioni enotecniche*, e la *Carta vinicola d'Italia*, entrambe pubblicate sotto gli auspicî della Società dei viticoltori.

La prima è uno studio, modello del genere, di cui si sono giovati, a partire dalla sua pubblicazione, la maggior parte dei buoni impianti di stabilimenti vinicoli del nostro paese, ed al quale possono utilmente indirizzarsi anche gli odierni scopritori dell'organizzazione scientifica americana del lavoro.

La seconda è anch'essa un modello di propaganda che attesta la perfetta conoscenza del Cerletti della produzione vinicola italiana. Non è facile oggi trovare questa pubblicazione anche in quelle biblioteche in cui non dovrebbe mancare; è certo, però, che essa ha avuta larghissima diffusione in Italia e anche all'estero, con le sue traduzioni nelle lingue francese, inglese e tedesca.

Non mi è dato di ricordare quante rassegne di vini italiani abbia scritte e lette nella mia oramai lunga carriera; ma, resto nel vero affermando che, tanto nelle une che nelle altre, si riscontra costantemente l'originaria ispirazione alla *Carta vinicola* del Cerletti, alla quale non sarebbe forse inutile riferirsi anche oggi per chiarire qualcuna delle controversie nelle quali si va incontro per l'applicazione della legge sui vini tipici.

Il Cerletti era un vero maestro nell'arte della degustazione dei vini, che egli aveva imparata in quella regione francese del Bordolese, dove si esercita quasi religiosamente, ma altresì molto remuneratamente. Questa sua arte, che lo rendeva giurato apprezzatissimo nelle esposizioni nazionali e straniere, egli sapeva insegnarla benissimo ai suoi allievi, per i quali costituivano un'ottima palestra quelle sedute del Circolo enofilo di Conegliano, che poi furono continuate a Roma. La Società dei viticoltori, infatti, disponeva di una Cantina sperimentale, che fu non solo centro importantissimo di studî scientifici e pratici, ma che raccoglieva altresì una completa collezione mondiale di vini, che venivano studiati per ritrarne norme da seguire nella preparazione dei nostri prodotti per l'esportazione. La finezza di palato del Cerletti arrivava al punto da consentirgli la precisazione della località di produzione di un qualsiasi vino, italiano e straniero. Rievoco l'aneddoto raccontatomi a Belgrado da Carlo Perola,

un italiano allora proprietario di una delle migliori trattorie di quella città, che nelle sue cantine volle provare la nota abilità del Cerletti, proponendosi inutilmente di coglierlo in fallo con la degustazione in due volte di uno stesso prodotto, intercalato da un'altra ventina di vini.

Nella Cantina sperimentale della Società dei viticoltori, sistemata secondo le norme dettate dal Cerletti nelle sue *Costruzioni enotecniche*, si svolsero importantissimi studi, specialmente sull'invecchiamento e conservazione dei vini nei rapporti con le temperature ambientali, sulla gessatura, sull'impiego dei fermenti selezionati, sulla concentrazione dei mosti e loro vinificazione, ecc. In questi studi la Società procedeva in collaborazione con la Stazione di patologia vegetale, continuandosi più che mai in Roma quella comunanza di vedute e di studi, come pure quell'intima amicizia che già a Conegliano aveva uniti il Cerletti e il Cuboni.

Le assemblee annuali della Società dei viticoltori, e le riunioni che essa teneva nei diversi centri vinicoli, costituivano vere solennità per l'importanza degli argomenti che vi si discutevano, e per l'autorità delle persone che vi partecipavano. È ancora vivo in me il ricordo della prima riunione alla quale assistetti nel 1890, in quella sede della Galleria Sciarra, in via Marco Minghetti, ben nota ai viticoltori italiani di quell'epoca. La riunione era presieduta da Domenico Berti, presidente della Società, e gli facevano corona insigni parlamentari, numerose illustrazioni del mondo scientifico e tecnico, viticoltori convenuti da ogni parte d'Italia. E accanto ai vecchi di una generazione tanto benemerita, ma che tramontava, verso la quale il paese manifestava l'animo suo deferente e riconoscente, cominciava allora a delinearsi l'affermazione d'una successiva corrente di giovani, oggi alla loro volta vecchi, scomparsi, o dimenticati, ma che tuttavia non sono del tutto immeritevoli del riconoscimento di una qualche benemerenza.

In quelle riunioni si prospettavano i più svariati problemi viticoli ed enologici, sopra tutto quelli riflettenti gli accordi commerciali. Non bisogna dimenticare, a questo proposito, che il vino fu costantemente il prodotto che mise a dura prova l'abilità di Luigi Luzzatti, il più autorevole negoziatore di trattati di commercio.

Molti enti e persone si sono attribuita l'iniziativa di avere riesumata la vecchia clausola di favore per i vini del Regno di Sardegna nella Monarchia austro-ungarica, e la possibilità di applicarla anche ai vini del Regno d'Italia. È certo, però, che a questa riesumazione concorse efficacissima l'opera del Cerletti e della Società dei viticoltori; e spetta loro molto merito se il 27 agosto 1892 l'applicazione di questa clausola consentì ai vini italiani uno sbocco importantissimo in Austria-Ungheria, tale da compensare la perdita del mercato francese.

Non è qui il caso di indagare se in quell'epoca convenisse meglio favorire l'esportazione della materia grezza piuttosto che quella dei prodotti fini e di maggior valore. Comunque, l'opera del Cerletti e della Società dei viticoltori fu ricercata e si svolse efficacemente nella stipulazione di diversi trattati di commercio, e specialmente di quelli con la Germania e con la Svizzera.

Col volgere degli anni, agli argomenti con carattere strettamente viticolo ed enologico, in quelle riunioni andavano sostituendosi altri d'indole agricola più generale, fra i quali quelli sull'insegnamento agrario, sulle cooperative di produzione e consumo, sull'industria della distillazione agraria, sulla fondazione di un Istituto agrario a Caprera quale omaggio imperituro alla memoria di Garibaldi, fino a spingersi nella trattazione a fondo del grandioso problema della bonifica igienica ed agraria dell'Agro romano.

Coincideva allora il periodo in cui sempre più andava affermandosi nel Ministero di agricoltura la tendenza a far prevalere il personale tecnico, che da Roma dirigesse ogni movimento nelle più lontane provincie, e quindi con la esclusione di quella consulenza di cui in passato si era valsa il personale prevalentemente amministrativo. Tutti hanno potuto constatare quanto sia stato poco vantaggioso questo cambiamento d'indirizzo, anche quando lo si volle spinto alle più alte cariche. Comunque, di esso fu vittima il Cerletti, contro il quale si scatenò tutta una coalizione di tecnici ministeriali, che ne combatté ad oltranza ogni qualsiasi ingerenza, spingendosi, con la speciosa scusa delle economie, fino a togliere alla Società dei viticoltori quel modesto contributo finanziario annuo, tassativamente promesso, e in misura molto maggiore, allorquando si trattò di costituirla.

Costretta a fare assegnamento sulle sole magre risorse che le venivano dai soci malgrado che, con alto esempio di disinteresse, il Cerletti avesse rinunziato ad una parte del proprio stipendio, e si fosse dedicato a ricercare nuove fonti di proventi, la Società dei viticoltori si ridusse a vita stentata; e nel 1897 finì col fondersi con la Società degli agricoltori italiani che, favorita dal Ministero di agricoltura, l'anno precedente era stata costituita con un appello al paese firmato da quello stesso senatore Devincenzi, che dieci anni prima aveva fatto altrettanto per essa.

La devozione per la memoria del Cerletti non mi fa velo, e credo di non offuscarla menomamente nel rilevare quello che a mio modo di vedere fu un suo torto. Egli allora ritenne che la Società dei viticoltori avesse assolto il còmpito per il quale era stata istituita, cosa che i fatti hanno smentito e smentiscono forse ancora oggi; che mercé sua erano stati risolti i problemi interessanti la viticoltura e l'enolo-

gia; che, quindi, fosse utile la sua fusione con altra Società con programma più vasto, alla quale sorrideva fulgido l'avvenire. Fui forse il solo, con tutto il dovuto rispetto, a contrastare questo suo modo di vedere, e i fatti, purtroppo, hanno confermato che non ero dalla parte del torto. In realtà, però, il Cerletti era stanco delle lotte che gli si erano mosse, in un ambiente dove per lunghi anni era stato ricercato ed ossequiato; voleva far ritorno verso il suo paese di origine; aveva la convinzione che Milano fosse il centro più adatto per lo svolgimento di una azione, assai più efficace che non a Roma, a vantaggio di quel grandioso problema della bonifica dell'Agro romano, al quale si era dedicato con lo stesso entusiasmo che ventenne lo spinse a seguire Garibaldi, l'eroe la cui mente si era anche rivolta allo stesso problema, e di cui il figlio Menotti ne ricercò la soluzione a Carano.

Da un punto di vista puramente viticolo, il Cerletti si era interessato a questo problema fin dall'inizio del suo soggiorno in Roma, sia come consulente negli impianti di vigneti da parte dei Padri Trappisti dell'Abbazia delle Tre Fontane, fuori Porta S. Paolo, sia nell'azione di propaganda spiegata per favorire lo sviluppo della viticoltura nella zona desertica fra la città e i vigneti dei castelli.

Fin dal 1890 egli iniziava la raccolta di notizie e dati sulla storia, geologia, climatologia, idrografia, condizioni igieniche e colturali della campagna romana. Su questo copioso materiale basò il suo profondo convincimento della possibilità di risolvere con vantaggio economico l'arduo problema, e nel 1895 pubblicava nel « Bollettino dei viticoltori » quello studio in cui era tracciato il programma di un'azione pratica da svolgere, basato sulla coltivazione delle foraggere, l'allevamento del bestiame nelle stalle, e la produzione del latte in corrispondenza delle esigenze di un mercato di consumo come Roma.

Il periodo al quale mi riferisco coincide appunto con quello in cui, reduce dalla Serbia, assumevo il posto di suo collaboratore immediato. E mi si affollano alla mente i ricordi delle escursioni fatte nella campagna romana, che il Cerletti oramai conosceva palmo a palmo; degli studi intrapresi sulla natura dei terreni, sulla profondità degli strati coltivabili in relazione al cappellaccio, sulla loro ricchezza in principii fertilizzanti, sulla distribuzione delle pioggie, sulle disponibilità di acqua per l'irrigazione, sulle possibili coltivazioni, ecc. Ricordo altresì lo scetticismo col quale generalmente venivano accolte le idee del Cerletti, e le lotte che gli furono mosse dai proprietari, che nel nuovo indirizzo temevano un turbamento del loro quieto vivere, e che non seppero rendersi conto fin dal principio come esso, invece, si basasse essenzialmente sul tornaconto economico. Tali lotte si spinsero al punto che, allorquando si trattò la fusione della Società dei viti-

coltori con quella degli agricoltori il gruppo romano del Consiglio di amministrazione di quest'ultima impose la condizione che fosse completamente esclusa la questione dell'agro romano. Imposizione allora accettata, ma che non valse ad impedire, solo pochi anni dopo, che della questione tornasse ad occuparsi la Società degli agricoltori, sotto la guida illuminata del senatore Giovanni Cadolini.

È in queste ingiustificate lotte che si rivela nella sua integrità il carattere montanaro del Cerletti, e quale fibra di lottatore fosse la sua, pur sotto la veste della massima mitezza d'animo, squisitezza di forme, e apparente spirito remissivo. Sfidando lo scetticismo e l'avversione dell'elemento locale, è per sua iniziativa, e sotto la sua guida, che nel 1894 si effettua la prima escursione sulla campagna romana di provetti agricoltori delle regioni settentrionali, specialmente della Lombardia e del Veneto. Queste escursioni diventano poi periodiche, dànno luogo a convegni in cui si discute la soluzione pratica del problema, vi partecipano professori e allievi delle Scuole superiori di agricoltura di Milano e di Pisa; e il Cerletti, già apostolo della viticoltura ed enologia, si trasforma in quello della redenzione dell'agro romano.

Nello stesso anno 1894, il Cerletti inizia lo studio del primo progetto di bonifica della tenuta *Cervelletta*, di proprietà del duca Antonino Salviati, uno dei pochi grandi proprietari romani che ebbero fede in lui. L'esecuzione successiva di quel progetto, grazie alla disponibilità dell'acqua, consentì la formazione dei primi prati marcitoi nella campagna romana, e costituisce il più bello e imperituro ricordo assicurato alla memoria del suo ideatore.

In quel primo esempio di bonifica non so se il maggiore merito per il Cerletti sia da attribuire al progetto tecnico, o alla nuova forma di contratto di affitto da lui studiato e, quel che più conta, fatto adottare. Questo tipo di contratto costituiva una vera rivoluzione delle consuetudini locali, e occorse oltre un anno di sforzi persuasivi, di cui solo il Cerletti era capace, per stabilire l'accordo fra il proprietario e gli affittuari Bonfichi, Secondi e Monti, che assunsero il còmpito della bonifica. Nell'accordo era stabilito il principio, che al proprietario spettasse l'anticipazione di una determinata somma da impiegare nei lavori di bonifica; su questa somma gli affittuari assumevano l'obbligo di corrispondere un mite interesse annuale al proprietario, al quale, alla scadenza dell'affitto, spettava il riconoscimento verso gli affittuari delle spese sostenute e tradotte in un effettivo miglioramento della proprietà.

Con questo patto si veniva a provocare una duplice corrente d'interessi, del proprietario e degli affittuari, verso il conseguimento

rapido e completo di uno scopo comune. La trasformazione della tenuta, infatti, poté effettuarsi in breve tempo, con pieno successo, tanto che essa divenne la mèta di numerosi pellegrinaggi, da parte di agricoltori locali e di ogni parte d'Italia.

Si noti bene, che la *Cervelletta* restava compresa in una fra le zone dell'agro romano maggiormente infestate dalla malaria; e che in quell'epoca si era ancora lontani dal dominare, o almeno attenuare il tremendo flagello. Era, quindi, legittima l'aspettativa, e se si vuole anche la diffidenza per tutti quei movimenti di terra intrapresi per demolire elevazioni di terreno, riempire bassifondi, ottenere piani perfetti, tracciare canali e strade, ecc. Tanto più ammirato fu per questo il risultato raggiunto, che a lavori ultimati consentì il perfetto funzionamento di prati marcitoi, lussureggianti per vegetazione, sistemati con reti complete di canali e di strade alberate, quali non potrebbero desiderarsi migliori nella grassa pianura lombarda, e suscettibili d'assicurare il mantenimento di stalle ben fornite di ottimo bestiame da latte.

Con la bonifica della Cervelletta per la prima volta si ebbe la dimostrazione pratica della possibilità di risolvere igienicamente ed economicamente il problema della bonifica dell'agro romano. La via era tracciata, e non mancò di essere seguita da altri, che seppero conseguirvi benefici materiali e morali quali al Cerletti non fu dato di raccogliere. Ed è doveroso ricordarlo oggi specialmente, che alle opere di bonifica e di trasformazione agraria è finalmente data quella importanza legittimamente dovutale.

Per l'agro romano il Cerletti studiò e diresse l'attuazione parziale di altre importanti bonifiche, fra le quali meritano particolare menzione quelle di Pantano e di Cerveteri. In realtà, però, erano poche le tenute dell'agro stesso che il Cerletti non conoscesse a fondo, e della cui bonifica non avesse tracciato il piano di massima; in materia egli deve aver lasciato un materiale preziosissimo, che ignoro dove si trovi, ma che sarebbe interessante ricercare e utilizzare.

Dopo la fusione della Società dei viticoltori con quella degli agricoltori, il Cerletti si stabilì in Milano, dove, pur continuando ad occuparsi dell'agro romano, ebbe modo di estendere in altri campi la sua attività.

A questo punto, però, non è possibile passare sotto silenzio il trattamento da lui subìto all'atto di lasciare un posto, che dieci anni prima gli era stato affidato come una missione da compiere, e che egli aveva accettato col sacrificio della sua precedente carriera. Sarebbe difficile precisare a chi sia da riferire la responsabilità di tanta ingratitudine; ricordo soltanto che, quale tenue compenso della per-

dita economica da lui subìta, non fu neanche possibile assicurargli una modesta pensione Mauriziana, malgrado l'interessamento di numerosi e autorevoli parlamentari, e alla quale avrebbe avuto diritto anche per il suo passato patriottico. La commenda della Corona d'Italia, alla quale egli teneva molto in un tempo in cui non era facile ottenerla, non senza stenti si riuscì a fargliela conferire dopo che già ne aveva ottenute altre da Governi stranieri.

Del resto, il disinteressamento per le ricompense materiali e morali nel Cerletti era un sentimento che si spingeva agli estremi limiti francescani; e, come in tante altre circostanze, egli non sollevò alcuna protesta anche di fronte ad un così poco riconoscente ben servito. Nel corso della sua lunga carriera non credo che sia riuscito ad aumentare di un centesimo il patrimonio della sua famiglia, mentre per l'indole stessa delle sue prestazioni e dei servigi che rendeva, onestamente avrebbe potuto assicurarsi una rilevante ricchezza.

A Milano il Cerletti ebbe modo di dedicarsi agli studi sulla colonizzazione all'estero e sulle colture tropicali. Incaricato dal Ministero degli esteri di studiare le condizioni più convenienti per assicurare nuovi e sicuri sbocchi alla nostra emigrazione in alcuni paesi dell'America centrale, con una speciale missione visitò nel 1897 il Venezuela, traendo occasione da questo viaggio per approfondirsi nelle questioni riflettenti l'agricoltura tropicale e la nostra emigrazione. Ritornato in Italia, come sempre col massimo disinteresse, profuse largamente i frutti dell'esperienza acquisita, spiegando fra l'altro un'azione di propaganda in favore della coltivazione del cotone in alcune delle nostre regioni.

Costantemente uomo di azione, anche quando per brevi riposi si riduceva nelle sue native vallate sentiva prepotentemente il bisogno di dar vita a qualche iniziativa. Fondava a Chiavenna una biblioteca popolare, organizzava esperimenti di rimboschimento in alta montagna, favoriva lo sviluppo dell'insegnamento, partecipava con entusiasmo a qualsiasi opera buona e utile.

La sua morte è stata quale egli forse se la augurava, sul campo del lavoro, poche ore dopo la sua partecipazione ad una seduta della giuria per la Mostra degli italiani all'estero, nell'Esposizione di Milano del 1906. Non si cade in una iperbolica esagerazione affermando che la sua vita fu completamente e utilmente spesa a vantaggio dell'agricoltura nazionale, di fronte alla quale la sua memoria ha diritti sacrosanti alla riconoscenza.

SALVATORE MONDINI.

NOTIZIE E COMMENTI

TRA I LIBRI E LA VITA

Una crociata tedesca contro Lutero.

Forse, parecchi ricordano che alcuni anni fa — prima della guerra — ci fu una lunga e rumorosa lotta fra alcuni « intellettuali » tedeschi e la maggioranza dei Tedeschi, a proposito del monumento ad Arrigo Heine. E poichè il Kaiser si schierò contro gli intellettuali, la maggioranza vinse: e il grande poeta tedesco — il quale se anche, nell'*Atta Troll*, e altrove, aveva dato fieri dolori al supernazionalismo germanico, aveva però esaltato la grandezza del popolo germanico in pagine che non morranno — dovette accontentarsi di essere ricordato, in terra tedesca, soltanto dai suoi libri...

Ricordo anzi di aver letto in quell'occasione, in una Rivista di Amburgo, un lungo articolo in cui un professore di Iena non solo voleva togliere la « cittadinanza d'onore », in Germania, ad Arrigo Heine; ma contestava anche che essa dovesse essere riconosciuta a Wolfango Goethe. Il professore dimostrava — e mi pare che non avesse poi tutti i torti — che il genio poetico e filosofico dell'autore del « Faust » tendeva essenzialmente verso Roma e verso l'Ellade; e che, tutto al più, la sua grande preoccupazione artistica era stata quella di raggiungere una specie di armoniosa sintesi o fusione, tra le brillanti ricchezze della civiltà greco-latina, e le più rudi e massime forze del genio germanico.

E l'articolo concludeva esortando i fedeli Tedeschi ad orientare il loro spirito verso quelli che erano veramente i due « fari illuminatori » della Germania spirituale: verso Lutero, cioè, e verso Kant...

Non so se l'autore di quell'articolo, che per la sua feroce (e del resto tutt'altro che volgare) intransigenza teutonica, mi è rimasto così impresso nella memoria — sia vivo ancora. Ma certo, se egli continua a frequentare le aule scolastiche di quella graziosissima cittadina di Iena — che, per uno studioso o per un filosofo, par che sia davvero l'« ideale ricetto » — egli ha avuto, in questi ultimi tempi un grosso dispiacere. E il peggio è che il dispiacere gli è venuto proprio da uno, che è uscito dalla scuola della sua stessa diletta Università di Iena.

Georg Molnius, dunque — di puro sangue bavarese — sta da qualche anno conducendo una fiera campagna, coi suoi libri e con le sue conferenze di propaganda, proprio contro quei due « fari luminosi » dell'autentico pensiero tedesco — Lutero e Kant — che egli chiama invece e definisce le due « forze nefaste », i due « avvelenatori » della Germania spirituale. In nome dello spirito latino « che ha dato al mondo intiero la civiltà », Georg Moenius muove in guerra aperta contro questi due rappresentanti (com' egli dice) « di un periodo di civiltà primordiale e ormai da qualche secolo su-

perata »; egli pensa che sia ora di finirla con la servitù morale-politica verso « le direttive anarchiche » (sic) impresse e volute da un frate ribelle; e con « i fumosi e aggrovigliati imperativi categorici » di un filosofo che in filosofia non ha rinnovato niente, ma ha introdotto, in tutti i rami della filosofia, il suo spirito pesante, oscuro e disorganizzatore.

Di tutto ciò che v'è d'incerto, di brumoso, di dissolvente, di caotico, nello spirito social-politico della Germania d'oggi, egli chiama specialmente responsabili Martin Lutero ed Emanuele Kant, nemici e negatori dello spirito della civiltà latina; così che un ritorno franco e immediato della Germania a questo spirito è, secondo lui, il solo antidoto al veleno spirituale che è stato diffuso nelle menti tedesche da quei due rappresentanti di un « teutonicismo medioevale », sul quale è passato invano il chiarificatore spirito della Rinascenza mediterranea. Bisogna che la Germania, se vuol davvero salvarsi e risorgere, torni allo spirito di Roma « terra-madre d'Europa »; perchè l'« ordine latino » — ed esso soltanto — « è il rimedio, la salute, la luce, la simmetria, la « ratio » e l'armonia feconda e rigeneratrice delle facoltà umane ».

Io non saprei dire, ora, quanta sia veramente la forza morale e politica di questa propaganda, la quale però vedo che è presa piuttosto sul serio, specialmente nella Germania meridionale; e nè anche saprei stabilire quanta parte eserciti in essa lo spirito confessionale cattolico, il quale evidentemente trova in questa propaganda « civile » un potentissimo alleato alla sua propaganda religiosa antiprotestante. Ma il fenomeno di questa diffusa e violenta offensiva contro Lutero e contro Kant, che sono senza dubbio i Numi più venerati nel grande e (bisogna pur dirlo) glorioso Olimpo del pensiero germanico, mi par che sia così audacemente sintomatico, da meritar tutta l'attenzione di noi Latini.

Forse, quella specie di « simbiosi romano-germanica » a cui Wolfango Goethe accenna in una celebre pagina, scritta a Roma, non è più — come sempre è parsa di qua e di là dalle Alpi — una pura fantasticheria da poeta. O forse, come intravvide nell'altissima sua mente Vincenzo Gioberti, l'ufficio che la « Civiltà mediterranea » ha esercitato nel mondo, non è ancora ben finito, ed è destinato ad avere ancora altri e maggiori e impensati sviluppi.

« Roma, terra-madre d'Europa » proclama dunque — da Norimberga — Georg Moenius. È una bella frase. E l'Europa — la quale da troppo frettolosi medici americani o asiatico-bolscevichi, è giudicata già come spacciata e anzi come già entrata in uno stato preagonico — farebbe però bene a non dimenticarla.

I " Romani moderni „ : gli Americani.

Sta facendo un certo rumore, di là dall'Oceano, un nuovo romanzo, *Ploutocrate*, del signor Booth Tarlington — uno dei più noti, e notevoli, scrittori degli Stati Uniti — il quale presenta il problema dell'« Americano tipico », dell'« Americano al cento per cento », e dell'ufficio che gli spetta, e più gli spetterà nel mondo moderno, sotto una luce cruda e tagliente — che, se anche offende alcuni nostri vecchi e cari pregiudizî europei, ha perciò la virtù di renderci pensosi e dubbiosi.

L'azione, che del resto interessa poco, si svolge intorno al solito « mi-

liardario » che questa volta è un « re della carta »: costui — dopo aver guadagnato, fabbricando carta, più milioni di dollari, di quante centinaia di semplici lire possa mai guadagnare uno scrittore italiano se anche riempisse tutta quella carta di autentici capolavori — viene per la prima volta a fare un viaggio di qua dell'Atlantico. Vicino a lui, troviamo uno scrittore di drammi e di romanzi, americano anche lui... ma non al cento per cento, e tuttavia pieno d'ingegno e d'entusiasmo; e il contrasto di queste due figure che in fondo riempie il volume — e anzi par che sia veramente la sua ragion d'essere — finisce a risultare, praticamente, a tutto vantaggio dell'uomo d'affari.

Il miliardario che, a modo suo è anche lui uomo d'ingegno, e tutt'altro che ignorante — ma sempre a modo suo, e cioè a modo americano — presenta il problema in tutta la sua realistica e scheletrica crudezza. Egli non invoca e non vuole indulgenze o compromessi. « Sì, signori, è vero: la superiorità dell'America sull'Europa consiste presso che unicamente nella sua grande ricchezza, la quale le dà, nel mondo, un enorme potere. Di questo potere gli Americani (qui si parla sempre di quelli del Nord) usano sapientemente e accortamente; e più useranno quanto più diventeranno padroni del mondo, per imporre al mondo la loro civiltà — « non diversamente (notate bene) da quello che hanno fatto gli antichi Romani ».

Perchè il « re della carta » conosce la storia. E infatti è proprio a Timgad — la meravigliosa città romana dell'Africa settentrionale — che la sua figura morale è fatta risaltare in tutta la sua luce. L'archeologo che gli fa da guida, è stupìto dell'acutezza e dell'opportunità delle sue osservazioni. Questo mister Tinker (di professione, miliardario — sebbene continui a chiamare il Foro, « the square » — capisce però subito, e perfettamente, ciò che significava una grande città romana, perchè è anche lui un « antico Romano ». Anche lui? « Ma senza dubbio! » — dice l'ottimo Tinker. « La mia immaginazione e il mio senso pratico — perchè per far dei buoni affari occorrono tutte due queste qualità — mi permettono di intuire di colpo ciò che i Romani hanno fatto per render prospera e grande la loro città. Essi hanno fatto, un po' lentamente, è vero, e con qualche errore che io ho evitato, proprio tutto quello che ho fatto io « nella mia città americana che ho costruito... ».

E mister Tinker continua a sviluppare... la sua analogia. « In Europa, vedete, ridono di noi; o almeno parlano di noi con una certa aria di compatimento. Benissimo! Gli Europei ci trattano ora nello stesso modo con cui venti secoli fa, i Greci e gli Orientali trattarono i Romani. Anche quelli trovavano i Romani rudi di spirito, grossolani di modi, privi di sensibilità artistica, un po' barbari insomma. Ma un poco alla volta hanno dovuto accorgersi che, ciò non ostante, le loro opere d'arte prendevano la via di Roma, e che Roma diventava una città più bella di Atene. La ricchezza aveva fatto il miracolo. Soltanto la ricchezza dà il vero potere; e chi ha il potere impone, per forza di cose, la sua civiltà ai più poveri, i quali naturalmente sono anche i più deboli. Come hanno fatto i Romani antichi, così dunque faremo noi che siamo ricchi e forti, e che sappiamo meravigliosamente mettere in valore la nostra ricchezza: al mondo impoverito, noi imporremo, un po' alla volta, la civiltà « nostra... ».

E avanti così.

« Io nun dico gnente », dice Meo Patacca, nel famoso sonetto. Ma pure...

Ma pure, quel mister Tinker è senza dubbio un abile chiacchierone, a cui la troppa carta frabbricata ha dato alla testa. Pure, e con tutto ciò, quella sua stupida vanteria di venire un giorno o l'altro a metter le mani in casa nostra, e a farla da padrone... Magari sul Campidoglio, e magari ad acquistare, « per diritto di dollari », il diploma di « civis romanus » — mi ha messo una piccola pulce nell'orecchio...

Piccola: ma le pulci piccole sono quelle che dànno più noie — e, quando sono pulci morali, più preoccupazioni.

A. Calza.

ANCORA LA LEGGENDA DI FERRUCCI E MARAMALDO

È noto che gran parte delle frasi così dette storiche non furono mai pronunziate, ma alcune di esse sono entrate a tal punto nel linguaggio comune, che l'azione cui si riferiscono o la figura del personaggio cui sono attribuite hanno acquistato valore di antonomasia. Poco vale, coi documenti alla mano, il provarne l'inesattezza o la falsità.

Che gli artisti e i poeti persistano nelle versioni imaginarie è comprensibile. Reca però meraviglia che contribuiscano a perpetuare siffatti errori anche coloro che si propongono opera di storici.

Pongo sotto gli occhi dei lettori un esempio odierno.

Nella collezione di « Vite » del Paravia è comparso un volumetto su Francesco Ferrucci, dovuto alla penna di Pietro Rébora, un autore che ha dato prova di saper fare assai meglio, come nel suo studio sulla Scuola e l'educazione inglese; mentre allo strenuo Capitano fiorentino ha consacrato una compilazione un po' affrettata e superficiale. Il Rébora parlando infatti della battaglia di Gavinana non mostra di conoscere un'opera ponderosa che una studioso diligente e serio ha dedicato a quel fatto d'armi, decisivo per le sorti della Repubblica fiorentina (1). Se avesse consultato il lavoro dell'Alvisi, avrebbe risparmiato la ripetizione della leggenda di Maramaldo uccisore di Ferrucci e della relativa frase: « *Tu dai a un morto!* ». In un libro di cultura si presentava una occasione delle più opportune per smentire invece l'atto del presunto assassino e le parole della vittima, entrate ormai a far parte della retorica.

* * *

Proviamoci dunque a raccontare quella che fu, secondo i documenti, la famosa giornata di Gavinana. Il libro dell'Alvisi m'invogliò, sul cadere della scorsa estate, a visitare quel villaggio dell'Appennino Pistoiese, che dà l'impressione, insieme al territorio che lo circonda, di non esser molto mutato, nelle linee e nel carattere da quello che doveva essere quattro secoli fa. Riesce dunque facile il ricostituire nelle sue fasi l'epico evento che il 3 agosto 1530 consacrava quei luoghi alla fama.

La piazzuola di Gavinana, sopra un lato della quale sorge la vetusta chiesa, è la stessa che vide Ferruccio vivo. Di fronte al tempio mostrano la

(1) E. Alvisi, *La battaglia di Gavinana*. Bologna, Zanichelli, 1888.

casa Battistini che avrebbe alloggiato il napoletano Maramaldo, e sul ripiano di una scala esterna della quale, ora scomparsa, la fantasia di uno storico, il Giovio, fece svolgere la truce scena, i cui personaggi e le drammatiche gesta e le famose parole dovevano esser narrati da romanzieri, celebrati da artisti, additati nelle scuole ad esempio dei giovani, commovendo, esaltando, e condannando il nome di Maramaldo all'infamia.

Puro romanzo. Ma dal ristabilimento della verità nulla ha da soffrire la gloria del Capitano fiorentino, né rimane, purtroppo, mutata la crudeltà della sua fine.

La piazza di Gavinana, la statua di Ferruccio sul suo destriero, l'aria di tutte le cose intorno indurrebbero quasi a lasciare la leggenda quale il Guerrazzi e il D'Azeglio la riportarono, nella *Vita di Ferrucci* il primo, ed il secondo nel suo popolare *Nicolò de' Lapi*. L'esattezza dello storico tuttavia non lo consente.

Gli antecedenti della battaglia di Gavinana sono conosciuti. Terminata la seconda guerra tra Carlo V e Francesco I, l'Absburghese, che vinceva le guerre senza prender parte ad una sola battaglia, sbarcò a Genova, accolto qual trionfatore, per dare assetto alle cose italiane. A Bologna dovette recarsi ad incontrarlo Clemente VII, inorridito ancora dal sacco di Roma, per porgli sul capo, il 22 febbraio 1530, nella cappella del palazzo pontificio la corona di re d'Italia, e due giorni più tardi, nella basilica di San Petronio, quella del Sacro Romano Impero, ultimo esempio di una incoronazione imperiale fatta per mano del papa, secondo gli usi medioevali.

Dal congresso di Bologna tutti gli stati e principi italiani ottennero qualche vantaggio: il Papa, Francesco Sforza, Genova, Alfonso d'Este, Carlo III di Savoia, Siena, Lucca, il duca d'Urbino. La ritirata da Vienna di Solimano il Magnifico aveva annientate le ultime speranze di quanti in Italia volevano opporsi all' onnipotente Absburghese, e tutti s' inchinavano al nuovo Cesare.

Solo Firenze decise di resistere all'alleanza imperiale-pontificia. Alla Repubblica non rimanevano aperte che due vie. Sottomettersi alla volontà di Carlo V, o difendersi ad oltranza. I Fiorentini scelsero quest'ultima, ben sapendo che era la più perigliosa. L'aveva consigliata Niccolò Capponi, morto in quel torno. Il partito dei « Piagnoni » andava risorgendo ed attendeva si avverassero le profezie del Savonarola. L'esercito imperiale, avendo intanto investita Firenze, s'iniziò il famoso assedio (12 ottobre 1529-12 agosto 1530) reso più arduo ai Fiorentini per la defezione del contado.

Un mercatante, pur di illustre progenie, Francesco Ferrucci o Ferruccio, nominato Commissario a Prato e poi a Empoli, chiave del Valdarno pisano, si rivelò ben presto per abile ed animoso uomo di guerra. I Fiorentini guardavano a lui, nelle gravi angustie, come ad un inviato del Cielo. Nel loro mistico fervore la difesa della città era dagli assediati posta nelle mani del Signore, e Cristo acclamato re di Firenze. Aumentava frattanto la penuria di denaro e di tutto; il popolo si cibava di pane intriso di paglia e di erbe. Volterra, caduta in mano al Commissario pontificio, veniva riscattata dal valore del Ferrucci, il quale faceva sentire la sua mano di ferro sulla cittadinanza ribelle. Il capitano napoletano Maramaldo compié ogni sforzo per riprendere Volterra; ma Ferrucci tenacemente gli resisté. Da quel momento divampò l'odio personale fra i due uomini di guerra.

Mentre però Ferrucci manteneva strenuamente Volterra, Empoli, per tradimento, fu presa dagli Imperiali. Ventimila scudi d'oro inviati dal re di Francia ai Fiorentini, fecero concepire ai « Dieci di Libertà », come si nomavano i magistrati supremi, una audacissima impresa, affidata in parte a Francesco Ferrucci. Questi doveva assalire gli assedianti alle spalle, mentre le milizie, uscite improvvisamente dalla città, li avrebbero attaccati di fronte. Sfortunatamente l'impresa dovette essere rimandata di qualche giorno, essendo il Capitano fiorentino caduto infermo. Ne trapelò tuttavia il segreto: il principe Filiberto d'Orange, comandante degli Imperiali, insieme a Maramaldo, ritirò le sue truppe dalle trincee intorno a Firenze, concentrandole contro quelle del Ferrucci.

Le due schiere s'incontrarono a Gavinana, sulla montagna pistoiese.

* * *

La mattina del 3 agosto 1530, rasserenatosi il cielo dopo un acquazzone estivo, Ferrucci con i suoi mosse da San Marcello all'assalto di Gavinana, che ne dista tre chilometri, ed era tenuta dalle truppe di Maramaldo. Filiberto d'Orange si avanzava in aiuto di quest'ultimo con i cavalieri e la fanteria. Dato ordine ai lanzi di arrestarsi sul monte, in attesa degli eventi, il principe si pose alla testa dei cavalieri. In quell'istante una palla d'archibugio lo colpì al cuore ed egli cadde, esanime, dall'arcione. Lo sgomento di coloro che lo circondavano fu tale che Maramaldo si ritenne perduto. Ma il coraggio non lo abbandonò.

L'impeto delle schiere fiorentine contro Gavinana fu accanito e tremendo. Tre ore durò la pugna. Ai continui rinforzi che giungevano a sostegno degli imperiali, le milizie repubblicane opposero il valore della disperazione. Però i nemici, protetti dalle mura di Gavinana erano ormai troppo superiori pel numero ai Fiorentini. Furono costoro ridotti a tal condizione che solo un manipolo si ostinava a combattere intorno a Francesco Ferrucci e a Gian Paolo Orsini. Maramaldo spedì all'Orsini un suo messaggero per esortarlo alla resa, onde — così disse — risparmiare la carneficina dei suoi pochi superstiti. Ferrucci allora, rivolgendosi all'Orsini esclamò: « *Non avendo più rimedio vogliamci arrendere sì tristamente? Io voglio morire!* » e riprese la pugna.

La frase è degna di un Romano e rispondeva al giuramento che egli aveva fatto alla Repubblica: di morire piuttosto che arrendersi. Lo storico della battaglia di Gavinana, l'Alvisi, nota a questo punto che la resa avrebbe del resto significata pel Ferrucci la fine sotto la scure del carnefice.

Pochi momenti dopo il Ferrucci e l'Orsini stavano nelle mani dei nemici.

A questo punto s'inizia la leggenda. Essa ci narra che ferito, estenuato, affranto, il Ferrucci fu dai mercenari di Maramaldo adagiato sulle loro picche intrecciate e così portato sino al ripiano della casa Battistini, sulla piazzetta di Gavinana, in cospetto al loro capo. Costui l'avrebbe investito con i più atroci insulti, brandendo il pugnale per finirlo di sua mano. Allora il vinto, levandosi alquanto e guardandolo fissamente negli occhi, gli avrebbe detto « *Tu dai a un morto!* ». E Maramaldo gli avrebbe infisso il pugnale nella gola.

L'atto di tanta ferocia sollevò ovunque indignazione, e il nome di Maramaldo fu mandato ai posteri come sinonimo di slealtà.

* * *

Gli storici più degni di fede ci raccontano diversamente la fine infelice del Capitano fiorentino. Lasciamo anzitutto ogni considerazione sull'eccesso dell'ira da parte di Maramaldo, che pur l'esponeva ad una perdita non insignificante per un capo di truppe mercenarie del suo tempo. Al Napolitano era infatti ben noto, poiché il bando era stato da lui stesso fatto ripetere alle sue soldatesche proprio in quella giornata, che Clemente VII, lasciando l'odio sopraffare per una volta la sua avarizia, aveva promesso diecimila ducati d'oro a chi gli desse il Ferrucci vivo, e cinquemila a chi gli consegnasse il suo cadavere. E la differenza di cinquemila ducati d'oro rappresentava per quell'epoca una somma enorme.

Notiamo piuttosto che la battaglia di Gavinana finì verso le dieci di notte, ed in quell'oscurità e confusione, pochissimi possono essere stati testimoni di quanto realmente accadde.

La versione più esatta è che il Ferrucci, fatto prigioniero, si teneva in disparte, stanco e dolorante. Verso il finire della pugna, alcuni capitani eransi raccolti intorno alla salma di Filiberto d'Orange per trasportarla in luogo ove avrebbero potuto renderle le ultime cure pietose. Il più disperato fra questi era il capitano Garaus, parente ed amico diletto del giovine principe. Il Garaus, che aveva nutrito per l'estinto una vera adorazione, e fatto promessa a sua madre, al momento della partenza dalla Borgogna, di vigilare su lui come un figlio ed un fratello, sembrava impazzito dal dolore.

Allorché il mesto corteggio passò presso il luogo ove il Ferrucci, come dicemmo, stava abbandonato e solo, il Garaus ravvisò l'avversario, e, cieco dal furore, si avventò contro quel misero, sanguinante ed inerme, ferendolo con un colpo di spada alla gola. Ferrucci vacillò, ma, prima ancora che cadesse a terra, gli altri gli furono addosso, e spietatamente lo finirono, vendicando su lui la morte dell'Orange.

Questa sarebbe dunque la versione genuina, se vogliamo prestar fede ai documenti. Un commissario del campo, in un rapporto redatto per il Varchi e riprodotto in appendice nell'opera dell'Alvisi, afferma che, dopo che il Ferrucci fu fatto prigioniero « *il primo che gli diede fu un gentiluomo spagnolo detto Garaus, " continuo " del principe* ».

E nei *Commentari civili* di Filippo de' Nerli è scritto: « *gli uomini del principe, o per dispiacere della morte del loro signore, o per qualsivoglia altra cagione che li movesse, privarono della vita anche il Ferrucci* ». Non una parola della famosa scena con Fabrizio Maramaldo.

Come nacque la leggenda? Nessuno potrebbe rispondere con precisione. Probabilmente si attribuì al Maramaldo, acerrimo nemico del Ferrucci, l'atto ignominioso del Garaus. Certo è che il Giovio raccolse la versione da lui riprodotta, ventidue anni dopo gli avvenimenti, e il Giovio non godé mai riputazione di storico degno di fede. Egli trovò la scena grandiosa e non esitò a tramandarla ai posteri. I quali la raccontano ancora.

È poi notevole come di tale leggenda non abbisogni l'eroismo di Francesco Ferrucci per rifulgere nella storia del valore umano. La frase ch'egli rivolse all'Orsini, anteponendo la morte alla resa, è più bella di quella che, verosimilmente, non disse mai a Maramaldo.

G. Marchetti Ferrante.

CULTURA ITALIANA IN FINLANDIA

È noto come in Finlandia siano vive le simpatie per l'Italia e come, specialmente in questi ultimi tempi, siano venuti intensificandosi le relazioni culturali fra i due Paesi.

Lavori drammatici italiani furono con successo rappresentati a Helsingfors in finnico e in italiano da artisti finlandesi, opere musicali nostre furono eseguite nei vari teatri finlandesi, furono organizzati concerti di musica antica italiana, furono tradotti moltissimi volumi d'autori nostri, dai sommi del passato a quelli più moderni.

Nell'ora che volge è in gran voga Grazia Deledda, la quale trovò nell'eminente professore Hjalmari Hahl il suo valente ed appassionato traduttore in lingua finnica.

L'Hahl, già professore di letteratura all'Università d'Helsingfors e direttore del Teatro Nazionale finlandese, conoscitore profondo dell'Italia, della sua lingua e della sua letteratura, è l'autore della traduzione in finnico dei *Promessi Sposi*, d'uno studio sulle tendenze morali del Leopardi, di traduzioni del *Trionfo della Morte* e della *Gioconda* di Gabriele d'Annunzio, degli *Sperduti nel buio* e di *Wellina* di Bracco, ecc., ed ha sul telaio una *Storia della letteratura italiana*, che sarà la prima in lingua finnica. Lo scorso anno mise in tutta la sua luce la figura di Grazia Deledda con due importanti comunicazioni all'Accademia delle Scienze della Finlandia e alla Società letteraria; oggi egli ha già tradotto della grande scrittrice *Marianna Sirca*, *La Madre*, *La fuga in Egitto*, *Elias Portulu* e si propone di condurre a termine la traduzione di tutte le sue opere. Il pubblico risponde all'iniziativa dell'Hahl con grande entusiasmo.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

T. Gautier, *Io e le mie bestie* (« Classici del ridere »). Formìggini, Editore, Roma, 1928. L. 9.

Pochi conoscono queste pagine di Teofilo Gautier, che ci presenta tradotte con garbo Enrico Piceni. C'è in esse un altro aspetto dell'arte dell'arguto scrittore francese, il Gautier *causeur*, che ama conversare amabilmente col suo lettore, schizzando alla buona, con pochi tratti, figure e macchiette d'uomini e di bestie. Le bestie occupano la parte più rilevante del volume; tutte quelle che l'autore ha conosciute ed amate, non solo cani, gatti, cavalli e pappagalli, ma anche scimmie e lucertole e perfino una coppia di camaleonti. Di tutti si descrivono *usi* e *costumi*, ma il Gautier sa a volta a volta ravvivare il racconto con ricordi personali e con osservazioni felicissime che suscitano il riso. Questi quadretti son preceduti da una divertente e scherzosa autobiografia « Io » che il Piceni ha saputo opportunamente ridurre dalla prefazione lunghissima dei *Jeunes France*. Chiudono il volume due altri scritti *Il boccale di punch* novella pseudoromantica in cui si prendono in giro i gusti ultraromantici dei giovani del 1830 e infine *Dell'obesità in letteratura* in cui l'autore si diverte a passare in rassegna gli uomini più illustri del suo tempo, da Balzac a Rossini, per dimostrare che... genio e obesità spesso fan comunella insieme.

C. Giorgieri-Contri, *Non bisogna raccontare*. Casa Editrice Ceschina, Milano, 1928. L. 10.

Son sedici novelle legate fra loro da un filo tenuissimo di malinconia profonda e pacata, che s'infiltra nell'anima e la pervade d'una tristezza indistinta e grigia, quasi d'un senso di vuoto e di smarrimento. Spesso è un nonnulla che costituisce la trama esile della novella, ma il Giorgieri-Contri è un narratore fine e un psicologo acutissimo che sa penetrare nelle più riposte pieghe dell'anima e rilevarne i moti più delicati. Fioriscono così queste pagine leggere come un soffio, che pur son piene di tanta amara verità nella loro apparente semplicità e leggerezza; l'arte dello scrittore è inesauribile e trova risorse nuove e fresche continuamente e naturalmente, sì che non stanca mai, anzi conquide con la sua morbidezza flessuosa e con la sua trasparenza nitida. Cose da nulla, senza strepito, narrate in punta di penna, con una leggerezza soave; cose da nulla e che pur hanno la virtù di ridestare dal fondo del cuore risonanze lontane e ci lascian tristi e pensosi.

Redattore responsabile Cesare Giulio Viola

Roma — Tip. del Senato del Dott. G. Bardi